

## Indice

Premessa	p. 7
Definizione di linguaggio politico	p. 9
La politolinguistica in Germania	p. 17
Le parole della politica	p. 25
Gli atti linguistici della politica	p. 35
L'analisi del contenuto e l'analisi del testo	p. 49
Retorica e politica	p. 57
Il discorso politico tra scritto e parlato	p. 63
Gli internazionalismi nel discorso politico	p. 69
Il discorso di Philipp Jenninger del 10-11-1988	p. 91
Allegato. Testo originale del discorso di Jenninger	p. 111
Bibliografia	p. 127



## Premessa

Il discorso politico, che affonda le sue radici nell'antichità classica, è stato oggetto di studio per molti secoli e costituisce ancora oggi un campo di ricerca fruttuoso e per alcuni aspetti persino inesplorato. Per quanto riguarda il panorama della letteratura critica in lingua italiana, i testi che si occupano di linguaggio politico in un'ottica sociologica sono in netta prevalenza, mentre ancora troppo pochi sono gli autori che privilegiano un approccio di tipo linguistico. È infatti solo dagli anni Settanta in poi che la politolinguistica, a lungo considerata marginale dai rappresentanti della linguistica pura, ha goduto di un'attenzione sempre crescente.

Il presente testo affronta innanzi tutto questioni fondamentali e preliminari quali la definizione di linguaggio politico e di discorso politico, l'appartenenza o meno del linguaggio politico alla categoria dei linguaggi specialistici, per poi passare ad un esame attento dei principali metodi di analisi che sono stati elaborati nell'ambito della politolinguistica.

Singoli capitoli sono dedicati a temi di particolare interesse per l'attuale dibattito scientifico come il rapporto tra discorso politico e lingua parlata e il ruolo degli internazionalismi nel linguaggio politico.

Chiude il volume un'accurata analisi del discorso che il presidente del *Bundestag* Philipp Jenninger tenne il 10 novembre del 1988. Si tratta di una *Rede* che suscitò enorme scalpore in Germania e che si rivela straordinariamente utile in quanto permette di mostrare come metodi di analisi diversi possano per sviscerare non solo il complesso di significati ma anche far venire alla luce le potenzialità, o per meglio dire in questo caso, le insidie di un discorso politico.



## Definizione di linguaggio politico

Come si può facilmente intuire, sono moltissime le definizioni del concetto di linguaggio politico che i vari autori di volta in volta hanno proposto. Alcune prediligono una visione ampia e in verità piuttosto vaga dell'oggetto, si pensi a Edelman che scrive «il linguaggio politico è la realtà politica»<sup>1</sup>, altre mirano a fornire una definizione che permetta di isolarlo e di individuarlo in modo preciso.

Strauß<sup>2</sup>, autore di uno dei più accurati studi fino ad ora pubblicati sulla comunicazione politica, propone una classificazione triadica che distingue tra linguaggio della comunicazione politica pubblica quale spazio di discussione, di confronto e di propaganda, linguaggio della comunicazione politica di tipo amministrativo che ha luogo tra cittadino e istituzioni, e linguaggio della comunicazione politica interna alle istituzioni e tra le istituzioni. Si tratta di una classificazione a mio parere troppo ampia e in parte fuorviante. A rigore dovrebbe infatti rientrare nella definizione di linguaggio politico solo la prima delle tre categorie di Strauß. La seconda andrebbe analizzata come forma di linguaggio burocratico-amministrativo. La terza può essere presa in considerazione come forma liminare di linguaggio politico, tenendo però presente che le manca il requisito fondamentale della pubblicità, su cui tornerò a breve. A differenza di altri autori<sup>3</sup> non ritengo utile, bensì ancora una volta fuorviante, far rientrare nel concetto di linguaggio politico anche il linguaggio della ricerca politologica, che è indubbiamente un linguaggio specialistico ma di tipo differente.

Con l'espressione "linguaggio politico" intendo riferirmi esclusivamente al linguaggio della prassi politica, a quel linguaggio che comprende gli atti linguistici dei vari partiti e leader politici, così come di tutte quelle persone che a vario titolo e a vari livelli gerarchici fanno politica. Utilizzerò dunque questa espressione nelle pagine che seguono per designare tutti i discorsi pubblici e istituzionali che riguardano questioni politiche, tutte le tipologie testuali tipiche della

---

<sup>1</sup> M. EDELMAN, *Costruire lo spettacolo politico*, Torino 1992, p. 98.

<sup>2</sup> Cfr. G. STRAUB G., *Der politische Wortschatz. Zur Kommunikations- und Textsortenspezifik*, Tübingen 1986, p. 150.

<sup>3</sup> Cfr. L. CEDRONI, T. DELL'ERA, *Il linguaggio politico*, Roma 2002, p. 11.

politica, indipendentemente dal mezzo di comunicazione tramite il quale vengono trasmesse, nonché le strategie stilistiche, lessicali e sintattiche che caratterizzano le tipologie di testi orali e scritti di cui sopra.

Espressioni come “il linguaggio politico”, “la lingua della politica” lasciano pensare che l’oggetto di cui si parla possa essere chiaramente distinto dalla lingua comune e da altri linguaggi. Ma è davvero possibile tracciare un chiaro confine tra linguaggio politico e lingua comune, tra discorso politico e altre tipologie discorsive? Morris<sup>4</sup>, che tra i primi tentò di dare una risposta a questo quesito, considera le tipologie discorsive delle specializzazioni linguistiche della lingua comune, che di conseguenza non possono essere isolate da essa<sup>5</sup>, e identifica nella “prescrizione” e nella “valutazione” le due caratteristiche salienti del discorso politico: chi tiene un discorso politico cerca di affermare contenuti che valuta positivamente. Il concetto di “prescrizione” tuttavia non identifica in modo soddisfacente il linguaggio politico, al contrario fa pensare a forme di comunicazione in cui chi scrive o parla rappresenta l’autorità e chi riceve il messaggio deve limitarsi ad eseguire una disposizione, come accade nel caso di una ingiunzione di pagamento, di una multa e in tutti i casi in cui l’autore del messaggio rappresenta il potere esecutivo o legislativo. Il politico non dà ordini ai cittadini, cerca invece di persuaderli della bontà del suo progetto o delle azioni già compiute. Si può quindi affermare che la principale funzione del linguaggio e del discorso politico è la funzione persuasiva.

Chiaramente l’identificazione della funzione persuasiva come funzione principale non basta a delineare con certezza il linguaggio politico, perché essa si riscontra anche in forme di comunicazione molto diverse come le pubbliche relazioni o la pubblicità. Tra i tanti altri criteri che sono stati proposti al fine di tracciare un confine tra discorso politico e altri tipi di discorso ritengo sintomatici quelli di “pubblicità”, “appartenenza a un gruppo”, “pluralità di destinatari”, “messa in scena”, “orientamento verso il consenso o verso il dis-

---

<sup>4</sup> C. W. MORRIS, *Signs, Language, and Behavior*, New York 1946, pp. 215 ss.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 242.

senso”<sup>6</sup>. Il requisito della “pubblicità” è molto importante perché nelle moderne democrazie gran parte dell’azione politica è pubblica, mira alla costruzione di un’opinione pubblica e sovente cerca di influenzare la volontà pubblica. Tuttavia non si tratta di un criterio di distinzione assolutamente imprescindibile perché una parte della comunicazione politica, penso ad esempio ai dibattiti e ai documenti interni dei partiti e delle commissioni, non soddisfa questo requisito. La caratteristica dell’“appartenenza a un gruppo” allude al fatto che chi si serve del linguaggio politico nella maggioranza dei casi non espone solo le sue opinioni personali, ma rappresenta al contempo un partito politico o una corrente politica i cui membri possiedono una coscienza di gruppo, condividono gli stessi valori e gli stessi schemi interpretativi della realtà. Questo comporta necessariamente una divisione tra il proprio gruppo e il gruppo degli avversari politici e si riflette spesso in uno stile argomentativo che predilige la faziosità all’imparzialità e all’obiettività. Il requisito della “pluralità di destinatari” è strettamente legato al concetto di pubblicità. Il relatore di un testo politico ha per forza di cose un pubblico multiforme e non può, se non in rarissimi casi, contare su un ricevente unico né su un gruppo omogeneo di riceventi. Nel caso di un discorso tenuto in Parlamento, ad esempio, il pubblico è costituito primariamente dai deputati di tutti i partiti, ma per mezzo dei resoconti stenografici, delle trasmissioni radiofoniche e oggi sempre più spesso anche delle riprese video, mandate in onda in televisione o diffuse tramite internet, si amplia a dismisura. Ogni singolo cittadino è in linea di principio un possibile destinatario del discorso, ogni commentatore politico e ogni politologo possono studiarne il testo, sia esso orale o scritto. Anche nel caso di discorsi politici che apparentemente si rivolgono a una platea molto più ristretta e facilmente identificabile, come i comizi tenuti durante i congressi di partito, possono raggiungere un pubblico vastissimo ed eterogeneo. Strettamente connesso alla caratteristica della pluralità è il concetto di “messa in scena” che Edelman identificò per primo nel suo ormai famosissimo testo del 1964 *The symbolic Uses of Politics*<sup>7</sup>. La tesi del

---

<sup>6</sup> Cfr. H. GIRNTH, *Sprache und Sprachverwendung in der Politik. Eine Einführung in die linguistische Analyse öffentlich-politischer Kommunikation*, Tübingen 2002.

<sup>7</sup> M. EDELMAN, *The symbolic Uses of Politics*, Chicago-London 1964.

carattere scenografico della politica è stata poi ripresa da molti altri studiosi, come Dieckmann<sup>8</sup> e Holly<sup>9</sup>. Ogni volta che un politico manda un messaggio o dialoga con altri soggetti politici, sia che ciò accada in Parlamento, sia che ciò accada in uno studio televisivo, il vero destinatario del messaggio non è o non è soltanto la persona con cui in quel momento egli interagisce. Per quanto riguarda il concetto dell'orientamento verso il consenso o verso il dissenso è chiaro che lo scopo principale della comunicazione politica è di norma quello di ottenere il consenso, non sono rari tuttavia i casi in cui l'autore del messaggio mira a creare il dissenso o a mantenere vivo un dissenso già esistente.

I criteri esposti permettono di dare un profilo al linguaggio della politica, rimane tuttavia aperta la questione che concerne la scelta di inserirlo o meno nel novero dei linguaggi specialistici. Dagli anni Settanta in poi lo studio dei linguaggi specialistici è andato sempre crescendo. Si tratta di un interesse indubbiamente giustificato perché il loro utilizzo è in continuo aumento, perché solo una piccola parte delle traduzioni che vengono prodotte in tutto il mondo non è di tipo specialistico e non da ultimo perché, come è stato ormai osservato e dimostrato da più parti, la lingua comune si nutre principalmente di linguaggi specialistici, dai quali provengono molte delle nuove parole e delle nuove locuzioni. Tuttavia anche negli studi più accurati la questione dell'appartenenza del linguaggio politico a questa categoria, pur non essendo totalmente elusa, non viene affrontata adeguatamente<sup>10</sup>. Persino in una descrizione pressoché esaustiva quale quella offerta da Strauß<sup>11</sup>, questo aspetto non viene sufficientemente approfondito. Ci si limita a dire che il linguaggio politico è costituito dalla lingua pubblica unita a una molteplicità di linguaggi specialistici:

---

<sup>8</sup> W. DIECKMANN, *Politische Sprache. Politische Kommunikation. Vorträge, Aufsätze, Entwürfe*, Heidelberg 1981.

<sup>9</sup> W. HOLLY, *Politikersprache. Inszenierungen und Rollenkonflikte im informellen Sprachhandeln eines Bundestagsabgeordneten*, Berlin 1990, pp. 54 ss.

<sup>10</sup> W. DIECKMANN, *Sprache in der Politik. Einführung in die Pragmatik und Semantik der politischen Sprache*, Heidelberg 1975<sup>2</sup>; G. STRAUB, G. ZIFONUN, *Formen der Ideologiegebundenheit. Versuch einer Typologie der gesellschaftspolitischen Lexik (1982/1983)*, in G. STRAUB, *op. cit.*, pp. 67-148; J. KLEIN, *Politische Semantik. Bedeutungsanalytische und sprachkritische Beiträge zur politischen Sprachverwendung*, Wiesbaden 1989.

<sup>11</sup> G. STRAUB, *op. cit.*



Politische Sprache ist ein spezifischer Verbund aus Fachsprachenpluralität und öffentlicher Sprache, eine Sprache, deren soziale Geltung nicht auf bestimmte Expertengruppen eingeschränkt ist und die nicht nur über ein kognitiv-denotatives, sondern auch ein evaluativ-persuasives Potential verfügt<sup>12</sup>.

Tuttavia Strauß parte da una definizione troppo ampia di linguaggio politico e forse anche per questo motivo arriva a tale conclusione. È utile chiedersi se prendendo in considerazione, come precedentemente proposto, solo la prima delle categorie di Strauß, ossia il linguaggio della comunicazione pubblica, sia possibile e opportuno considerare il linguaggio politico un linguaggio specialistico.

A questo punto del percorso occorre fare un breve passo indietro per cercare di capire che cosa si intenda per “linguaggio specialistico”. In realtà in questo ambito vi è una vera e propria babele di definizioni. A seconda dei vari autori e delle varie prospettive di analisi si trovano le denominazioni “linguaggi specialistici”, “lingue specialistiche”, “lingue speciali”, “linguaggi settoriali”, “varietà linguistiche”, “varietà funzionali”, “sottocodici”, “tecnoletti”, “microlingue”, “lingue per scopi speciali”<sup>13</sup> e per ognuna di queste voci vengono date definizioni talvolta molto simili tra di loro, talvolta contrastanti. Questo accade ad esempio per la definizione delle “lingue speciali”. Cortelazzo le descrive come varietà di una lingua naturale e tiene conto non solo del lessico ma anche della lingua come “discorso”:

per lingua speciale si intende una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistici, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare i

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 194.

<sup>13</sup> F. SCARPA, *La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica*, Milano 2001, p. 2; M. A. CORTELAZZO, *Le lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova 1994, pp. 7-8; M. GOTTI, *I linguaggi specialistici*, Firenze 1991, pp. 6-9; A. SOBRERO, *Lingue speciali*, in A. SOBRERO, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, vol. 2, Bari 1993, pp. 237-239.

bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico<sup>14</sup>.

Gotti<sup>15</sup> invece definisce “lingue speciali” solo quei linguaggi del tutto diversi dalla lingua naturale, che utilizzano simboli particolari e che si basano su regole proprie. Per Sobrero<sup>16</sup> la denominazione di “lingua speciale” comprende sia le lingue specialistiche in senso stretto come la lingua della fisica, della matematica, dell’informatica, sia le “lingue settoriali”, come la lingua dei giornali e della televisione. Chiaramente per Sobrero le lingue specialistiche si differenziano dalle lingue settoriali per un maggior grado di specializzazione. Le denominazioni “lingua specialistica” e “linguaggio specialistico” vengono usate spesso come sinonimi. Anche il tedesco, pur non conoscendo il moltiplicarsi di definizioni dato dall’uso delle parole “lingua” e “linguaggio”, che si traducono in entrambi i casi con *Sprache*, si serve di varie designazioni tra cui le più comuni sono quelle di *Fachsprache*, *Berufssprache*, *Teilsprache*, *Sondersprache*.

Ma quale tra le definizioni di cui disponiamo può descrivere meglio il linguaggio della politica? Per quanto riguarda il concetto di “varietà”, che è stato introdotto nella sociolinguistica da Labov e che viene utilizzato di frequente ma non sempre in modo chiaro e univoco<sup>17</sup>, ritengo che non sia adatto allo scopo, infatti non è possibile definire il linguaggio politico come la lingua di un gruppo sociale, né come una forma di *insider communication* in senso stretto. Anche il concetto di “varietà funzionale” non è adeguato perché non è possibile identificare delle funzioni specifiche del linguaggio politico che si discostino in modo evidente dalle funzioni della lingua comune e soprattutto non è possibile identificare dei mezzi linguistici precisi che corrispondano alle varie funzioni e che adempiano ad esse.

---

<sup>14</sup> M. A. CORTELAZZO, *op. cit.*, p. 8.

<sup>15</sup> Cfr. M. GOTTI, *op. cit.*

<sup>16</sup> Cfr. A. SOBRERO, *op. cit.*

<sup>17</sup> Per una disamina del concetto di “varietà”, dei problemi inerenti alla identificazione delle varietà linguistiche, nonché per un esame attento di concetti limitrofi come quelli di “socioletto”, “dialetto”, “registro”, “stile” e “idioletto” cfr. A. LINKE, M. NUSSBAUMER, P. R. PORTMANN, *Studienbuch Linguistik*, Tübingen 2001, pp. 303-309.

Le definizioni di “lingua specialistica” o “linguaggio specialistico” sono altrettanto inadatte perché la politica non è un ambito che come la medicina o la fisica abbia un lessico distinguibile con nettezza e precisione dalla lingua comune, se non per il lessico relativo alle istituzioni, come vedremo nella sezione dedicata alla semantica. La politica abbraccia come è noto un ambito molto vasto della vita pubblica e persino alcune parole che in un certo momento nessuno attribuirebbe al linguaggio della politica possono diventare “politiche” in determinate condizioni sociali. Inoltre il linguaggio politico è intriso di vocaboli provenienti dall’economia, dalla scienza delle finanze, dalla giurisprudenza e anche questo rende difficilmente praticabile l’opzione di considerarlo un vero e proprio linguaggio specialistico. Oltre a ciò non si può trascurare il dato ormai ampiamente dimostrato che i linguaggi specialistici non si distinguono dalla lingua standard solo sulla base del lessico e non consistono in mere liste di parole o in repertori terminologici. Pur essendo indiscutibile che le maggiori differenze si riscontrano proprio sul piano del lessico e della semantica, anche la morfologia e la sintassi dei linguaggi specialistici possiedono caratteristiche distintive. Nel caso del linguaggio politico non è possibile identificare delle caratteristiche di tipo morfologico o sintattico che lo contraddistinguano nettamente. Lo stesso vale per le strategie retoriche e per le tecniche argomentative, che spesso vengono studiate tramite lo schema di Toulmin, dunque tramite uno schema che in realtà è adatto per analizzare qualsiasi uso del linguaggio di tipo argomentativo. Il linguaggio politico dunque non può essere considerato una “lingua speciale”, né una “lingua specialistica” o un “linguaggio specialistico”<sup>18</sup>.

Hoberg<sup>19</sup> scrive che il linguaggio politico deve essere collocato a un livello intermedio tra i linguaggi specialistici e la lingua comune. Credo che la soluzione migliore sia quella di ricorrere alla definizione

---

<sup>18</sup> Cfr. H. R. FLUCK, *Fachsprachen. Einführung und Bibliographie*, München 1985, p. 75.

<sup>19</sup> Cfr. R. HOBERG, *Politischer Wortschatz zwischen Fachsprachen und Gemeinsprache*, in A. BURKHARDT, F. HEBEL (Hg.), *Sprache zwischen Militär und Frieden. Aufrüstung der Begriffe?*, Tübingen 1988, pp. 9-17.

di “linguaggio settoriale” che, pur non essendo priva di ambiguità<sup>20</sup>, ci permette, se intesa nel significato che le danno Sobrero<sup>21</sup>, Berruto<sup>22</sup> e Mengaldo<sup>23</sup>, di descrivere alcune delle caratteristiche salienti del linguaggio politico. Si tratta infatti di un linguaggio privo di un esteso lessico specialistico organizzato in rigide nomenclature, privo di una peculiare identità morfosintattica e tuttavia chiaramente legato a un ambito tematico determinato, al ruolo del relatore, all’ambiente comunicativo in cui l’atto linguistico ha luogo, nonché a scelte lessicali, sintattiche e testuali che pur non essendo imprescindibili sono certamente ricorrenti<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Cfr. G. L. BECCARIA (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano 1973; in questo testo la denominazione “linguaggi settoriali” viene utilizzata come iperonimo per tutti gli altri termini sopra citati.

<sup>21</sup> Cfr. A. SOBRERO, *op. cit.*, p. 239.

<sup>22</sup> G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, Roma 1987, p. 155-156.

<sup>23</sup> P. V. MENGALDO, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna 1994, p. 37.

<sup>24</sup> Hoberg, così come tutta la letteratura critica di lingua tedesca, pur sentendo l’esigenza di una definizione che separi da lingua della politica da ambiti maggiormente specialistici, non può ricorrere a una analoga soluzione anche perché la lingua tedesca traduce con il termine *Fachsprache*, sia il termine “linguaggio specialistico”, sia il termine “linguaggio settoriale”.

## La politolinguistica in Germania

La politolinguistica è quella branca della linguistica applicata che si occupa dello studio del linguaggio e del discorso politico<sup>1</sup>. Nell'alveo di questa disciplina possono essere ricompresi studi caratterizzati da approcci molto diversi. I principali sono quello classificatorio, che cerca di ricondurre le strategie lessicali o i generi politici a tassonomie, quello analitico, che indaga le caratteristiche di un singolo documento o di gruppi omogenei di documenti (ad esempio un discorso, il programma di un partito), quello documentario, che mira alla creazione di dizionari di termini politici, alla raccolta di testi politici, nonché alla trascrizione di testi orali quali le trasmissioni televisive, quello storico, che studia le modificazioni nel lessico politico di un'intera epoca, e quello riconducibile alla critica della comunicazione che studia, per esempio, le strategie di mascheramento.

La storia della politolinguistica tedesca può essere suddivisa in alcune macrofasi. La prima è quella del secondo dopoguerra ed è caratterizzata dall'interesse per il recente passato della Germania; in questo periodo fiorirono infatti gli studi sulla lingua del nazionalsocialismo<sup>2</sup>. Un testo fondamentale in questo ambito è indubbiamente *LTI* del filologo romanzo Victor Klemperer<sup>3</sup>, la cui prima edizione è del 1947. Altrettanto importante fu la serie di articoli pubblicati tra il 1945 e il 1947 sulla rivista mensile «Die Wandlung» da Sternberger, Storze e Süskind, che vennero poi raccolti in un volume dal titolo *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*<sup>4</sup> nel 1957. È interessante notare che i primi studi in questo settore sono riconducibili per lo più a giornalisti e politologi, mentre i contributi di stampo esplicitamente linguistico fioriranno solo più tardi. Non è possibile qui dare conto in modo dettagliato della vastissima bibliografia critica in materia; mi limito a ricordare che i temi più frequentati sono stati la retorica e la stilistica

---

<sup>1</sup> Cfr. A. BURKHARDT, *Politolinguistik. Versuch einer Ortsbestimmung*, in J. KLEIN, H. DIEKMANN-SHENKE (Hg.), *Sprachstrategien und Dialogblockaden. Linguistische und politikwissenschaftliche Studien zur politischen Kommunikation*, Berlin, New York 1996, pp. 75-100.

<sup>2</sup> Cfr. H. W. EROMS, *Zur Analyse politischer Sprache*, in «Linguistik und Didaktik», 17, 1974, pp. 1-6.

<sup>3</sup> V. KLEMPERER, *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Köln 1987.

<sup>4</sup> D. STERNBERGER, G. STORZ, W. E. SÜSKIND, *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen. Mit Zeugnissen des Streites über die Sprachkritik*, München 1970.

del nazionalismo e i discorsi di prominenti uomini politici nazionalsozialisti come Hitler e Goebbels. Il fatto che così a lungo e così di frequente in Germania i politolinguisti si siano occupati del nazionalsozialismo ha avuto come conseguenza che si desse molto spazio allo studio delle tecniche di propaganda.

All'inizio degli anni Sessanta, con la costruzione del Muro di Berlino, la politolinguistica cominciò a interessarsi dell'analisi comparata del linguaggio politico della Repubblica Democratica Tedesca e della Repubblica Federale Tedesca. Anche in questo caso il numero dei testi pubblicati è considerevole; citerò per brevità solo i lavori di Moser<sup>5</sup>, Riemschneider<sup>6</sup>, Bartholmes<sup>7</sup>, Pelster<sup>8</sup>, Reich<sup>9</sup>, Hellmann<sup>10</sup> e l'*Aueler Protokoll*<sup>11</sup>. Al centro di molti di questi studi vi è la tesi della progressiva nascita di due lingue tedesche diverse, che veniva propugnata principalmente dai linguisti occidentali. Molti di essi accusavano infatti la Repubblica Democratica di portare alla disgregazione non solo il popolo tedesco ma anche la sua lingua facendone un uso distorto e ideologico. Hugo Moser, linguista della Repubblica Federale, scriveva nel 1962 che la Germania divisa era sottoposta ad un processo di trasformazione linguistica lento ma continuo, che si estendeva ad un numero sempre maggiore di parole e aggiungeva «so zeichnet sich die Gefahr einer sprachlichen Spaltung, nicht nur im politischen Bereich ab»<sup>12</sup>. I linguisti della Repubblica Democratica al contrario non rite-

---

<sup>5</sup> H. MOSER, *Sprachliche Folgen der politischen Teilung Deutschlands*, Düsseldorf 1962.

<sup>6</sup> E. G. RIEMSCHEIDER, *Veränderungen der deutschen Sprache in der sowjetisch besetzten Zone Deutschlands seit 1945*, Düsseldorf 1963.

<sup>7</sup> H. BARTHOLMES, *Das Wort "Volk" im Sprachgebrauch der SED*, Düsseldorf, 1964; H. BARTHOLMES, *Bruder, Bürger, Freund, Genosse und andere Wörter der sozialistischen Terminologie*, Göteborg 1970.

<sup>8</sup> TH. PELSTER, *Die politische Rede im Westen und Osten Deutschlands. Vergleichende Stiluntersuchung mit beigefügten Texten*, Düsseldorf 1966.

<sup>9</sup> H. H. REICH, *Sprache und Politik. Untersuchungen zu Wortschatz und Wortwahl des offiziellen Sprachgebrauch in der DDR*, München 1968.

<sup>10</sup> M. W. HELLMANN (Hg.), *Zum öffentlichen Sprachgebrauch in der Bundesrepublik und in der DDR. Methoden und Probleme seiner Erforschung*, Düsseldorf 1973; M. W. HELLMANN, *Zum sprachlichen Ost-West-Problem. Divergenzen im Sprachgebrauch der beiden deutschen Staaten*, Darmstadt 1984; M. W. HELLMANN, *Ost-West-Wortschatzvergleiche. Maschinell gestützte Untersuchungen zum Vokabular von Zeitungstexten aus der BRD und der DDR*, Tübingen 1984; M. W. HELLMANN, *Wörter und Wortgebrauch in Ost und West. Ein rechnergestütztes Korpus-Wörterbuch zu Zeitungstexten aus den beiden deutschen Staaten*, 3 voll., Tübingen 1992.

<sup>11</sup> *Das Aueler Protokoll. Deutsche Sprach im Spannungsfeld zwischen Ost und West*, Düsseldorf 1964.

<sup>12</sup> H. MOSER, *op. cit.*, p. 20.

nevano responsabile il loro Stato di una disgregazione linguistica e percepivano i mutamenti che avvenivano all'Est come un giusto tentativo di opporsi in senso progressista ad un uso della lingua che si muoveva ancora nell'alveo della tradizione, di quella stessa tradizione che aveva permesso la nascita del nazionalsocialismo. Gotthard Lerchner avanzò nel 1974 la tesi delle quattro varianti, per sostenere che la Repubblica Democratica Tedesca in quanto nazione autonoma dovesse naturalmente servirsi, così come l'Austria e la Svizzera, di una variante nazionale del tedesco:

Die Veränderungen im Gebrauch der deutschen Sprache sind insgesamt so umfassend und tiefgreifend, dass sie den Fortbestand einer deutschen Nationalsprache hier und in der BRD ernsthaft in Frage stellen. [...] Deutsche Sprache bedeutet demnach zum gegenwärtigen Zeitpunkt den abstrakten, historisch bestimmten Sammelnamen für vier gleichberechtigte nationalsprachliche Varianten im Geltungsbereich von vier selbständigen Nationen<sup>13</sup>.

Nel 1974 Dieckmann<sup>14</sup> si esprime in modo critico nei confronti della ricerca linguistica fino ad allora eseguita su questo tema, sostenendo l'impossibilità di parlare di un vero confronto, dato che veniva presa in considerazione esclusivamente la lingua della Repubblica Democratica. In effetti in questi studi si cercava sempre di mettere in evidenza il carattere ideologico del linguaggio della SED, mentre il linguaggio politico della Germania Ovest veniva considerato in un certo senso neutro, pur essendo in realtà anch'esso pregno di ideologia.

È interessante inoltre notare che molti di questi scritti si servivano delle due edizioni del dizionario *Duden* come strumento di paragone, ignorando il fatto che un simile metodo di analisi, che prende in considerazione principalmente due codici tutt'altro che politicamente neutrali, non riflette l'utilizzo reale della lingua. In altri casi sono stati

---

<sup>13</sup> G. LERCHNER, *Zur Spezifik der Gebrauchsweise der deutschen in der DDR und ihrer gesellschaftlichen Determination*, in «Deutsch als Fremdsprache», 11/5, 1974, pp. 259-264, qui 263.

<sup>14</sup> W. DIECKMANN, *Sprache und Ideologie. Über die Ideologiegebundenheit der Sprache und die Macht des Wortes*, in G. MARLIS (Hg.), *Linguistik und Sprachphilosophie*, München 1974, pp. 207-222, qui 214.

oggetto di analisi le dichiarazioni ufficiali della SED e gli articoli di giornale, corpora sicuramente interessanti per indagare il linguaggio politico, ma assolutamente non adatti per trarre considerazioni di carattere generale sulla nascita di due lingue tedesche differenti.

Ad ogni modo, dopo più di trenta anni di studi in materia e alla luce della riunificazione tedesca si è arrivati alla conclusione che la spaccatura della lingua, tanto temuta principalmente all'Ovest, non ha avuto luogo e che le differenze sono rimaste limitate agli aspetti più specialistici del linguaggio politico, come le denominazioni degli organi istituzionali, e alle tematiche più strettamente legate all'ideologia. Questo processo è stato inoltre in gran parte neutralizzato dalle citazioni incrociate dei discorsi degli uomini politici della Germania Est e della Germania Ovest che venivano riportate con una certa regolarità dalla stampa.

Per quanto riguarda i testi pubblicati all'Ovest, lo studio del linguaggio del nazionalsocialismo e quello del linguaggio della Repubblica Democratica Tedesca furono accomunati dalla ricerca dei tratti tipici del linguaggio dei totalitarismi. Negli anni Sessanta, anche sulla scorta del movimento studentesco del Sessantotto, gli studi di polito-linguistica hanno approfondito i temi della "manipolazione" e dell'"occultamento" della verità, del rapporto tra lingua e potere e tra lingua e controllo sociale, assumendo spesso la forma di critica dell'ideologia. Tra i testi chiave di questo periodo vanno indubbiamente citati gli scritti di Kaltenbrunner<sup>15</sup>, di Schild<sup>16</sup> e dei sociolinguisti Hartig e Kurz<sup>17</sup>. Sempre da un punto di vista tematico, molta importanza è stata data negli anni Ottanta alla politica degli armamenti<sup>18</sup>. Gli anni Novanta hanno visto protagonista la riunificazione della Germania. Più di recente molti autori hanno messo al centro dei

---

<sup>15</sup> G. KALTENBRUNNER (Hg.), *Sprache und Herrschaft. Die unfunktionierten Wörter*, München 1975.

<sup>16</sup> H. J. SCHILD, *Sprache und Herrschaft. Studien zur politischen Rhetorik und ihrer zeitgenössischen Praxis in den USA*, Diss. Frankfurt 1972.

<sup>17</sup> M. HARTIG, U. KURZ, *Sprache als soziale Kontrolle. Neue Ansätze zur Soziolinguistik*, Frankfurt am Main 1971.

<sup>18</sup> Cfr. F. PASIERBSKY, *Krieg und Frieden in der Sprache. Eine sprachwissenschaftliche Textanalyse*, Frankfurt am Main 1983; A. BURKHARDT, F. HEBEL, R. HOBERG (Hg.), *Sprache zwischen Militär und Frieden. Aufrüstung der Begriffe?*, Tübingen 1989.



loro studi il dibattito politico sull'immigrazione e la rinascita degli estremismi di destra.

In generale dagli anni Sessanta in poi il livello qualitativo degli studi di politolinguistica è cresciuto notevolmente, soprattutto grazie all'apporto decisivo di linguisti come Dieckmann e von Polenz. Dieckmann affermò per primo con forza la necessità di non ripetere l'errore che a suo parere troppo spesso era stato commesso da chi negli anni precedenti si era occupato del linguaggio politico, ossia lasciarsi influenzare dalle proprie convinzioni politiche senza arrivare a una descrizione della lingua priva di pregiudizi:

Anstatt die traditionellen sprachwissenschaftlichen Methoden, die für die pragmatischen Aspekte der Kommunikation und Phänomene wie Ideologiesprache oder die Technik der politischen Sprachregelung nicht geschaffen wurden, weiterzuentwickeln oder sich Hilfe bei den Nachbardisziplinen der Soziologie, der Sozialpsychologie und der Politikwissenschaft zu holen, wird zu oft das Vakuum mit politischen Vorurteilen gefüllt, die oberflächlich sprachkritisch verschleiert werden<sup>19</sup>.

Molti studi, sulla scorta di Dieckmann, sono stati dedicati alle descrizioni di tipo semantico, allo studio delle parole chiave e degli slogan. A partire dalla fine degli anni Settanta la pragmatica, con la progressiva diffusione della teoria degli atti linguistici, ha lentamente rivoluzionato gli studi sul discorso politico. Data l'importanza che hanno avuto per la storia della disciplina, dedicheremo agli studi di semantica e di pragmatica dei capitoli a sé stanti. Allo stesso modo verrà dato adeguato spazio, nel capitolo che tratta del rapporto tra linguaggio politico e lingua parlata, ai lavori di stampo analitico-conversazionale, che prendendo per primi in considerazione l'utilizzo delle trascrizioni scientifiche della lingua parlata hanno permesso di cogliere e di descrivere aspetti in precedenza totalmente trascurati.

Nuovi interessanti *input* sono stati forniti alla politolinguistica dalla linguistica testuale. Molto praticato negli anni è stato in particolare il tentativo di definire in modo chiaro ed esaustivo le tipologie testuali e

---

<sup>19</sup> W. DIECKMANN, *Sprache in der Politik*, cit., p. 24.

discorsive riconducibili al linguaggio politico. Fondamentali in questo ambito sono stati gli studi di Simmler<sup>20</sup>, Tillmann<sup>21</sup> e il già citato Strauß.

I più recenti stimoli alla sperimentazione di nuovi metodi sono venuti alla politolinguistica dalla linguistica dei media. Si tratta di un ramo di analisi particolarmente interessante, che tuttavia non verrà approfondito nelle pagine che seguono perché amplierebbe eccessivamente il campo di indagine. Sono da segnalare in questo ambito i testi di Hoffmann<sup>22</sup>, Sucharowski<sup>23</sup>, Petter-Zimmer<sup>24</sup> e Holly<sup>25</sup> che prendono in considerazione anche documenti audiovisivi e con ciò affrontano tematiche nuove e al contempo cruciali per la nostra epoca. Buona parte della comunicazione politica si svolge infatti oggi in televisione e alla radio e sempre più spesso assume la forma di intervista, di tavola rotonda o persino di talk show, mentre l'originaria forma principe del dibattito politico, ossia la discussione parlamentare, risulta sempre più estranea al cittadino comune.

Nonostante la ricca tradizione di studi che abbiamo brevemente delineato, la politolinguistica non ha ancora raggiunto la piena maturità. Nel 1975 Dieckmann ne lamentava il carattere disorganico e la scarsa capacità di organizzare un vero dibattito intorno ai temi chiave:

Das Bild wird [...] von einer Vielzahl von Einzelbeiträgen beherrscht, die in Zielsetzungen und Methoden z.T. sehr stark divergieren und, obwohl sich die Autoren jeweils pflichtschuldigst auf ihre Vorgänger beziehen, keinen wirklichen Diskussions- und Arbeitszusammenhang geschaffen haben, der die an-

---

<sup>20</sup> F. SIMMLER, *Die politische Rede im Deutschen Bundestag. Bestimmung ihrer Textsorten und Redesorten*, Göttingen 1978.

<sup>21</sup> A. TILLMANN, *Ausgewählte Textsorten politischer Sprache. Eine linguistische Analyse parteiischen Sprechens*, Göttingen 1989.

<sup>22</sup> R. R. HOFFMANN, *Politische Fernsehinterviews. Eine empirische Analyse sprachlichen Handelns*, Tübingen 1982.

<sup>23</sup> W. SUCHAROWSKI (Hg.), *Gesprächsforschung im Vergleich. Analysen zur Bonner Runde nach der Hessenwahl 1982*, Tübingen 1985.

<sup>24</sup> Y. PETER-ZIMMER, *Politische Fernsehdiskussionen und ihre Adressaten*, Tübingen 1990.

<sup>25</sup> W. HOLLY, *Was kann Kohl, was Krenz nicht konnte? Deutsch-deutsche Unterschiede politischer Dialogrhetorik in zwei Fernsehinterviews*, in J. DICK (Hg.), *Rhetorik. Ein internationales Jahrbuch*, Bd. 11, Tübingen 1992, pp. 33-50.

stehenden Probleme über Details hinaus einer Lösung hätte näher bringen können<sup>26</sup>.

Ancora nel 1988 Burkhard sosteneva che la situazione non era cambiata per nulla e che una descrizione approfondita e complessiva del rapporto tra lingua e politica era ancora uno dei *desiderata* della linguistica<sup>27</sup>. Nel frattempo le cose sono indubbiamente andate migliorando: in molti dipartimenti di germanistica il linguaggio politico è uno dei temi di ricerca più praticati; gli ultimi convegni delle grandi associazioni di linguistica tedesca (*Deutsche Gesellschaft für Sprachwissenschaft*, *Gesellschaft für Angewandte Linguistik*) hanno dedicato intere sezioni o *workshop* all'analisi del linguaggio politico; l'associazione *Arbeitsgemeinschaft Sprache in der Politik* è ormai riconosciuta come un valido sostegno alla ricerca e dal 1989 organizza con cadenza pressoché biennale dei convegni in questo ambito; l'*Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim, presso il quale già dagli anni Sessanta lavorava un gruppo di ricerca sulla lingua della Repubblica Democratica, ha organizzato gruppi di studio sui problemi linguistici che la riunificazione ha comportato e all'interno di questo macrotema ha affrontato anche problematiche riguardanti il linguaggio politico. Tuttavia, se in Germania resta ancora qualcosa da fare, manca ad esempio una rivista di politolinguistica, in Italia resta moltissimo da fare. Qui infatti la politolinguistica è ancora alle prime armi, ed è rimasta molto indietro rispetto agli studi di linguistica generale.

---

<sup>26</sup> W. DIECKMANN, *Sprache in der Politik. Einführung in die Pragmatik und Semantik der politischen Sprache*, cit., p. 133.

<sup>27</sup> A. BURKHARDT, *Sprache in der Politik. Linguistische Grundbegriffe und Methoden*, in «English-Amerikanische Studien», 10, 1988, pp. 333-358, qui p. 333.



## Le parole della politica

Nelle pagine che seguono verranno presentati i principali risultati degli studi di semantica e lessicologia del linguaggio politico. È bene dire subito con chiarezza che non sempre è possibile separarli nettamente dai lavori che si ispirano alla pragmatica, perché negli ultimi anni quest'ultima ha pervaso molti dei campi di analisi linguistica.

Sono stati proposti vari modelli di classificazione del lessico politico. Ciò che li accomuna tutti è il riconoscimento di diversi livelli di specializzazione della lingua. Uno dei primi tentativi in questo senso risale a Edelman<sup>1</sup>, che partendo dalla prospettiva politologica della suddivisione tra i poteri istituzionali, segmenta il linguaggio politico in *hortatory language*, linguaggio persuasivo, *bargaining language*, linguaggio delle trattative, *administrative language*, linguaggio dell'amministrazione e *legal language*, linguaggio giuridico. Dieckmann, nel già citato testo *Sprache in der Politik. Einführung in die Pragmatik und Semantik der politischen Sprache*, riprende la classificazione di Edelman distinguendo in *Sprache der Überredung*, *Sprache der Verhandlung*, *Sprache der Verwaltung* e *Sprache des Gesetzes*<sup>2</sup>. Come dovrebbe ormai risultare chiaro sulla base delle riflessioni esposte nei capitoli precedenti, il linguaggio della persuasione è quello che maggiormente pervade la comunicazione politica pubblica, è dunque sempre presente nei manifesti elettorali, nei programmi di partito e in generale nei discorsi politici. Il linguaggio delle trattative caratterizza la diplomazia e, ad esempio, le trattative tra parti politiche per arrivare a una coalizione. Il linguaggio legislativo contraddistingue i testi normativi e i contratti, mentre il linguaggio amministrativo è proprio dell'apparato burocratico. Negli ultimi tre casi ci troviamo di fronte a una suddivisione che si basa sugli stili funzionali, non a caso per queste tre tipologie di linguaggio Dieckmann utilizza l'iperonimo *Funktionssprache*, linguaggio funzionale, a cui contrappone la *Meinungssprache*, il linguaggio delle opinioni. Se il linguaggio funzionale è utile alla comunicazione interna dell'organizzazione statale, la lin-

---

<sup>1</sup> M. EDELMAN, *The symbolic Uses of Politics*, Chicago-London, 1964, pp. 130 ss.

<sup>2</sup> W. DIECKMANN, *Sprache in der Politik*, cit., pp. 81 ss.

gua delle opinioni è diretta primariamente al pubblico e mira a influenzarlo, a trasmettere l'interpretazione della realtà che una determinata ideologia suggerisce.

Grande seguito ha avuto il modello di Lasswell<sup>3</sup>, che prevede una suddivisione in *credenda*, *miranda* e *formula*. I *credenda* sono parole o frasi strettamente connesse a un credo o a una dottrina; i *miranda* rappresentano modelli da ammirare; con il termine *formula* Lasswell si riferisce invece al linguaggio specialistico dell'amministrazione e dell'organizzazione.

La classificazione di Lasswell è stata, ripresa, modificata e ampliata da molti altri autori. Dieckmann<sup>4</sup> riassume le prime due categorie, *credenda* e *miranda*, nell'unica categoria della *Ideologiesprache*, il linguaggio dell'ideologia, e differenzia invece l'ultima categoria in *Institutionssprache*, linguaggio istituzionale, e *Fachsprache des verwalteten Sachgebiets*, la lingua dell'ambito amministrato.

Il linguaggio ideologico è quello che maggiormente ha interessato studiosi di varie discipline. Per questo motivo il linguaggio politico viene troppo spesso identificato *tout court* con il linguaggio dell'ideologia. La caratteristica di ideologico in relazione a un vocabolo si riferisce alla determinazione del suo significato sulla base dell'interpretazione che ne dà un gruppo politico o sociale. Si tratta di un uso della lingua che mira a rafforzare il sentimento di appartenenza a un gruppo, che allude a un modo comune di vedere le cose e che gioca un ruolo fondamentale nella comunicazione politica pubblica in generale, nonché nella comunicazione che concerne i diversi raggruppamenti politici e le loro valutazioni dell'azione, dei contenuti e dei principi politici. È un linguaggio caratterizzato da astrattezza (concetti come "libertà" o "diritto" sono astratti e comprensibili solo in un determinato contesto), talvolta da eccessiva complessità, in particolare quando vengono utilizzati concetti che sfuggono all'esperienza del cittadino comune, ma soprattutto, caratteristica su cui tornerò, dalla polisemia. Esempi di linguaggio ideologico sono i programmi dei partiti, il preambolo della costituzione tedesca, così come parole quali

---

<sup>3</sup> Cfr. H. D. LASSWELL, *Language of Politics. Studies in quantitative Semantics*, Cambridge, Mass., 1965.

<sup>4</sup> Cfr. W. DIECKMANN, *Sprache in der Politik*, cit.

“nemico di classe” (*Klassenfeind*) o “democraticizzazione” (*Demokratisierung*).

Ma quali sono le caratteristiche semantiche e pragmatiche che ci permettono di considerare un vocabolo ideologico? Le parole riconducibili a questa tipologia possiedono una componente denotativa, una componente valutativa e una componente deontica. La componente denotativa è di natura concettuale e descrive alcune delle proprietà dell’oggetto a cui si riferisce. Nel caso della parola “democrazia”, ad esempio, la componente denotativa è “forma statale”. La componente valutativa riguarda chiaramente il valore positivo o negativo dell’oggetto. Per restare all’esempio precedente, la parola “democrazia” porta con sé nella maggioranza dei casi una valutazione positiva. La componente deontica è quella in cui sono codificate le espressioni che hanno a che fare il “dovere”. La parola “democrazia” racchiude il significato deontico di “qualcosa di positivo, che deve essere perseguito e mantenuto”<sup>5</sup>. L’aspetto valutativo e quello deontico vengono solitamente indicati anche con l’iperonimo “connotazione”. Proprio sfruttando le componenti denotativa, valutativa e deontica dei vocaboli ideologici un politico può in modo implicito dare un giudizio su un programma e cercare di spingere all’azione chi lo ascolta.

Particolarmente interessante in questo ambito è il fenomeno che fa sì che un’espressione di tipo marcatamente ideologico possa appartenere a ideologie diverse, persino contrapposte. Dieckmann<sup>6</sup> introduce il concetto di “polisemia ideologica” proprio per descrivere e questo fenomeno. Strauß e Zifonun<sup>7</sup> preferiscono parlare di “variazione semantica” (*semantische Varianz*), intendendo con questo termine quelle differenze d’uso legate a gruppi di opinione che si riferiscono a una singola dimensione semantica<sup>8</sup>. Si pensi alla parola “socialismo” (*Sozialismus*), la quale dispone di dimensioni semantiche molto differenti delle quali di volta in volta i soggetti politici si servono. Nel di-

---

<sup>5</sup> F. HERMANN, *Deontische Tautologien, Ein linguistischer Beitrag zur Interpretation des Godesberger Programms (1959) der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands*, in KLEIN J. (Hg.), *Politische Semantik. Bedeutungsanalytische und sprachkritische Beiträge zur politischen Sprachverwendung*, Opladen 1989, pp. 69-149.

<sup>6</sup> Cfr. W. DIECKMANN, *Sprache in der Politik*, cit., pp. 70 ss.

<sup>7</sup> G. STRAUß, G. ZIFONUN, *Formen der Ideologiegebundenheit*, cit.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 68 ss.

battito politico tedesco la parola *Sozialismus* è sempre stata usata dalla CDU in senso negativo, alludendo a uno stato totalitario come la Repubblica Democratica Tedesca o l'Unione Sovietica, mentre per la SPD questa parola indicava un sistema politico di tipo socialdemocratico. Si può osservare che in un certo senso la CDU ha vinto la guerra per la determinazione semantica del vocabolo, infatti l'utilizzo della parola "socialismo" come slogan politico è venuto meno dopo la riunificazione delle due Germanie. La stessa parola "democrazia" può essere intesa in modo molto diverso, proprio perché ogni relatore può decidere a quale dimensione semantica alludere, a quale di esse dare maggior peso.

Il linguaggio istituzionale comprende quei termini che designano le singole istituzioni e organizzazioni riconducibili a un sistema politico complesso, la loro suddivisione interna, i loro compiti e le procedure che ne regolano il funzionamento<sup>9</sup>. All'interno del linguaggio istituzionale possiamo dunque ulteriormente distinguere tra linguaggio organizzativo e linguaggio procedurale. Al linguaggio organizzativo appartengono espressioni che designano le principali istituzioni di un paese, le forme di governo o le loro suddivisioni interne: "stato federale" (*Bundesstaat*), "democrazia parlamentare" (*parlamentarische Demokratie*), "monarchia costituzionale" (*konstitutionelle Monarchie*), "dittatura militare" (*Militärdiktatur*), "parlamento" (*Bundestag, Parlament*), "corte di cassazione" (*Bundesgericht*), "partito" (*Partei*), "consiglio dei Ministri" (*Bundeskabinett*), "commissione di mediazione" (*Vermittlungsausschuss*), "corte costituzionale" (*Verfassungsgericht*) "governo" (*Regierung*), "ministero dell'economia" (*Wirtschaftsministerium*), "corrente" (*Fraktion*), "direttivo del partito" (*Parteivorstand*); parole che indicano i compiti istituzionali delle persone che operano in questo ambito: "cancelliere" (*Bundeskanzler*), "capo del governo" (*Ministerpräsident*), "ministro" (*Bundesminister*). Al linguaggio procedurale sono ascrivibili tutte quelle espressioni che indicano pratiche formali della politica: "votazione", "voto" (*Abstimmung*), "voto di sfiducia" (*Misstrauensvotum*), "interrogazione parlamentare" (*kleine Anfrage*), "interpellanza parlamentare" (*große An-*

---

<sup>9</sup> Cfr. *ibidem*, p. 50.



*frage*), “congresso di partito” (*Parteitag*), “legislatura” (*Legislaturperiode*), “campagna elettorale” (*Wahlkampf*).

Il linguaggio istituzionale permette di parlare e scrivere di contenuti politici e perciò è presente in misura pressoché uguale sia nella comunicazione interna tra i protagonisti della politica e tra le istituzioni, sia nella comunicazione politica che coinvolge il cittadino. È questo l’ambito più specialistico del linguaggio politico ed è questo l’ambito in cui si trova il maggior numero di termini che hanno una funzione descrittiva, che mirano semplicemente a designare in modo neutro gli elementi di un determinato sistema e ai quali di conseguenza molto spesso manca la componente valutativa e deontica. Fanno eccezione le denominazioni delle forme di governo e di alcune forme statali, ad esempio termini come “repubblica”, “monarchia”, “dittatura”, “capitalismo”, che nell’ambito della filosofia o della scienza politica hanno una funzione meramente descrittiva, ma nella quotidianità politica assumono non di rado colorazioni decisamente ideologiche.

Per quanto concerne il linguaggio dell’ambito amministrato, esso viene utilizzato principalmente dagli esperti delle diverse aree di intervento dello Stato, ad esempio sanità, finanza, economia, istruzione ecc. Viene adottato in primo luogo per la comunicazione interna tra ministri e funzionari dei ministeri e generalmente solo gli esperti del settore lo padroneggiano con sicurezza e precisione. Anche questo tipo di vocabolario trova tuttavia posto nella comunicazione esterna quando la stampa riferisce di progetti in corso, di prese di posizione, di progetti di legge e ha per lo più un carattere altamente specialistico. In questo caso la specializzazione non è di tipo puramente politico, bensì ha a che fare con le aree amministrative.

Klein<sup>10</sup> ha ripreso la proposta di suddivisione di Dieckmann e l’ha a sua volta modificata e rielaborata utilizzando i termini *Institutionsvokabular* (“lessico istituzionale”), che corrisponde a grandi linee alla *Institutionssprache* di Dieckmann, *Ressortvokabular* (“lessico settoriale”), che corrisponde, ma solo in parte, al linguaggio

---

<sup>10</sup> J. KLEIN, *Politische Semantik. Bedeutungsanalytische und sprachkritische Beiträge zur politischen Sprachverwendung*, Wiesbaden 1989.

dell'ambito amministrato e *Ideologievokabular* ("lessico ideologico), che corrisponde alla *Ideologiesprache*. Klein<sup>11</sup> inoltre introduce *ex novo* il termine *Interaktionsvokabular* ("lessico dell'interazione"), che permette di dare un nome anche a tutte quelle espressioni che non hanno un carattere altamente specialistico né sono riconducibili al linguaggio ideologico, che designano l'interazione tra persone e la cui presenza nei discorsi politici e più in generale del linguaggio politico è tale da giustificare un ampliamento dello schema originario: compromesso" (*Kompromiss*), "mobilitazione" (*Mobilisierung*), "crisi" (*Krise*).

Non si deve pensare che sia possibile attribuire un certo tipo di linguaggio a una determinata istituzione; le varie tipologie d'uso del lessico si trovano in modo trasversale in varie situazioni e istituzioni. Si tratta dunque di modelli che possono solo fornire delle utili linee guida, senza alcuna pretesa di togliere all'interprete qualsiasi dubbio nell'assegnazione del vocabolo a un gruppo piuttosto che a un altro. Di fatto diversi vocaboli possono essere attribuiti a più di un gruppo o a un gruppo piuttosto che a un altro a seconda del contesto.

Un altro tipo di classificazione, altrettanto diffusa e radicata nella politolinguistica tedesca, è quella che identifica all'interno dei discorsi politici gli slogan (*Schlagwörter*), le parole chiave (*Schlüsselwörter*) e le parole che indicano valori positivi (*Hochwertwörter*).

Gli *Hochwertwörter* sono quelle parole che, indipendentemente dalla discussione politica corrente e pressoché indipendentemente dal momento storico in cui vengono utilizzate, indicano valori positivi. Sono ad esempio parole come "libertà" (*Freiheit*), "pace" (*Frieden*), "giustizia" (*Gerechtigkeit*), "umanità" (*Menschlichkeit*), "futuro" (*Zukunft*), "dignità umana" (*Menschenwürde*), "benessere" (*Wohlstand*), "cultura" (*Kultur*), "tutela ambientale" (*Umweltschutz*), "popolo" (*Volk*), "istruzione" (*Bildung*). Si tratta di un repertorio molto ristretto di termini al quale ricorrono tutti gli uomini politici, indipendentemente dalla parte politica che rappresentano, perché indicano ideali che si vorrebbero raggiungere, condizioni positive presenti o passate che si vorrebbero mantenere o ristabilire. La loro astrattezza e la loro

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 7.

forza utopica di attrazione li rende particolarmente utili per la redazione di manifesti e per i discorsi politici delle campagne elettorali. Sono termini pressoché immuni dalla critica: chi li attacca, chi mette in discussione gli ideali a cui alludono, ha scarsissime possibilità di successo. Sono in un certo senso termini altamente ideologici e al contempo totalmente privi di ideologia, perché non appartengono a un movimento, a un partito, a un gruppo, bensì godono di un consenso globale. Esistono anche parole che hanno un significato negativo presso tutte le parti politiche, che predono il nome di *Unwertwörter*, che potremmo tradurre in italiano con una parafrasi “parole che indicano un valore negativo”: per esempio la parola “ingiustizia” (*Unge-rechtigkeit*).

Un'altra categoria lessicale che assume un'importanza particolare in ambito politico è quella delle “parole-slogan” (*Schlagwörter*). Sono formule brevi e astratte, di carattere politico-programmatico e strategico, che permettono di rappresentare in forma concisa e per lungo tempo il proprio punto di vista, nonché di differenziarsi dall'avversario<sup>12</sup>. Sono espressioni che caratterizzano una tendenza politica attuale, un problema, una proposta di soluzione di un problema in modo illuminante<sup>13</sup>. Esse mirano ad influenzare il pubblico dal punto di vista intellettuale ed emozionale, hanno la funzione di semplificare il messaggio e di mobilitare i cittadini non tramite la riflessione, ma tramite un appello “associativo”. Come sottolinea Dieckmann:

In den Schlagwörtern werden die Programme kondensiert; sie erheben Relatives zu Absolutem, reduzieren das Komplizierte auf das Typische, Überschaubare, Einfach-Gegensätzliche und bilden dadurch bipolare Wortschatzstrukturen aus; sie bringen das Abstrakt-Ferne sprachlich nahe und geben der Meinungssprache ihre emotionalen Obertöne<sup>14</sup>.

Importante è l'aspetto della densità del contenuto. Più contenuti vengono compressi in una parola e più lo slogan è efficace. Per quanto

---

<sup>12</sup> G. KLAUS, *Sprache der Politik*, Berlin (Ost) 1971, p. 134.

<sup>13</sup> R. BACHEM, *Einführung in die Analyse politischer Texte*, München 1979, p. 63.

<sup>14</sup> Cfr. W. DIECKMANN, *Sprache in der Politik*, cit., p. 103.

riguarda la distribuzione all'interno di un testo, di solito le parole-slogan si presentano come punto culminante di un paragrafo e non sono né precedute né seguite da approfondite spiegazioni del concetto proprio perché non cercano di far leva su un ragionamento ma su un processo associativo.

Le parole-slogan hanno la funzione di presentare in modo positivo la propria posizione e in modo negativo la posizione dell'avversario politico e per questo spesso provocano la creazione di slogan contrapposti. Per indicare queste differenti tipologie di parole-slogan si usa anche di "parole bandiera" (*Fahnenwörter*), per indicare quei termini che indicano positivamente i programmi e i valori del proprio partito e di "stigmata" (*Stigmawörter*) per indicare tutte quelle parole che designano la politica degli avversari. I *Fahnenwörter* di una parte politica coincidono molto spesso con gli *Stigmawörter* dell'altra parte politica, quindi la polisemia ideologica è una caratteristica tipica di entrambi.

La ricerca circa gli slogan ha radici antiche, basti pensare ai testi di Otto Ladendorf<sup>15</sup> Friedrich Lepp<sup>16</sup> e Wilhelm Bauer<sup>17</sup>, che diedero inizio alle ricerche in questo ambito. Anche in questo caso gli studi in materia si sono moltiplicati e il medesimo problema è stato affrontato da prospettive molto diverse. Klaus<sup>18</sup> ha descritto gli slogan come *aggregierte Symbole* ("aggregazioni simboliche") proprio perché essi sono al contempo formule concise e astratte di concetti politici e espressioni di visioni del mondo e valutazioni ideologiche. In una prospettiva più tipicamente pragmatica, gli slogan sono stati invece descritti come "etichette" che vengono create dall'autore del testo.

Le parole chiave (*Schlüsselwörter*) sono i concetti centrali di un testo, a cui fanno poi riferimento altre espressioni contenute nel medesimo testo. È chiaro che un vocabolo non può mai possedere a priori lo status di parola chiave, se non in base all'uso in un determinato contesto. Al fine di identificare e differenziare lo slogan dalla parola

---

<sup>15</sup> O. LADENDORF, *Historisches Schlagwörterbuch. Ein Versuch*, Strassburg, Berlin 1906.

<sup>16</sup> F. LEPP, *Schlagwörter des Reformationszeitalters*, Leipzig 1908.

<sup>17</sup> W. BAUER, *Das Schlagwort als sozialpsychische und geistesgeschichtliche Erscheinung*, in «Historische Zeitschrift», 122, 1920, pp. 189-240.

<sup>18</sup> G. KLAUS, *Sprache der Politik*, Berlin (Ost) 1971, pp. 57 ss.

chiave è bene tenere presente che alla parola chiave manca la componente volontaria e appellativa.

Gli studi di semantica del discorso politico non hanno ovviamente trascurato il ruolo dei neologismi. I neologismi sono particolarmente amati dagli autori di testi politici perché contribuiscono ad aumentare la potenziale disponibilità al consenso dell'ascoltatore. Essi infatti hanno il vantaggio di essere scevri da qualsiasi associazione negativa, al contrario del lessico politico stabilizzato, che inevitabilmente porta con sé una lunga serie di associazioni mentali a sistemi politici, uomini e partiti politici del passato. Creando un nuovo termine il relatore può invece liberamente definirne il campo semantico e concettuale, sia in senso positivo, per delineare la propria politica (*Sicherheitspartnerschaft, Zukunftwelt, Ursolidarität*), sia per screditare le politiche della parte avversa (*Pseudo-Politik*).



## Gli atti linguistici della politica

L'approccio pragmatico ha ormai assunto un ruolo preminente nella politolinguistica. Uno studio di tipo esclusivamente semantico o sintattico non rende giustizia a un oggetto così complesso qual è il discorso politico. L'analisi di tipo pragmatico permette di descrivere i testi politici e gli eventi comunicativi non come semplice sequenza di frasi sull'asse della struttura sintattica, bensì come sequenza di azioni comunicative; permette di analizzare le singole unità linguistiche (parole, frasi, testi) in un'ottica funzionale, isolando le norme, le funzioni e le strategie comunicative; permette inoltre di prendere in considerazione i possibili effetti che il messaggio del mittente ha sul destinatario.

Austin<sup>1</sup>, che può a ragione essere considerato il padre della pragmatica, prende le mosse dall'osservazione che la logica e la filosofia del linguaggio si erano occupate per secoli soltanto di un piccolo campione degli enunciati che fanno parte di una lingua naturale, ossia di quegli enunciati che possono essere giudicati veri o falsi. Austin definisce questi enunciati "constativi" proprio perché constatano dei fatti e come tali li descrivono, e ad essi contrappone gli enunciati "performativi" o operativi, ossia quegli enunciati che non hanno contenuti di verità, ma compiono delle azioni. Gli enunciati performativi di conseguenza non possono essere giudicati veri o falsi, ma possono solo avere effetto o meno, riuscire o non riuscire. Austin stesso modificherà il suo approccio nel corso degli anni arrivando a sostenere che non sono gli enunciati in sé ad essere constativi o performativi, bensì gli atti linguistici compiuti dai parlanti. Anche la netta suddivisione tra proposizioni constative e performative è stata in parte superata perché è divenuto evidente che esistono espressioni che possono essere al contempo constative e performative.

Uno dei fondamenti della teoria degli atti linguistici è la suddivisione degli stessi in tre categorie: l'atto linguistico locutorio consiste nel "dire qualcosa" dal punto di vista fonetico, lessicale, morfologico, necessita dunque della conoscenza della grammatica della lingua usata

---

<sup>1</sup> J. L. AUSTIN, *How to do Things with Words*, London 1962.

e del significato dei vocaboli usati; l'atto linguistico illocutorio esprime un'intenzione e ha una forza d'azione strettamente connessa alla reale motivazione del parlante (esempi di atti linguistici illocutori sono la promessa e l'ammonizione); l'atto linguistico perlocutorio infine ha un carattere emotivo, mira a provocare una reazione nell'ascoltatore e mette in evidenza l'aspetto interattivo del linguaggio (è il caso, ad esempio, della preghiera). Il discorso politico tenta indubbiamente non solo di persuadere il destinatario ma anche di determinare un comportamento conseguente, è caratterizzato dunque nella maggior parte dei casi da un intento perlocutorio.

Sono state tentate negli anni numerose classificazioni degli atti linguistici. La prima in ordine temporale, che risale a Austin<sup>2</sup>, distingue cinque classi. Gli atti "verditivi" sono quelli in cui il parlante fa uso della sua forza giudicante, esprime una stima o una valutazione sulla base di prove o ragioni; è il caso, per esempio, del giudizio di una giuria. Fanno parte di questa categoria verbi come "valutare", "giudicare". Gli atti "esercitativi" esprimono una valutazione pro o contro una linea di condotta e servono ad esercitare il proprio potere, i propri diritti oppure il proprio influsso sulle azioni altrui. Sono da ricondurre a questa categoria verbi come "ordinare", "comandare", "vietare". Gli atti linguistici "commissivi" sono invece quegli atti che impegnano il parlante a una certa linea d'azione, ad assumersi determinati doveri oppure tramite i quali il parlante dichiara delle intenzioni; si pensi a verbi come "promettere", "giurare", "garantire". Gli atti "espositivi" servono ad esprimere il proprio punto di vista, le proprie motivazioni, ma anche a fornire delle spiegazioni o a dare delle informazioni ("affermare", "negare", "accettare"). Infine gli atti linguistici "comportativi", che formano un gruppo estremamente eterogeneo, esprimono le reazioni del parlante nei confronti di opinioni o comportamenti altrui ("ringraziare", "maledire", "chiedere scusa").

Searle mette in discussione la tassonomia di Austin, che considera per certi aspetti imprecisa e contraddittoria, e suddivide a sua volta gli atti linguistici in sei classi, che presento qui di seguito. Tramite gli atti linguistici "rappresentativi" il parlante si obbliga in un certo senso alla

---

<sup>2</sup> Cfr. *ibidem*.



verità della proposizione espressa. A questa classe vanno ricondotti verbi come “suggerire”, “asserire”. Gli atti linguistici “direttivi” sono richieste rivolte all’ascoltatore, hanno lo scopo di indurre il parlante a fare qualcosa; è il caso di ordini, richieste, consigli, indicazioni. Gli atti linguistici “commissivi”, già presenti nella classificazione di Austin, obbligano il parlante a future azioni. Gli atti linguistici “espressivi” sono quelli di cui ci serviamo al fine di mantenere o stabilire contatti sociali, si tratta ad esempio di auguri, ringraziamenti, scuse. Infine gli atti linguistici “dichiarativi”, come nomine, matrimoni, licenziamenti, legati perlopiù all’ambito istituzionale, perseguono l’intento di far coincidere la realtà e il contenuto della proposizione. Importanza fondamentale nell’approccio di Searle assumono gli atti linguistici “indiretti”, ossia quegli atti che pur appartenendo a una classe hanno lo scopo illocutorio tipico di un’altra classe. Se un parlante ad esempio dice: «ho sete», non vuole soltanto fare un’affermazione, ma vuole indurre l’ascoltatore a portargli da bere, compie quindi un atto linguistico indiretto, non si limita a comunicare il contenuto semantico di una proposizione, ma fa appello a un bagaglio di conoscenze, che egli condivide con il destinatario, e alla capacità del destinatario stesso di trarre delle inferenze.

Prima di passare a illustrare il significato e la portata che queste teorie hanno avuto per l’analisi del discorso politico è necessario accennare anche, per quanto in modo assolutamente cursorio come è stato per Austin e Searle, agli studi di Herbert Paul Grice. Grice definisce la comunicazione un “agire cooperativo”<sup>3</sup>, nella misura in cui i partecipanti alla stessa cercano di comprendersi a vicenda. Il “principio di cooperazione” è per Grice innanzi tutto una regola di carattere generale alla quale i partecipanti all’interazione solitamente si sottomettono spontaneamente e viene declinato in quattro gruppi di massime che si ispirano direttamente alle categorie kantiane della quantità, della qualità, della relazione e della modalità. Secondo la massima della quantità, bisogna fornire un contributo conversazionale che non sia né maggiore né minore di quanto richiesto, perché

---

<sup>3</sup> H. P. GRICE, *Logic and Conversation*, in P. COLE, J. L. MORGAN (eds.), *Speech Acts*, New York, San Francisco, London 1975, pp. 41-58, qui pp. 45 ss.

l'elusività e la laconicità ci impediscono di raggiungere l'obiettivo che ci siamo preposti, mentre la ridondanza può comportare confusione, ossia può indurre a pensare che l'intento della comunicazione sia un altro rispetto a quello dichiarato. Secondo la massima della qualità, il contributo alla conversazione deve essere appropriato, ossia deve corrispondere a ciò che si crede di potere e di dovere fornire. Ciò significa non da ultimo che chi parla è tenuto ad assicurarsi del fatto che le sue affermazioni siano fondate. La massima della relazione impone al parlante di essere pertinente, di non andare fuori tema. Infine la massima della modalità prescrive di evitare l'ambiguità e la prolissità nella formulazione del proprio discorso. Trasgredire a queste massime può portare al fallimento della comunicazione. Ci sono casi in cui il parlante contravviene spontaneamente a queste norme, tentando di suggerire qualcosa che va al di là del significato esplicito dei vocaboli utilizzati. Questo aspetto implicito della comunicazione è definito da Grice "implicatura conversazionale".

Ma in che modo la pragmatica può contribuire all'analisi dei discorsi politici? Innanzi tutto è bene precisare che gli atti linguistici non si presentano soltanto come singole unità. Nei discorsi, nei testi complessi, essi sono organizzati in sequenze di atti linguistici, le quali a loro volta possono essere studiate come un "macro-atto linguistico" o come un "atto linguistico globale". Le azioni che le istituzioni compiono consistono in atti comunicativi che prevedono anche l'utilizzo di segni e simboli. Il messaggio che un'istituzione manda non è solo una informazione pura, ma anche un atto linguistico che fa parte, come ha notato Dieckmann<sup>4</sup>, di un agire cooperativo complesso e come tale può essere studiato. Anche un discorso politico può essere studiato in quanto "atto linguistico". Ciò significa riconoscerne la coerenza non solo semantica o sintattica, ma anche pragmatica, significa interrogarsi sul sistema di valori e le strategie su cui il parlante si basa, significa indagare il rapporto tra mittente e destinatario. Attraverso l'analisi del *background* culturale del destinatario e delle strutture di pregiudizio che lo guidano è possibile ad esempio spiegare il motivo

---

<sup>4</sup> Cfr. W. DIECKMANN, *Politische Sprache. Politische Kommunikation. Vorträge, Aufsätze, Entwürfe*, Heidelberg 1981, pp. 239 ss.

per cui il medesimo discorso politico viene interpretato in modo differente dai diversi destinatari. La politolinguistica si è servita dell'approccio pragmatico anche per indagare il comportamento comunicativo di tipo dissimulante e per l'analisi delle implicature.

Vediamo ad esempio a quali risultati porta l'applicazione della teoria degli atti linguistici all'analisi della discussione politica limitatamente al discorso di tipo parlamentare<sup>5</sup>. In generale i discorsi politici contengono asserzioni, domande, domande retoriche, promesse, annunci, esortazioni, intimazioni, ossia tipologie di atti linguistici che si trovano anche nella comunicazione quotidiana. Per la comunicazione politica parlamentare tuttavia si sono sviluppate forme di agire linguistico tipiche. Queste forme sono poi anche state prese a modello da altri consessi deliberanti non parlamentari, si pensi ad esempio ai Consigli di Facoltà nelle Università. Come è accaduto per altre istituzioni si tratta di forme che in parte si sono stabilite con l'uso, in parte sono codificate per iscritto e che hanno per lo più lo scopo di garantire un procedimento corretto e di facilitare la comunicazione. Alcune di esse tuttavia vanno contro la spontaneità e la flessibilità della discussione. Burkhardt<sup>6</sup> le suddivide in azioni linguistiche di pertinenza della presidenza e in forme linguistiche di pertinenza dei deputati e propone la seguente tassonomia<sup>7</sup>:

a) *debattenkonstitutive Sprechhandlungen:*

ERÖFFNEN und SCHLIEßEN DER SITZUNG, AUFRUFEN und VERLESEN DER TAGESORDNUNG, UNTERBRECHUNG oder AUFHEBUNG DER SITZUNG, VERKÜNDIGUNG DES NÄCHSTEN SITZUNGSTAGES, BEKANNTGABE DER TAGESORDNUNG DER NÄCHSTEN SITZUNG

b) *debattenstrukturierende Sprechhandlungen:*

ERÖFFNEN und SCHLIEßEN DER DEBATTE ZU EINEM TAGESORDNUNGSPUNKT, FRAGESTELLUNG, FRAGE, OB DAS

---

<sup>5</sup> Cfr. A. BURKHARDT, *Das Parlament und seine Sprache. Studien zu Theorie und Geschichte parlamentarischer Kommunikation*, Tübingen 2003, pp. 283 ss.

<sup>6</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 283 ss.

<sup>7</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 284.

WORT GEWÜNSCHT WIRD, FESTSTELLEN EINES  
ABSTIMMUNGSERGEBNISSES

c) *debattenorganisierende Moderationen:*

BITTE UM RUHE, ERTEILEN DES WORTES, FRAGE NACH  
GESTATTEN EINER ZWISCHEN- ODER ZUSATZFRAGE, ABGABE  
EINER ERKLÄRUNG DES PRÄSIDIUMS

d) *autoritative Maßnahmen:*

ORDNUNGSRUF, RÜGE, SACHRUF, ENTZIEHEN DES WORTES,  
AUSSCHLIEßUNG VON DER SITZUNG, AUFFORDERUNG ZUR  
RÄUMUNG DER TRIBÜNE

Qui vengono elencate le categorie di atti linguistici di pertinenza della presidenza, che Burkhardt suddivide a seconda delle funzioni che possono avere: quella di costituire il dibattito, di strutturarlo, di moderarlo oppure quella di richiamare i relatori. Richiamando alla mente la distinzione tra atti linguistici proposta da Searle possiamo dire che si tratta di atti dichiarativi in quanto essi stessi realizzano attraverso la loro esistenza lo stato di cose che designano. Se il Presidente dice che apre la seduta, la seduta è con ciò aperta. Se dice che la seduta è chiusa, da quel momento la seduta è senz'altro chiusa. Gli atti linguistici che in questo caso compie il Presidente della Camera, ma che in generale si compiono nei luoghi istituzionali della politica costituiscono dei fatti sociali vincolanti<sup>8</sup>. Come ha mostrato Wunderlich<sup>9</sup> il Presidente si può servire di forme esplicitamente performative, dicendo ad esempio: «apro il dibattito sul terzo punto all'ordine del giorno». Oppure può servirsi di formule come «veniamo ora a...».

Le forme qui presentate si ritrovano come già notato non solo nel Parlamento, ma ormai anche in tutti i consessi di dibattito organizzato. Da parte dei deputati possono essere compiuti in linea di principio tutti i tipi di atti linguistici ma anche in questo caso ci sono degli atti

---

<sup>8</sup> D. WUNDERLICH, *Studien zur Sprechakttheorie*, Frankfurt am Main 1973, p. 318.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 314.

linguistici tipici, come ad esempio “presentare un’interrogazione parlamentare” (*eine kleine Anfrage stellen*), “presentare un’interpellanza parlamentare” (*eine große Anfrage stellen*) ecc. Anche se non sono tipiche solo della comunicazione parlamentare, particolarmente frequenti sono le interruzioni, le grida, gli ammonimenti. Chi non ha ufficialmente il diritto di prendere la parola in un preciso momento può servirsi solo delle interruzioni sotto forma di *Zwischenrufe* (grida di interruzione) e *Zwischenfrage* (domande di interruzione) oppure, ricorrendo ad azioni non verbali, di applausi, risa, contestazioni rumorose, brontolii, abbandono della sala. Anche questi elementi vengono registrati tra parentesi, come si vedrà più avanti, nei resoconti stenografici del Parlamento sotto forma di indicazioni di regia. Riassumendo possiamo dire che l’azione parlamentare consiste soprattutto di atti performativi espliciti e in particolari di atti linguistici di tipo dichiarativo, dei quali alcuni sono stati creati nel Parlamento stesso e sono tipici del Parlamento.

Vorrei presentare qui di seguito alcuni modelli di analisi del discorso politico che sono stati elaborati da politolinguisti tedeschi e che hanno in comune l’approccio di tipo pragmatico<sup>10</sup>.

Klaus elaborò nel suo testo *Sprache der Politik*<sup>11</sup> pubblicato nel 1971 il “modello della mobilitazione” (*Agitationsmodell*), che mette al centro il tema della mobilitazione delle masse e soprattutto la figura dell’agitatore o del sobillatore politico. Klaus, che rappresenta una visione della politica di tipo marxista-leninista, definisce il linguaggio politico proprio come il linguaggio di chi deve mobilitare le masse, come un linguaggio il cui scopo è la mobilitazione delle coscienze: «Beeinflussung des Bewußtseins des Menschen [...] und zwar mit dem Ziel, diese zu einer bestimmten Verhaltensweise zu veranlassen bzw. die Wahrscheinlichkeit für eine solche Verhaltensweise zu vergrößern<sup>12</sup>. Il sobillatore politico deve essere secondo Klaus necessariamente di parte. La faziosità non viene giudicata negativamente, viene al contrario presentata come la capacità di

---

<sup>10</sup> Cfr. H. GIRNTH, *Sprache und Sprachverwendung in der Politik. Eine Einführung in die linguistische Analyse öffentlich-politischer Kommunikation*, cit., p. 17 ss.

<sup>11</sup> Cfr. G. KLAUS, *Sprache der Politik*, Berlin (Ost) 1971.

<sup>12</sup> Cfr. *ibidem*, p. 193.

trasmettere alle altre persone una determinata visione del mondo. Egli ha inoltre nel modello di Klaus il compito, e anche qui l'influenza del marxismo-leninismo è evidente, di smascherare l'intento manipolatorio del sistema capitalista.

Richiamandosi esplicitamente al semiologo americano Charles W. Morris, Klaus distingue inoltre le tipologie di relazioni tra i segni<sup>13</sup>: il segno può essere collegato ad altri segni (relazione sintattica), può avere un significato (relazione semantica), può indicare qualcosa (relazione sigmatica) e può essere prodotto, utilizzato e interpretato dalle persone (relazione pragmatica). L'intento di Klaus è quello di studiare la rappresentazione del mondo che emerge nei discorsi politici non più utilizzando i concetti della semantica, ma tramite gli strumenti offerti dalla pragmatica. Il sobillatore politico può dunque utilizzare secondo questo sistema i segni linguistici per indicare dei contenuti (*designative Komponente*), per valutare dei contenuti (*appraisive Komponente*) oppure per prescrivere un determinato comportamento (*preskriptive Komponente*). La parola "democrazia" ad esempio designa una determinata forma statale, ha una funzione valutativa perché è connotata positivamente, ma ha anche una funzione prescrittiva, che è quella di indurre le persone ad impegnarsi per il mantenimento o l'ottenimento della democrazia stessa. Ogni volta che l'agitatore politico si serve del linguaggio politico, deve decidere a quale di queste tre funzioni dare la priorità.

Anche se il modello di Klaus è chiaramente condizionato dalla sua condizione di linguista della ex Repubblica Democratica Tedesca, esso ha comunque il pregio di rappresentare uno dei privi tentativi di analisi sistematica del discorso politico tramite gli strumenti della pragmatica. Klaus fornisce infatti una ricchissima e sistematica catalogazione degli atti linguistici attribuibili al linguaggio politico.

Il secondo modello che intendo presentare è il "modello della persuasione" (*Persuasionsmodell*) di Kopperschmidt<sup>14</sup>. Egli prende le

---

<sup>13</sup> Cfr. H. GIRNTH, *Sprache und Sprachverwendung in der Politik. Eine Einführung in die linguistische Analyse öffentlich-politischer Kommunikation*, cit., p. 17 ss.

<sup>14</sup> J. KOPPERSCHMIDT, *Allgemeine Rhetorik. Einführung in die Theorie der persuasiven Kommunikation*, Stuttgart 1973; Cfr. H. GIRNTH, *Sprache und Sprachverwendung in der Politik. Eine Einführung in die linguistische Analyse öffentlich-politischer Kommunikation*, cit., p. 17 ss.

mosse dallo studio della retorica, arriva però a sviluppare un'idea di retorica molto lontana da quella tradizionale di "arte del parlar bene" o di teoria delle strategie di comunicazione più efficienti. Per Kopperschmidt la retorica è la grammatica del "parlare ragionevole" (*Grammatik des vernünftigen Redens*), è una disciplina che deve aiutare gli uomini a utilizzare la loro lingua in modo sensato e razionale, ossia in modo tale da ottenere il consenso del partner della comunicazione e in modo tale da portarlo ad agire di conseguenza, sulla base di argomenti validi ed esposti correttamente. Il compito della retorica è dunque quello di sviluppare in chi deve emettere un messaggio una adeguata "competenza persuasiva". Il concetto di persuasione di Kopperschmidt si differenzia dal comune significato della parola proprio perché, presupponendo un utilizzo ragionevole del linguaggio, esclude la possibilità che la persuasione sia diretta a scopi ingannevoli, esclude l'eventualità che la retorica debba essere utilizzata, come invece è stato per secoli e continua ad essere, per convincere la massa ad accettare idee insensate.

Kopperschmidt indica tre peculiarità caratteristiche della comunicazione persuasiva: essa è indiretta, linguistica e argomentativa<sup>15</sup>. Indiretta perché quando si cerca di persuadere qualcuno si vuole realizzare un obiettivo per via indiretta. Se ad esempio cerco di convincere qualcuno ad aprire una porta, miro a modificare lo stato delle cose per via indiretta. Se apro in prima persona la porta ho raggiunto il medesimo scopo per via diretta. La persuasione si distingue inoltre da altri atti linguistici, come ad esempio "impartire ordini", "dare consigli", "fare delle richieste", proprio per l'utilizzo dell'argomentazione al fine di ottenere un consenso. Al contrario di altre modalità di influenza sulle persone la persuasione ha inoltre una funzione ermeneutica perché non mira solo ad ottenere lo scopo ma anche a spiegarlo, a renderne evidente la necessità, la ragionevolezza e la bontà.

La persuasione è nella concezione di Kopperschmidt, anche in questo punto chiaramente influenzato dai padri della pragmatica, un atto linguistico al quale partecipano in egual modo il mittente e il destina-

---

<sup>15</sup> J. KOPPERSCHMIDT, *Allgemeine Rhetorik. Einführung in die Theorie der persuasiven Kommunikation*, cit., p. 69.

tario. Ricollegandosi apertamente ad Austin e Searle egli cerca di descrivere nel dettaglio le norme che ne regolano il funzionamento; in particolare identifica sette condizioni di riuscita dell'atto linguistico di persuasione<sup>16</sup>. La prima condizione prevede che il mittente non solo abbia l'intenzione, ma sia di fatto nella condizione, di comunicare con il destinatario a parità di diritto. Ciò significa che la comunicazione tra i due partner deve essere di tipo simmetrico. La seconda condizione prevede che il mittente sia seriamente interessato ad ottenere il consenso del destinatario del messaggio e sia effettivamente convinto della forza persuasiva dei propri argomenti. La terza condizione presume che il mittente sia pronto a rispettare la decisione del destinatario nel caso in cui egli non fosse in grado di convincerlo e prevede inoltre che il mittente si obblighi a non utilizzare mezzi estranei alla semplice persuasione. Questa condizione permette di differenziare l'atto linguistico persuasivo da altri tipi di atti linguistici e non linguistici che costituiscono mezzi di realizzazione diretta dello scopo. È dunque da escludere che all'atto di persuasione possa seguire un ordine, perché tra i due partner deve per forza di cose sussistere una relazione comunicativa simmetrica. La quarta condizione prevede che il destinatario sia in grado di confrontarsi con gli argomenti proposti dal mittente, la quinta che il destinatario sia pronto a lasciarsi eventualmente convincere dagli argomenti proposti. Ciò potrebbe ad esempio non essere possibile nel caso di posizioni ideologicamente connotate. La sesta condizione si riferisce al futuro comportamento del destinatario, che si deve obbligare ad agire in base alla convinzione che avrà sviluppato al termine della comunicazione. Non si potrebbe infatti sostenere che un atto persuasivo sia andato a buon fine se il destinatario sostenesse che gli argomenti del mittente lo hanno convinto ma che non è comunque disposto ad agire in futuro in modo coerente con la convinzione acquisita. La settima condizione si riferisce ai contenuti che possono essere tematizzati in un atto di persuasione. Il contenuto della comunicazione deve essere controverso, in modo da poter ammettere un dissenso dei partner. Le leggi logiche o i dati scientifica-

---

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 88 ss.



mente certi, ad esempio, non possono essere oggetto di un atto linguistico persuasivo.

Questo modello, che per certi aspetti è molto interessante, può essere utilizzato per analizzare solo una parte del linguaggio politico. Gli strumenti proposti da Kopperschmidt risultano infatti poco efficaci nei casi in cui la comunicazione non sia di tipo simmetrico o sia viziata dalle relazioni di potere. Kopperschmidt presume inoltre che entrambi i partner della comunicazione si basino su argomentazioni razionali e nella comunicazione politica questa condizione non viene sempre soddisfatta. Particolarmente utile risulta invece il modello di Kopperschmidt per l'analisi della struttura e delle regole di tutta quella parte della comunicazione politica che mira a convincere il cittadino tramite l'argomentazione.

Il terzo modello che vorrei introdurre è quello proposto da Grünert<sup>17</sup>. Si tratta di un modello di tipo lessicale-argomentativo che si basa su un corpus storico del XIX secolo. Grünert prende infatti in considerazione i discorsi che vennero pronunciati tra il 1948 e il 1949 nell'Assemblea Nazionale, che si riuniva nella Paulskirche di Francoforte sul Meno. Scopo dell'analisi è l'indagine dell'uso ideologico del linguaggio e la catalogazione dei segni che danno espressione ai diversi modelli di pensiero, alle diverse visioni del mondo. Anche l'analisi di Grünert può essere ricondotta a un approccio di tipo pragmatico perché non prende in considerazione i segni linguistici isolandoli, ma indaga anche il contesto ideologico, il contesto sociale e le tipologie argomentative utilizzate nei discorsi in questione.

Grünert distingue cinque strategie argomentative, che ordina su due dimensioni, quella del presente e quella del passato-futuro<sup>18</sup>. La dimensione del presente prevede le categorie della "destinazione", della "fondazione" e della "motivazione". La categoria centrale è quella della "destinazione". Con questo termine Grünert intende indicare tutti gli oggetti extralinguistici che vengono tematizzati nella comunicazione di tipo politico. Nei discorsi che egli prende in conside-

---

<sup>17</sup> Cfr. H. GRÜNERT, *Sprache und Politik. Untersuchungen zum Sprachgebrauch der Paulskirche*, Berlin, New York 1974.

<sup>18</sup> Cfr. H. GIRNTH, *Sprache und Sprachverwendung in der Politik. Eine Einführung in die linguistische Analyse öffentlich-politischer Kommunikation*, cit., p. 17 ss.

razione, ad esempio, si parla molto spesso della forma statale (repubblica vs. monarchia) o della questione sociale<sup>19</sup>. La destinazione costituisce il punto di incontro tra l'asse del presente e quello del passato-futuro. La categoria della fondazione comprende la codificazione linguistica dei principi politici, delle dottrine politiche, dei punti di vista politici<sup>20</sup>. La categoria della motivazione serve a giustificare la destinazione. La motivazione può contenere il richiamo a una autorità, ma anche una parola come “popolo” (*Volk*) viene molto spesso utilizzata per motivare gli interessi di singoli gruppi, per lasciare credere che coincidano con gli interessi della collettività<sup>21</sup>. Nei discorsi analizzati da Grünert i partiti di destra sostengono a più riprese che il popolo voglia la monarchia, i partiti di sinistra asseriscono invece che il popolo voglia la repubblica<sup>22</sup>.

Sull'asse del futuro-passato si collocano le categorie della “motivazione retrospettiva” e della “conseguenza prospettiva”. La prima categoria serve chiaramente a motivare una certa destinazione, la seconda rappresenta invece le conseguenze che la realizzazione di una determinata destinazione potrebbe provocare in futuro. La prima si realizza quando il relatore cerca di motivare un determinato stato di cose attribuendone le cause a situazioni politiche, sociali o statali del passato. Servendosi delle categorie sopra esposte Grünert analizza l'andamento argomentativo dei discorsi, che spesso, ma non in tutti i casi, prende le mosse dalla destinazione. La destra ad esempio sostiene che “il popolo” (motivazione) voglia la “monarchia costituzionale” (destinazione), perché solo questa è in grado di garantire “l'ordine” (conseguenza). Si potrebbe anche argomentare in modo diverso dicendo che “il popolo” (motivazione) vuole l'“ordine” (conseguenza) e che l'ordine si può ottenere solo tramite la “monarchia costituzionale” (destinazione)<sup>23</sup>. Secondo Grünert le argomentazioni che

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> H. GRÜNERT, *Sprache und Politik. Untersuchungen zum Sprachgebrauch der Paulskirche*, cit., pp. 191 ss.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 222 ss.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. H. GIRNTH, *Sprache und Sprachverwendung in der Politik. Eine Einführung in die linguistische Analyse öffentlich-politischer Kommunikation*, cit., p. 17 ss.

partono dalla motivazione per arrivare alla destinazione passando per la conseguenza sono le più efficaci.

Infine vorrei concludere il presente capitolo presentando brevemente il modello delle “massime comunicative (*das Kommunikationsmaximenmodell*) di Heringer<sup>24</sup>. In questa analisi Heringer fornisce, ispirandosi a Grice, un inventario di massime comunicative. Il rispetto di queste massime è a suo parere necessario al fine di ottenere una comunicazione che sia efficace e al contempo moralmente giustificata. Nel sistema di Grice le massime di conversazione non hanno però, come potrebbe sembrare, un valore morale. Esse sono solo un requisito necessario al fine di comunicare in modo razionale. La massima numero due, ad esempio, non ha la funzione di dichiarare la bugia un’azione riprovevole. Grice parte semplicemente dal presupposto che chi parla non stia mentendo perché questo è un comportamento razionale. Heringer, al contrario, considera le regole di comunicazione strettamente legate ad un agire morale. Il mancato rispetto delle regole comunicative significa nel sistema di Heringer mancanza di moralità e di credibilità, due qualità che invece un uomo politico dovrebbe assolutamente possedere e dimostrare. Heringer stesso segnala tuttavia il fatto che oggigiorno molti politici non soddisfano affatto questi requisiti.

---

<sup>24</sup> H. J. HERINGER, „*Ich gebe Ihnen mein Ehrenwort*“. *Politik, Sprache, Moral*, München 1990.



## L'analisi del contenuto e l'analisi del testo

Grande diffusione, quale metodo di analisi dei testi politici, ha avuto la *content analysis*, che nacque negli anni Cinquanta in America nell'ambito degli studi sulla comunicazione di massa. Si tratta di un metodo applicabile in realtà a tutta la comunicazione pubblica, non solo a quella di tipo politico, e che mira ad una analisi il più possibile obiettiva, sistematica, scevra da condizionamenti ideologici individuali dell'interprete. È un metodo che presume che diversi ricercatori, utilizzando gli stessi strumenti, possano arrivare al medesimo risultato. Assimilabili a questo tipo di indagini sono gli studi di semantica quantitativa che hanno conosciuto un periodo di nuova fioritura grazie alle opportunità fornite dall'informatica. Potremmo dire che la semantica quantitativa è un tipo particolare di analisi del contenuto.

La *content analysis* non va confusa con le analisi formali (ad esempio quelle portate avanti da Fucks) che misurano il numero delle sillabe, il numero delle classi di parole, la lunghezza delle frasi. Essa non si limita a fornire misurazioni statistiche di alcune occorrenze, ma ambisce anche a dire qualcosa circa il contenuto e la tipologia del testo oggetto di analisi, sull'intenzione di colui che lo ha pronunciato e sull'effetto che il messaggio può avere sul destinatario. Il presupposto è che la frequenza di alcune parole sia sintomo di una determinata caratteristica, ossia ad esempio che la frequenza di alcune parole possa divenire indice dell'aggressività di un testo. Un esempio di *Inhaltsanalyse* in terra tedesca è costituito dalle analisi di J.Fengler e H.D. Schmidt.

Attualmente la *content analysis* non gode di approvazione unanime da parte della comunità scientifica. I limiti di questo metodo sono infatti divenuti con il passare del tempo evidenti. In particolare molti studiosi hanno messo in luce il fatto che sulla base della sola analisi del contenuto non è possibile ricostruire adeguatamente la visione del mondo e le intenzioni del mittente così come non è possibile ricostruire in modo preciso la misura in cui le opinioni del destinatario vengono effettivamente condizionate. Si tratta dunque, secondo i critici più severi, di un metodo che non può essere utilizzato da solo ma esclusivamente insieme a un metodo di valutazione di tipo qualitativo.

Senza entrare nel dettaglio né dei procedimenti che caratterizzano la *content analysis* né del valore che deve esserle attribuito, vorrei mostrare in quale modo la politolinguistica se ne può servire e se ne è di fatto servita. Mi riferisco in particolare al testo di Scherer, Schulz, Hagen, Zipfel e Berens, che offre uno studio di tipo contenutistico sulla rappresentazione della Germania dell'Est e della Germania dell'Ovest nei quotidiani<sup>1</sup>.

Con la riunificazione della Germania il mercato dei quotidiani ha subito profonde modifiche. I proprietari sono cambiati, i metodi di lavoro sono stati riformati, tuttavia molti dei giornalisti che si erano formati nella ex Repubblica Democratica continuano a lavorare per le testate dei Länder orientali. Gli autori di questo studio si chiedono se ancora oggi, dopo la riunificazione, ci siano delle differenze nel modo in cui le notizie vengono date nei Länder della ex Germania Est e nei Länder della ex Germania Ovest. Come possibili cause di questo fenomeno vengono postulate differenze in relazione al *background* culturale e differenze circa le condizioni di lavoro.

Lo studio prende in considerazione solo il comunicatore e non le possibili reazioni del pubblico. In linea con i metodi della *content analysis*, ci si potrebbe oltre a ciò chiedere se il pubblico dei Länder orientali possa sviluppare o abbia sviluppato delle opinioni differenti proprio in seguito alle modalità con cui vengono date le notizie, ma questo aspetto non viene trattato.

Le ipotesi degli autori sono dunque le seguenti: sulla base dei diversi orientamenti professionali ci potrebbero essere differenze nel modo in cui i giornali vengono confezionati all'Est e all'Ovest; le differenze ideologiche dovrebbero emergere per lo più nella rappresentazione della politica e nella valutazione delle istituzioni politiche; le differenze in ambito sociale dovrebbero essere evidenti soprattutto nella rappresentazione del processo di riunificazione. Date queste premesse, lo studio prende in considerazione dieci giornali dell'Est e dieci dell'Ovest, e per ognuno di essi 12 giornate del 1994, giungendo ai seguenti risultati.

---

<sup>1</sup> H. SCHERER, W. SCHULZ, L. M. HAGEN, TH. A. ZIPFEL, H. BERENS, *Die Darstellung von Politik in ost- und westdeutschen Tageszeitungen. Ein inhaltsanalytischer Vergleich*, in «Publizistik», 42, 4, pp. 413-438.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, ossia che ci siano delle differenze nel modo di confezionare i giornali, in realtà vengono evidenziate pochissime difformità: l'unica degna di nota è che i giornali occidentali danno più importanza alla salute e alla politica estera, mentre i giornali dell'Est danno più importanza ai temi di tipo economico-finanziario. Per quanto riguarda la rappresentazione degli eventi politici di livello nazionale, non vengono messe in luce differenze, si evidenzia invece una maggiore presenza di politici comunali nei giornali dell'Ovest. In relazione alla politica di governo gli autori dello studio rilevano le seguenti differenze: i giornali occidentali tendono a criticare ampiamente il governo oppure, talvolta, a lodarlo, mentre i giornali orientali tendono a non prendere posizione; la SPD viene nominata più di frequente nei giornali dell'Est e la sua politica viene giudicata nel complesso in modo meno negativo che non all'Ovest. Le discordanze si fanno invece molto più evidenti ed importanti quando si tratta di rappresentare il processo della riunificazione. Nei giornali dell'Est si trovano ben 1371 contributi su questo tema, a Ovest soltanto 377. Inoltre i giornali dell'Ovest non dedicano mai la pagina di apertura alla riunificazione, cosa che invece a Est accade ben 12 volte.

Gli autori dello studio, come è tipico dell'analisi del contenuto, si fermano qui, non traggono ulteriori conseguenze, limitandosi dunque a ottenere dei dati certi sulla base un metodo quantitativo.

Un'altra metodologia utile per mettere in luce le caratteristiche di un discorso politico è l'analisi testuale. Nonostante essa abbia avuto un impatto pari a quello della pragmatica, la politolinguistica non se ne è avvalsa fino ad ora a sufficienza e a tutt'oggi la gran parte degli studi sul linguaggio politico pubblicati in Germania restano nell'alveo della semantica e della lessicologia e della pragmatica.

Come è noto, la linguistica testuale prende in considerazione innanzi tutto gli elementi di coerenza e di coesione di un testo: la distribuzione e la funzione dei pronomi personali, le tipologie di proposizione utilizzate, le ripetizioni e le sostituzioni in quanto elementi coesivi, in generale i rimandi anaforici e cataforici, l'utilizzo dei tempi verbali nel testo. Tra gli elementi che contribuiscono alla coerenza di un testo trovano posto, ad esempio, le presupposizioni.

Tra i tanti temi che rientrano nell'analisi del testo vorrei esaminarne alcuni, che sono particolarmente interessanti per il discorso politico. Innanzi tutto l'utilizzo dell'allocuzione. Ogni discorso politico prevede in apertura un'allocuzione che solitamente si presenta in forma nominale e isolata sintatticamente dal resto della frase. Essa permette di individuare sin dalle prime parole il pubblico a cui il discorso è rivolto, possiede dunque una funzione definitoria della situazione. Essa ha inoltre la funzione di segnalare con chiarezza l'inizio del discorso e di attrarre l'attenzione del pubblico.

L'allocuzione ha un significato sociale particolarmente importante, proprio perché in essa viene rappresentato in forma concisa e quasi iconica il rapporto tra mittente e destinatario. Un'allocuzione particolarmente gentile caratterizza ad esempio un relatore che vuole dare di sé un'immagine di modestia e disponibilità. Un'allocuzione neutrale o collegiale trasmette invece il messaggio che mittente e destinatario stiano sullo stesso piano, che la comunicazione sia dunque di tipo simmetrico.

La tipica allocuzione che viene premessa ad ogni discorso parlamentare, ad esempio, prevede al contempo un atto di sottomissione nei confronti della gerarchia istituzionale tramite il saluto al Presidente della Camera o ai membri del Governo, e un segnale di parità nei confronti dei colleghi deputati. Nel parlamento tedesco si è stabilita come allocuzione tipica la formula: «Herr Präsident! Frau Präsident(in) Meine (sehr ver-/geehrten) Damen und Herren!». Nella maggior parte dei casi i relatori utilizzano questa formula ritualizzata. Talvolta capita tuttavia che si servano di allocuzioni di tipo diverso. Proprio il fatto che si tratti di formule altamente ritualizzate fa sì che ogni deviazione dal rito assuma un significato particolarmente importante. I rappresentanti del partito dei Verdi in Germania hanno ad esempio l'abitudine distintiva di rivolgersi nell'allocuzione sempre anche ai cittadini.

Un altro aspetto interessante, che può essere messo in luce tramite l'analisi del testo, è l'uso particolare che dei pronomi personali fanno di solito i politici. In particolare degno di nota è l'uso del cosiddetto "noi inclusivo" o "noi suggestivo". Quando un politico si serve del "noi" l'unica cosa certa è che egli si considera parte del gruppo che



viene indicato tramite questo pronome. Tuttavia solo il contesto può indicare con esattezza quale sia di volta in volta il suo significato. Solitamente indica colui che parla e gli appartenenti al suo gruppo. Talvolta può indicare l'uso del pluralis majestatis oppure può trattarsi di un "noi" autoriale. Ancora può indicare il parlante e altri gruppi. In casi estremi il parlante può persino essere escluso: in questo caso ci troviamo in presenza di un "noi" paternalistico (*paternalistisches wir*). Nello specifico, nel caso in cui il "noi" indichi il parlante e il suo gruppo, si possono verificare i seguenti casi. Se il "noi" indica il parlante e il suo gruppo, ci troviamo di fronte a un "noi inclusivo" (*inklusive wir*). Se il "noi" indica il parlante e tutti gli uomini, si tratta di un "noi antropologico" (*anthropologisches wir*). Se indica il parlante e i suoi connazionali abbiamo un "noi nazionale" (*nationales wir*). Quando il "noi" indica il parlante in contrapposizione con altri gruppi abbiamo un "noi confrontativo" (*konfrontatives wir*). Se indica il parlante insieme ad altri gruppi, abbiamo un "noi integrativo" (*integratives wir*). Ancora si può avere un "noi duale" (*duales wir*) quando si riferisce al parlante e all'ascoltatore.

Grazie ai molti significati che possono essergli attribuiti, il "noi" (*wir*) rappresenta il pronome per eccellenza del discorso politico. Talvolta non è possibile attribuirlo con certezza a una delle tipologie descritte.

Un altro elemento interessante per chi analizza un discorso politico è quello della coerenza testuale. In particolare la ricognizione delle supposizioni, ossia di tutte quelle informazioni che un testo non tematizza esplicitamente e che tuttavia contiene, è molto importante per chi voglia analizzare un discorso politico. Molto spesso il discorso politico si serve delle presupposizioni in modo provocatorio, ad esempio per diffamare o criticare l'avversario politico senza farlo in modo del tutto scoperto. Un'altra tecnica molto diffusa tra i relatori politici è quella di costruire il proprio discorso sulla base di presupposti che in realtà non sono condivisi universalmente.

In generale è possibile suddividere le presupposizioni in presupposizioni lessicali, sintattiche, pragmatiche e testuali. Sovente la presupposizione si presenta sotto forma di sillogismo implicito. Le presupposizioni lessicali riguardano il significato di una parola. Verbi come

“trovare” (*finden*), o “sapere” (*wissen*) presuppongono ad esempio l’esistenza di ciò che si è trovato e la verità di ciò che si sa. Le presupposizioni sintattiche sono quelle che implicano il rapporto di intere frasi con altre. Esse vengono segnalate tramite elementi di coesione testuale quali le congiunzioni, i pronomi, l’uso dell’articolo determinativo e indeterminativo, l’uso del modo e del tempo verbale. Vi sono poi le presupposizioni pragmatiche: si tratta di ipotesi implicite del parlante circa le conoscenze dell’ascoltatore. È chiaro che nessuna analisi potrebbe essere davvero completa, se non prendesse in considerazione anche l’insieme delle presupposizioni che soggiacciono al testo.

Particolare interesse tra i politolinguisti ha suscitato la ricerca sulle tipologie testuali (*Textsorten*). Ogni testo è innanzi tutto rappresentante di una determinata classe di testi, di un “genere testuale”. Per genere testuale si intende un modello convenzionalmente accettato di un’azione linguistica complessa («konventionell geltende Muster für komplexe sprachliche Handlungen»)<sup>2</sup>. Sono modelli che fanno parte del nostro sapere linguistico comune. Ognuno di noi, e così anche i politici, sceglie di volta in volta tra le varie tipologie testuali quella più adatta alla situazione in cui si trova.

La ricerca sulle tipologie testuali è nata negli anni Settanta. Anche il linguaggio della politica dispone di un inventario pressoché stabile di tipologie testuali, che nella prassi poi vengono realizzate come singoli testi. A partire dagli anni Ottanta hanno avuto inizio una serie di tentativi di sistemazione delle tipologie testuali riconducibile al linguaggio politico<sup>3</sup>. Simmler<sup>4</sup> si è occupato, in un testo di dimensioni ragguardevoli, di determinare con precisione le tipologie testuali della comunicazione parlamentare. Il tentativo tuttavia è da giudicare riuscito solo in parte, perché l’autore non ha fornito criteri chiari per la distinzione delle varie tipologie che descrive (discorso politico del

---

<sup>2</sup> K. BRINKER, *Linguistische Textanalyse. Eine Einführung in Grundbegriffe und Methoden*, Berlin 1997<sup>1</sup>, p. 124.

<sup>3</sup> A. TILLMANN, *Ausgewählte Textsorten politischer Sprache, Eine linguistische Analyse parteilichen Sprechens*, Göttingen 1989; G. STRAUB, *Der politische Wortschatz. Zur Kommunikations- und Textsortenspezifik*, Tübingen 1986.

<sup>4</sup> F. SIMMLER, *Die politische Rede im Deutschen Bundestag. Bestimmung ihrer Textsorten und Redesorten*, Göttingen 1978.

cancelliere, discorso politico di un ministro, discorso politico di un parlamentare).

Degno di attenzione è anche il citato testo di Tillmann, che cerca di definire i generi testuali della politica (ad eccezione dei testi che riguardano le relazioni tra Stati, i testi giuridici e i testi pubblicistici). La tassonomia di Tillmann si basa primariamente sugli scopi delle varie azioni comunicative. Egli elenca venti tipi di testi puramente politici: “discorso di un deputato” (*Abgeordnetenrede*), “disegno di legge” (*Gesetzentwurf*), “discorso del capo del governo” (*Kanzlerrede*), “carta di coalizione” (*Koalitionspapier*), “discorso di un ministro” (*Ministerrede*), “mozione dell’opposizione” (*Oppositionsantrag*), “dichiarazione dell’opposizione” (*Oppositionserklärung*), “interrogazione parlamentare” (*parlamentarische Anfrage*), “programma di partito” (*Parteiprogramm*), “risoluzione del congresso di partito” (*Parteiabschluss*), “discorso tenuto durante un congresso di partito” (*Parteitagsrede*), “mozione di governo” (*Regierungsantrag*), “risposta del governo” (*Regierungsantwort*), “dichiarazione di governo” (*Regierungserklärung*), “programma di governo” (*Regierungsprogramm*), “appello elettorale” (*Wahlaufruf*), “motto elettorale” (*Wahlkampfmotto*), “discorso elettorale” (*Wahlkampfrede*), “slogan elettorale” (*Wahlkampfslogan*), “programma elettorale” (*Wahlprogramm*)<sup>5</sup>.

Infine degna di nota è anche la sistematizzazione di Klein, che si basa sulla teoria dei giochi linguistici e sugli scritti di Grice a cui abbiamo accennato nel capitolo dedicato alla pragmatica. La tassonomia di Klein costituisce una solida base per l’analisi delle singole tipologie testuali e ad essa fanno riferimento molti politolinguisti.

---

<sup>5</sup> A. TILLMANN, *op. cit.*, p. 61.



## Retorica e politica

La retorica, come è noto, ha radici antichissime. Già nell'antichità era considerata una delle conoscenze di base che ogni politico doveva possedere e aveva un ruolo fondamentale nella discussione forense. Allora "parlar bene" significava innanzi tutto essere convincenti. La retorica era dunque già in origine l'arte della persuasione. Con l'andar del tempo questo significato è andato in parte perduto e per lungo tempo le figure retoriche e le strategie argomentative elaborate dalla retorica sono state utilizzate principalmente per abbellire il proprio stile.

Aristotele distingueva tre tipi di discorso: il "genus iudiciale", per esempio l'arringa dell'avvocato; il "genus deliberativum", in cui rientra il discorso politico, "il genus demonstrativum", a cui appartengono, ad esempio, i discorsi commemorativi. La retorica, così come ci viene presentata nei testi antichi, consisteva in una serie di indicazioni normative. Più che a descrivere la forma o le caratteristiche di un discorso politico, essa serviva dunque a formularlo nel modo in cui doveva essere formulato, a pronunciarlo in modo corretto al fine di ottenere l'effetto desiderato.

In generale, con l'avvento della pragmatica e delle sue categorie descrittivo-analitiche, la retorica ha perso molta della sua importanza per l'analisi di discorsi politici. Dalla fine degli anni Ottanta però le cose sono cambiate notevolmente. Diversi studiosi si sono dedicati alla risistemizzazione e all'ulteriore sviluppo del classico strumentario di analisi fornito della retorica. Kienpointner ad esempio è riuscito a sistematizzare i molteplici *topoi* tradizionali in modo tale che si possano adattare al sistema politico attuale.

I discorsi politici sono molto ricchi, spesso a insaputa del politico stesso che li pronuncia, di figure retoriche. Non è possibile in questo contesto elencarle e descriverle tutte, mi limiterò dunque a trattare le figure retoriche che maggiormente caratterizzano il discorso politico.

Innanzitutto l'eufemismo, che si dà nei casi in cui qualcosa di spiacevole, di negativo, viene indicato al contrario con un'espressione positiva, che comporta associazioni mentali positive. Nel discorso po-

litico esso viene spesso utilizzato per abbellire una realtà spiacevole o persino per nascondere la realtà in modo ingannevole.

Talvolta non è semplice definire quali espressioni siano eufemistiche e quali non lo siano. A parere di Dieckmann, come mostra la seguente definizione, ciò sarebbe persino impossibile:

Wenn Sie nämlich meinen, Sie könnten einen Euphemismus feststellen, ohne eine ideologiekritische oder eine politische Position, dann setzen Sie voraus, daß es ein neutrales, allgemeines Wirklichkeitsverständnis gibt, auf dessen Basis sich dann alle darüber einigen können, was nun “verschleiern” oder “täuschend” oder “euphemistisch” ist, in welcher vagen Bedeutung auch immer, das ist nicht der Fall!<sup>1</sup>

Sono diversi i problemi di fronte ai quali si trova un interprete nel momento in cui intende identificare gli eufemismi. Il numero e la natura degli eufemismi che possono essere riconosciuti in un testo variano a seconda che si scelga come prospettiva di analisi l'intenzione del parlante, l'effetto sull'ascoltatore oppure la relazione oggettiva che sussiste tra parola e realtà. Parlare di carattere dissimulante dell'eufemismo significa inoltre partire dal presupposto che ci sia una idea incontrovertibile di ciò che è la verità. O per lo meno partire dal presupposto che esista una lingua oggettiva, una lingua che ci permette di parlare delle cose in modo neutro, scevro da giudizi di valore e ideologie. Tuttavia spesso non è così. Pertanto è molto difficile, in particolare per quanto riguarda il linguaggio politico che difficilmente può prescindere dall'ideologia e dai giudizi di valore, definire dei criteri universalmente condivisi per individuare gli eufemismi. Un'espressione come “campo di concentramento” (*Konzentrationslager*) era indubbiamente un eufemismo quando veniva utilizzata dai nazionalsocialisti per definire quelli che in realtà erano campi di sterminio. Oggi essa suggerisce solo orrore e morte, dunque non si può

---

<sup>1</sup> Intervento di W. Dieckmann durante la discussione successiva al contributo di H. H. Reich, da titolo *Die Verwendbarkeit des Begriffs Euphemismus bei der Untersuchung politischen Sprachgebrauchs* contenuto nel volume di M. W. Hellmann (Hrsg.), *Zum öffentlichen Sprachgebrauch in der Bundesrepublik Deutschland und in der DDR. Methoden und Probleme seiner Erforschung*, Düsseldorf 1973.

dire che chi la usi abbia l'intenzione di nascondere la realtà. Potremmo definire l'eufemismo come una possibile funzione di ogni elemento linguistico.

Sigrid Luchtenberg<sup>2</sup> distingue due tipi di formazione degli eufemismi. La prima possibilità è quella di creare tramite l'uso di metafore, di generalizzazioni, o di "parole-slogan" un modo alternativo per definire l'oggetto o il concetto che non deve essere chiamato con il suo nome. Di solito queste espressioni cercano di tacere in particolare un aspetto dell'oggetto che non si vuole descrivere o designare con trasparenza e mettono l'accento sull'aspetto accettato da tutti. Un'altra possibilità è quella di modificare intenzionalmente nella descrizione le peculiarità di ciò che si vuole descrivere, attribuendo all'oggetto in questione caratteristiche che esso non possiede.

Un'altra figura retorica che indubbiamente riveste una funzione importantissima nei discorsi politici è la metafora. Si definisce metafora una parola o un gruppo di parole che vengono usate in senso traslato. Si tratta di una figura retorica che fa apparire il referente in una luce del tutto particolare, ne mette in evidenza solo alcuni aspetti, mentre altri invece vengono totalmente taciuti. In questo senso la metafora può avere una funzione eufemistica. Essa inoltre ha la funzione di ridurre fenomeni complessi e astratti a figure concrete e conosciute. Non da ultimo, la metafora porta con sé connotazioni valutative.

La metafora è un fenomeno diffuso in tutte le lingue naturali, si trova non solo nei generi testuali "alti", ma anche in espressioni linguistiche tipiche della quotidianità come gli insulti o l'umorismo. Il processo della metaforizzazione richiede da parte di colui che formula la metafora una certa distanza dalla lingua, una distanza che gli permetta di servirsi del segno linguistico in modo giocoso, di utilizzarlo anche in modo diverso da ciò che il sistema prevede. Anche chi decodifica una metafora deve utilizzare un procedimento metalinguistico, deve rendersi conto che un determinato segno linguistico non può avere in quel contesto il significato che ha solitamente, ma un significato diverso.

---

<sup>2</sup> S. LUCHTENBERG, *Euphemismen im heutigen Deutsch. Mit einem Beitrag zu Deutsch als Fremdsprache*, Frankfurt am Main, Bern, New York 1985.

Josef Klein<sup>3</sup> nel suo contributo dal titolo *Weg und Bewegung. Metaphorische Konzepte im politischen Sprachgebrauch und ein frame-theoretischer Repräsentationsvorschlag*, offre una rappresentazione convincente della struttura e della funzione della metafora nel discorso politico. Facendo riferimento alla teoria del *frame* Klein analizza non solo le singole metafore, ma anche il modo in cui esse possono essere raggruppate in campi semantici che ne condizionano il significato.

Una concezione che certamente non può essere trascurata quando si analizza il discorso politico è la teoria di Lakoff e Johnson<sup>4</sup>, che ha introdotto un concetto del tutto nuovo di metafora. Secondo i due autori il ruolo di questa figura retorica è da riconoscere principalmente nel fatto che permette la concettualizzazione attraverso il riferimento agli oggetti della quotidianità. In questo caso le metafore vengono viste come l'accesso diretto alla realtà che ci circonda. Distintivo della metafora secondo questa concezione è il procedimento che va dal concreto verso l'astratto, così che le nostre esperienze con oggetti di tipo fisico vengono a costituire la base per un gran numero di metafore di tipo ontologico. Le metafore di tipo ontologico sono molto diffuse anche nel discorso politico. La giustizia, ad esempio, viene molte volte rappresentata tramite la metafora del fondamento, secondo la quale la giustizia costituisce la base su cui poggia la società. Questa metafora di base viene poi variata utilizzando diverse espressioni semanticamente adatte: "costruzione" (*Aufbau*), "incrollabile" (*unerschütterlich*), "base" *Grund*, "terreno" (*Boden*) e il predicato "stare" (*stehen*). In questo modo si viene a creare un *frame* che guida l'interprete verso la corretta interpretazione.

Lakoff e Johnson arrivano alla conclusione che il pensiero umano sia strutturato in modo metaforico. Le metafore non sarebbero dunque fenomeni puramente linguistici, bensì fenomeni di carattere ben più ampio che si manifestano a livello linguistico.

---

<sup>3</sup> J. KLEIN, *Weg und Bewegung. Metaphorische Konzepte im politischen Sprachgebrauch und ein frame-theoretischer Repräsentationsvorschlag*, in O. PANAGL, H. STÜRMER (Hg.), *Politische Konzepte und verbale Strategien, Brisante Wörter, Begriffsfelder, Sprachbilder*, Frankfurt am Main 2002, pp. 221-235.

<sup>4</sup> G. LAKOFF, M. JOHNSON, *Metaphors we live by*, Chicago, London 1980.



In generale la metafora risulta molto utile a chi deve confezionare un discorso politico perché permette di strutturare la rappresentazione e la percezione di determinati avvenimenti secondo la propria interpretazione degli stessi. Il discorso politico si serve in particolare molto spesso delle metafore belliche e delle metafore che alludono a catastrofi naturali (“marea di immigrati”). Questo tipo di metafore risultano molto efficaci perché risvegliano paure e stimolano a reazioni difensive.

Per quanto riguarda le strategie argomentative, particolarmente interessante è il tentativo di classificazione operato da Dieter Zimmermann nel testo *Die politische Rede. Der Sprachgebrauch Bonner Politiker*<sup>5</sup>. Zimmermann identifica una serie di tecniche e strategie retoriche che a suo parere costituiscono lo strumentario tipico di un politico e che consistono sostanzialmente nella *Aufwertung* (apprezzamento). Con questo termine Zimmermann descrive tutte le espressioni che si riferiscono alla valutazione positiva di azioni, pratiche e scopi che riguardano la propria parte politica. La *Aufwertung* si realizza lodando la politica della propria parte, mettendone in luce i punti di forza, cercando di tacerne o sminuirne i punti deboli, servendosi di attributi positivi per riferirsi al proprio gruppo politico, associando il proprio gruppo con valori positivi come la libertà, la giustizia e la democrazia. Sempre a questa strategia va ricondotto il tentativo di presentare il proprio utile come se fosse equivalente all’utile della collettività, così come la sopravvalutazione dei propri meriti. Questo accade, ad esempio, quando un partito politico si definisce l’unico garante della libertà e della giustizia. Sempre al fine di aumentare agli occhi del pubblico il valore della propria parte politica, spesso il relatore usa attribuire ad altri gruppi o a circostanze esterne gli errori che è essa stessa a commettere. Altrettanto diffuso è l’invito all’ascoltatore ad identificarsi con il gruppo indicato dal pronome “noi”.

La *Abwertung* è invece il procedimento opposto, ossia quello di disprezzare la parte avversa servendosi di termini negativamente connotati e non di rado al confine con l’insulto. Questa strategia si con-

---

<sup>5</sup> H. D. ZIMMERMANN, *Die politische Rede. Der Sprachgebrauch Bonner Politiker*, Stuttgart, Berlin, Köln, Mainz 1975<sup>2</sup>.

creta nella sottolineatura dei difetti dell'avversario politico, nell'accumulazione di attributi negativi, nell'associazione della figura dell'avversario politico con valori negativi quali l'ingiustizia e la tirannia, la presentazione di scopi disinteressati dell'avversario come scopi che riguardano il suo utile personale. Sempre da ricondurre a questa strategia sono i tentativi di ampliare a dismisura gli errori della parte avversa, di attribuire all'avversario politico errori commessi in realtà da altri gruppi, di negare i successi della controparte, di deformarne e ridicolizzarne gli argomenti. Utili al medesimo scopo sono lo storpiamento delle parole altrui tramite citazioni errate, la diffamazione, l'accoppiamento del nemico politico interno con un nemico esterno. La diffamazione dell'avversario è indubbiamente una pratica molto diffusa, perché stimola l'ascoltatore a schierarsi dalla parte del relatore, dunque dalla parte di coloro che in quel momento non vengono insultati e diffamati. Oltre al noto utilizzo di definizioni spregiative è possibile in tedesco utilizzare a questo scopo il suffisso “-ler” per formare costruzioni peggiorative: “Westler”, “Kompromissler”, “Westkontaktler”.

Altrettanto importante è la tecnica della *Beschwichtigung*, ossia il tentativo di pacificazione che si realizza facendo appello al bene comune, tacendo le contrapposizioni, sottolineando il fatto che vengono difesi gli interessi di tutti, non solo di una parte politica.

Avvicinandomi alla conclusione, vorrei citare altre due o tre strategie, che di frequente si possono rinvenire nei discorsi politici. L'uso della domanda retorica è indubbiamente molto diffuso. Essa non mira ad ottenere una risposta bensì ad affermare ciò che viene formalmente presentato come possibilità nella domanda e ad ottenere il consenso dell'ascoltatore. Un'altra strategia molto ricorrente è quella dell'utilizzo di concetti polisemici. Quella che a prima vista, quando si legge o si ascolta un discorso politico, può sembrare vaghezza, è in realtà una strategia che mira a lasciare aperti e indeterminati i concetti. Infine, un'altra caratteristica tipica del discorso politico è l'utilizzo della semplificazione a fini persuasivi.

## Il discorso politico tra scritto e parlato

Il tema del rapporto tra lingua parlata e discorso politico è di fondamentale importanza per la politolinguistica. Tuttavia non è ancora stato esaminato a fondo.

Indubbiamente l'analisi di un discorso politico non può essere completa se viene impostata unicamente sul testo scritto. Alcuni elementi infatti non vengono affatto riprodotti tramite la scrittura (per esempio il tono di voce), mentre altri vengono riprodotti solo in modo insufficiente (ad esempio le pause che possono essere segnalate, ma solo in parte, tramite i segni di interpunzione). La realizzazione vocale di un discorso ha un ruolo centrale nel processo di persuasione. Proprio per questo, già nell'antichità, i relatori si esercitavano a lungo al fine di migliorare il proprio eloquio.

Non solo la scelta del giusto tono di voce, ma anche un uso sapiente delle pause fa parte delle tecniche che un politico deve conoscere. Esse possono infatti concorrere ad aumentare la tensione o accentuare determinati concetti. La velocità, le variazioni nell'accentazione, nel tono di voce, nell'intonazione, possono contribuire notevolmente alla determinazione del significato e sono spesso sintomi della situazione emotiva del parlante.

Bisogna tuttavia porsi una domanda preliminare: quanta lingua parlata è possibile rinvenire nella comunicazione politica? Quanti discorsi politici vengono tenuti liberamente o sulla base di brevissimi appunti senza essere stati preparati accuratamente per iscritto?

Prendiamo in considerazione innanzi tutto la comunicazione politica nel Parlamento. Il regolamento del *Bundestag* del 18 giugno 1969 prevede che non si possano leggere discorsi precedentemente scritti se non con l'autorizzazione del presidente. Riporto qui di seguito il § 37:

(1) Die Redner sprechen grundsätzlich in freiem Vortrag. Sie können hierbei Aufzeichnungen benutzen. Im Wortlaut vorbereitete Reden sollen eine Ausnahme sein; sie dürfen nur verlesen werden, wenn sie beim Präsidenten mit Angabe von Gründen angemeldet worden sind und der Präsident in die Verlesung einwilligt.

(2) Der Präsident hat den Redner zu mahnen, wenn dieser ohne seine Einwilligung eine im Wortlaut vorbereitete Rede vorliest. Nach einer weiteren Mahnung soll er ihm das Wort entziehen. (Geschäftsordnung des Deutschen Bundestags)

Da regolamento sarebbe persino previsto un richiamo nel caso in cui un deputato lo facesse. Tuttavia queste disposizioni non vengono quasi mai rispettate. In questo senso si può considerare fallimentare la piccola riforma del Parlamento tedesco del 1969, che pur con la buona intenzione di aumentare l'efficienza dei lavori parlamentari, ha in realtà comportato una forte compressione dei tempi e conseguentemente ha spinto i deputati a preferire la forma scritta al discorso libero.

A sfavore della spontaneità del discorso parlamentare gioca anche l'abitudine, ormai consolidata per quanto non prevista da alcun regolamento, di utilizzare gli appunti scritti preparati dal deputato come base per le trascrizioni stenografiche. In particolare, gli appunti vengono utilizzati dagli stenografi quando per mancanza di tempo il deputato non può leggere l'intero testo. Questo uso finisce tuttavia per agevolare quei deputati che preparano per iscritto i propri discorsi rispetto a coloro che parlano a braccio. Questi ultimi sono infatti costretti a sottostare alle limitazioni di tempo secondo l'articolo § 33 comma 1 del regolamento e devono inoltre sottoporsi alle correzioni degli stenografi.

Non di rado i discorsi politici vengono dunque preparati e in questo caso non possiedono la caratteristica della spontaneità, assolutamente necessaria perché si possa parlare di "lingua parlata". Nonostante questo ancora oggi il dibattito parlamentare è costituito in buona parte da forme di parlato, è sostanzialmente spontaneo e può essere considerato una forma complessa di conversazione. L'alternanza tra i parlanti, così come nella conversazione, è infatti costitutiva anche nel caso del dibattito parlamentare. Quest'ultimo mostra inoltre come ogni conversazione implichi una fase di apertura, una fase mediana e una fase di chiusura. Il cambio di turno tra i parlanti viene regolato da colui che guida la conversazione, in questo caso il presidente del *Bundestag*.

Naturalmente non si può trattare il dibattito parlamentare come una qualsiasi conversazione. Le differenze sono notevoli: non sussiste uno scambio spontaneo tra chi pronuncia e chi ascolta un discorso, bensì una sequela di testi monologici, che tuttavia hanno anche un aspetto dialogico perché spesso un discorso fa riferimento a ciò che è stato detto nel discorso precedente.

Per quanto riguarda la ricerca in questo ambito, un contributo interessante ci è stato fornito da E. Uhlig<sup>1</sup>, il quale analizza due sedute parlamentari, la seduta numero 82 del 15 dicembre 1966 e la seduta numero 6 del 29 ottobre 1966, con l'intenzione di mettere in evidenza le caratteristiche tipiche della lingua parlata nel Parlamento. Uhlig si serve non solo dei resoconti stenografici, ma anche delle registrazioni delle sedute in questione, che sono reperibili negli archivi parlamentari. Egli indaga innanzi tutto le forme tipiche della lingua parlata dei discorsi politici e inoltre mette a confronto questo tipo di lingua parlata con altre tipologie di parlato. Per quanto riguarda l'aspetto lessicale Uhlig prende in considerazione in particolare l'uso di nomi astratti e di nomi composti. Per quanto riguarda l'aggettivo viene analizzato principalmente il suo carattere valutativo. A livello sintattico Uhlig si concentra sui costrutti ipotattici e paratattici, sulle dislocazioni e sulle inversioni. Nel testo in questione tuttavia non vengono analizzati aspetti caratteristici solo del discorso politico, bensì principalmente aspetti che riguardano la lingua parlata in generale.

A questo punto è fondamentale accennare al problema delle fonti. Le fonti che possono essere prese in considerazione per analizzare il linguaggio politico sono molte e fra di loro assai diverse: si va dagli articoli delle pagine politiche di quotidiani e dei settimanali, ai siti internet dei partiti, ai documenti interni ed esterni dei partiti, ai programmi e manifesti elettorali, ai discorsi tenuti in Parlamento, in Senato o durante le campagne elettorali, fino ad arrivare alle interviste a uomini politici e ai talk show televisivi che si occupano di politica. Restringendo il campo al solo discorso politico, la fonte principale e più diffusa per chiunque intenda analizzare, o anche soltanto leggere,

---

<sup>1</sup> E. UHLIG, *Studien zu Grammatik und Syntax der gesprochenen politischen Sprache des Deutschen Bundestages, Ein Beitrag zur deutschen Sprache der Gegenwart*, Marburg 1972.

un discorso politico sono i resoconti stenografici. Ma si tratta di una fonte attendibile e adatta ad analisi di tipo linguistico? Gli stenografi del Parlamento compiono indubbiamente un lavoro prezioso, che, tuttavia, è utilizzabile solo parzialmente dai linguisti. Non è infatti possibile determinare quanto un discorso sia stato modificato da parte degli stenografi. È noto che le modifiche redazionali che vengono effettuate sono molte e non di rado di tipo sostanziale. In generale gli stenografi hanno il compito di orientarsi verso le norme della lingua scritta. Di conseguenza i resoconti stenografici sono poco attendibili e certamente sono inutilizzabili per chi intende esaminare le caratteristiche del linguaggio politico parlato.

Heinze<sup>2</sup> ha condotto uno studio avvincente, nel quale vengono messe a confronto la trascrizione scientifica del parlato e la versione scritta dei resoconti stenografici del Parlamento. L'autore esclude dal suo raggio di interesse tutti i discorsi che vengono integralmente letti e prende in considerazione solo quei discorsi che vengono tenuti sulla base di brevi appunti e facendo per lo più riferimento alle parole del relatore precedente.

Per quanto riguarda la quantità delle due versioni di testo Heinze rileva che la versione parlata contiene un numero di gran lunga maggiore di parole. Questo fenomeno è indubbiamente da ricondurre al fatto che durante il discorso il relatore si interrompe più volte, ripete sequenze di testo, oppure si corregge. Tutti questi fenomeni vengono "corretti" dagli stenografi e di essi non rimane spesso alcuna traccia. L'attività di correzione secondo i canoni della lingua scritta viene considerata parte integrante dell'attività dello stenografo, come si legge nella seguente nota interna non pubblicata redatta nel 1952 dal capo dell'ufficio stenografico del Bundestag:

Den Bundestagsstenographen ist erneut zur Pflicht gemacht worden, sich beim Abdiktieren und bei der redaktionellen Überarbeitung der Stengramme bzw. bei der Druckversion mit Takt und unter Wahrung der Eigenart der Redner auf die Berichtigung offenbarer Sinnwidrigkeiten, Irrtümer,

---

<sup>2</sup> TH. HEINZE, *Gesprochenes und geschriebenes Deutsch. Vergleichende Untersuchungen von Bundstagsreden und deren schriftlich aufgezeichneter Version*, Düsseldorf 1979.

Versprechungen und grammatikalischer Entgleisungen zu beschränken und nach erfolgter Rednerkorrektur, soweit nicht eine nochmalige Befragung des Redners möglich ist, unter eigener Verantwortung nur solche Berichtigungen vorzunehmen, bei denen kein Zweifel über ein Versehen der Korrekturbedürftigkeit der betreffenden Stellen durch den Redner und über die Zustimmung des Redners zu einer nachträglichen Berichtigung besteht.

Heinze dimostra inoltre che molto spesso gli stenografi creano periodi ipotattici fondendo tra loro diverse proposizioni di tipo paratattico. Frequentissimi sono i casi di eliminazione. Questo accade principalmente quando il relatore si ripete o quando la frase non viene portata a compimento. Sovente vengono eliminate anche espressioni standardizzate come “Ich kann Ihnen nur sagen...”, “Ich darf nur sagen...”, “Ich würde nur eines sagen...”, “Ich glaube...”, “Ich meine...”, oppure espressioni standardizzate di cortesia quali “Ich hab mit erlaubt”, “Wenn sie gestatten”, “Wenn sie so wollen”. Queste espressioni vengono eliminate perché sono forme dallo scarso contenuto semantico, che hanno principalmente la funzione di segnalare l’inizio del discorso o di prendere contatto con l’ascoltatore. In particolare vengono eliminate nel caso in cui il relatore ne faccia un uso insistito e ripetuto al fine di attrarre l’attenzione del pubblico, ad esempio quando viene interrotto da urla o grida. Il procedimento contrario, ossia quello dell’inserzione di parole e frasi che non sono state pronunciate, è più raro, ma non può essere escluso a priori. Sono diversi i casi in cui gli stenografi completano le frasi dei relatori o le modificano stilisticamente. Molto spesso, ad esempio, costruzioni verbali vengono nominalizzate al fine di ottenere uno stile più vicino a quello della lingua scritta.

L’analisi comparata dell’audio di discorsi politici tenuti in Parlamento così come delle altre tipologie di discorso politico e della loro versione trascritta è a mio parere di grande interesse perché dietro al testo finale che viene offerto all’ascoltatore o al lettore c’è un complesso processo di ibridazione tra forme orali e scritte. La forma originaria del discorso dovrebbe essere quella orale. Abbiamo tuttavia osservato come sovente i discorsi vengano preparati del tutto o in parte, e questo comporti certamente una presenza di marcatori della lingua

scritta molto alta. Il relatore però non sempre legge, talvolta improvvisa totalmente, talvolta ricorre in parte ad argomenti e formule studiate in precedenza, in parte modifica spontaneamente il suo discorso facendo riferimento ai relatori che lo hanno preceduto. Già a questo punto del processo ci si trova dunque di fronte a una lingua che ha molte caratteristiche dello scritto ma anche molti marcatori del parlato. Con l'intervento degli stenografi sopravvivono nuove modifiche. Essi dovrebbero fare riferimento alle parole pronunciate. Di fatto spesso si basano su testi scritti, talora seguono effettivamente il parlato ma eliminano le ripetizioni, le pause e gli anacoluti. Nel caso di una trascrizione scientifica del parlato ci troviamo di fronte a una fonte attendibile, che tuttavia mostrerà anche in questo caso una singolare mescolanza di forme tipiche dello scritto e di forme tipiche del parlato. Nel discorso politico, ad esempio, si nota sempre una forte presenza della ipotassi. Cosa che di rado accade nella conversazione spontanea.

La tipica forma ibrida del discorso politico è inoltre condizionata dal fatto che sovente i deputati stessi "inscenano" una conversazione. Sono molti gli studi che fanno riferimento al concetto di *Inszeniertheit* in relazione al discorso politico. I politici si servono spesso scientemente di forme tipiche della comunicazione quotidiana, per rendere più efficace la loro comunicazione. Anche quando si trovano all'interno del Parlamento i deputati sanno che verranno registrati, ascoltati e letti da chi sta al di fuori dei luoghi istituzionali. Di conseguenza si rivolgono contemporaneamente ai colleghi presenti e al pubblico degli elettori e dei commentatori, non hanno un solo destinatario, ma un destinatario duplice e talvolta plurimo. Non di rado i marcatori del parlato hanno dunque lo scopo di costruire un eloquio che possa risultare piacevole e comprensibile, implicitamente indirizzato non solo al pubblico di colleghi presenti nell'aula parlamentare.



## Gli internazionalismi nel discorso politico

Gli scambi culturali tra le nazioni non sono ovviamente una peculiarità del nostro tempo, ma è indubbio che la sempre maggiore diffusione ed efficienza dei mezzi di comunicazione li ha resi sempre più veloci, efficaci ed evidenti. I contatti tra le nazioni e i popoli hanno sempre comportato un avvicinamento del lessico delle singole lingue: si tratta di un fenomeno che ha coinvolto l'intera Europa (ad eccezione di paesi rimasti a lungo isolati come l'Islanda) e che ancora oggi arricchisce e trasforma lentamente le nostre lingue. Gli internazionalismi, che rappresentano uno degli aspetti di questo processo, non costituiscono dunque un fenomeno nuovo; si tratta tuttavia di un tema ancora fertile per la ricerca, sia perché il loro numero è in continuo aumento, sia perché sono ancora diverse, come vedremo, le questioni non del tutto sviscerate.

Come è noto, già durante il Medioevo, l'Umanesimo e il Rinascimento, andarono diffondendosi in Europa diversi internazionalismi. Si trattava nella maggior parte dei casi di parole che dal latino entravano nelle diverse lingue nazionali: basti pensare al linguaggio ecclesiastico e a quello degli uffici. Fin da allora cominciarono a prendere piede anche internazionalismi che non provenivano direttamente dal latino, ma da lingue neolatine, come il francese antico. Il francese ha indubbiamente giocato per secoli, anche grazie alla posizione politico-culturale di spicco che la Francia occupava, un ruolo fondamentale come lingua di provenienza (*Gebersprache*) di moltissimi internazionalismi.

Ma è in particolare con lo sviluppo della scienza e della tecnica che gli internazionalismi sono cresciuti in modo vertiginoso, basti pensare al linguaggio medico (i cui termini risalgono per lo più direttamente al greco), a quello tecnico, scientifico, economico, al linguaggio della moda, della pubblicità e dello sport. Il linguaggio dell'informatica, che spesso viene citato come esempio di *Fachsprache* particolarmente ricca di internazionalismi, costituisce in realtà un caso eccezionale, che a mio parere difficilmente può essere preso a modello. È difatti principalmente grazie al monopolio di poche aziende sul mercato mondiale del personal computer che questi internazionalismi, i quali

provengono tutti dall'inglese e vengono usati quasi sempre senza alcuna modifica morfologica, fonetica o grafica rispetto alla lingua di partenza (pensiamo a vocaboli come "software", "hardware", "e-mail", "computer", "internet", "browser", "modem", "on line", "server"), si sono diffusi in modo singolarmente rapido e capillare.

Senza dubbio, attualmente, la lingua di provenienza della maggior parte dei nuovi internazionalismi è l'inglese: talvolta si tratta di vocaboli inglesi di origine germanica, ma più spesso di vocaboli inglesi di origine latina. In questo senso il latino è ancora oggi una lingua molto importante: gli internazionalismi si diffondono tramite le lingue vive, ma sovente hanno un'etimologia latina, tanto che in parte la discussione circa gli internazionalismi è venuta a coincidere con la discussione in merito al cosiddetto "eurolatino" (*Eurolatein*)<sup>1</sup> e diversi studiosi hanno parlato di una nuova *Latinisierung* del tedesco.

Non bisogna tuttavia pensare che ormai il fenomeno degli internazionalismi combaci con quello degli anglicismi, né che gli internazionalismi siano un fenomeno che riguarda solo i linguaggi specialistici. Gli internazionalismi usati nel linguaggio comune sono infatti innumerevoli. E nemmeno si può dare per scontato che tutti i linguaggi specialistici siano ricchi di internazionalismi. Il linguaggio giuridico, ad esempio, è piuttosto resistente agli internazionalismi per via dell'altissimo grado di specificità semantica che lo caratterizza.

Nonostante gli internazionalismi non costituiscano un fenomeno raro, né un fenomeno nuovo, la ricerca linguistica ha per lungo tempo trascurato questo tema o lo ha affrontato solo tangenzialmente in alcuni testi di stampo contrastivo, nei testi di traduttologia e in alcuni studi sugli universali linguistici. Studi, questi ultimi, che se si prescindono dalla linguistica generativa sono stati sempre meno coltivati dalla metà di questo secolo in avanti.

Per quanto riguarda gli studi di linguistica tedesca bisogna riconoscere al volume curato da Braun, Schaefer e Volmert *Internationalismen, Studien zur interlingualen Lexikologie und Lexikographie*<sup>2</sup>,

---

<sup>1</sup> Cfr. H. H. MUNSKE, A. KIRCHNESS (Hg.), *Eurolatein. Das griechische und lateinische Erbe in den europäischen Sprachen*, Tübingen 1996.

<sup>2</sup> P. BRAUN, B. SCHAEFER, J. VOLMERT, *Internationalismen. Studien zur interlingualen Lexikologie und Lexikographie*, Tübingen 1990.

pubblicato nel 1990 e a cui ha fatto seguito un secondo volume nel 2003, il merito di aver riportato questo tema al centro della discussione scientifica e di aver tentato una nuova definizione degli studi sugli internazionalismi. Ma è necessario al contempo segnalare il ruolo pionieristico che i linguisti della ex Repubblica Democratica Tedesca e ancor prima i linguisti russi hanno giocato in questo campo<sup>3</sup>. Già nel 1936 infatti Ernest Dresen pubblicò un fondamentale testo in lingua russa sull'internazionalizzazione della terminologia tecnica<sup>4</sup>, nel 1942 Skrabbe pubblicò un testo in cui gli internazionalismi vengono visti come predecessori di una futura lingua comune, nel 1958 Akulenko pubblicò un testo sugli internazionalismi nel russo contemporaneo, che è ancora oggi molto importante ed esiste in traduzione tedesca<sup>5</sup> con il titolo *Über internationale Wörter in der gegenwärtigen russischen Sprache*.

Nella ex Repubblica Democratica Tedesca, sulla scia degli studiosi sovietici, vennero pubblicati negli anni Sessanta diversi testi che sono a tutt'oggi molto validi: Eberhard Glier nel 1965 pubblicò un volume sugli internazionalismi nel linguaggio socio-politico e tecnico-scientifico nella lingua russa<sup>6</sup>; Ingrid Garsky nel 1966 si occupò del ruolo degli internazionalismi nell'insegnamento del russo nella ex-DDR<sup>7</sup>, seguirono gli studi di Ludwig Wilske<sup>8</sup>, Roßmann Kurt<sup>9</sup>, che già si occupò del discorso politico ma partendo dal francese, e di Ingrid

---

<sup>3</sup> Cfr. A. KOLWA, *Internationalismen im Wortschatz der Politik. Interlexikologische Studien zum Wortschatz der Politik in neun EU-Amtssprachen sowie im Russischen und Türkischen*, Frankfurt am Main 2001.

<sup>4</sup> E. K. DRESEN, *Internationalizacija naučno-techničeskoj terminologii*, Moskau, Leningrad 1936.

<sup>5</sup> V. V. AKULENKO, *ob internacional'nych slovach v sovremennom russkom jazyke*, Charkov 1958.

<sup>6</sup> E. GLIER, *Auf Sprachmaterial der internationalen Lexik zurückgehende Bestimmungselemente. Ein Mittel zur Redundanzverringering bei der Neubildung von Termini der gesellschaftlich-politischen und der wissenschaftlich-technischen Lexik der russischen Sprache der Gegenwart*, Ilmenau, Jena 1965.

<sup>7</sup> I. GARSKY, *Die methodische Funktion der Internationalismen bei der Lektüre russischer Originaltexte auf der Oberstufe des Russischunterrichts in der allgemeinbildenden Schule der DDR*, Berlin (Ost) 1966.

<sup>8</sup> L. WILSKE, *Die sogenannten Internationalismen*, Potsdam 1970.

<sup>9</sup> K. ROßMANN, *Internationalismen im politischen Wortschatz der französischen Sprache, Ein Beitrag zur quantitativen Erforschung spezielsprachlicher Bereiche*, Jena 1970.

Herms<sup>10</sup>, che si occupò del linguaggio dell'elettrotecnica. Negli anni Ottanta si notò anche nella Repubblica Democratica Tedesca un diminuito interesse in relazione agli internazionalismi, vennero infatti pubblicati solo alcuni articoli.

Nella Germania Ovest l'interesse è stato molto più tardo, stando a quanto afferma Andrea Kolwa, che tra gli studiosi degli internazionalismi più di tutti si è occupata di questi aspetti, si cominciò a parlarne negli anni Settanta, con i primi articoli di Peter Braun. Le prime monografie risalgono però agli anni Ottanta: nel 1983 Helga Grünhoff pubblicò una dissertazione sugli internazionalismi, che si limita però all'analisi comparativa di alcuni internazionalismi che cominciano con la lettera "R"<sup>11</sup>; nel 1990 venne pubblicato il citato testo di Braun, Schaefer e Volmert, che raccoglie i frutti di un progetto portato avanti tra il 1986 e il 1988 presso la *Gesamthochschule* di Essen; sempre del 1990 è la dissertazione di Mirosław Jablonski, che tocca il tema della ricezione degli internazionalismi di origine inglese nel tedesco, nel francese e nel polacco<sup>12</sup>; seguirono nel 1993 la *Magisterarbeit* di Gabriele Bierbrauer sugli internazionalismi nelle pagine economiche dei giornali inglesi<sup>13</sup>, sempre nel 1993 la dissertazione di Ümit Özen sugli internazionalismi nella stampa turca<sup>14</sup> e nel 2001 il testo di Andrea Kolwa sugli internazionalismi nel discorso politico<sup>15</sup>.

Ma che cosa sono gli internazionalismi? Vorrei proporre un breve confronto tra le definizioni che ci sono state offerte dalla ricerca sugli internazionalismi, perché sono diverse tra loro, talvolta molto diverse,

---

<sup>10</sup> I. HERMS, *Konfrontierende Untersuchung von Wortbildungselementen der internationalen Lexik in der russischen und deutschen Fachsprache der Elektrotechnik und ihre Bedeutung für die spezialsprachliche Ausbildung*, Leipzig 1975.

<sup>11</sup> H. GRÜNHOF, *Die Internationalismen und ihre lexikographische Kodifizierung. Eine vergleichende Untersuchung über die international verbreiteten Ausdrücke in Wörterbüchern der deutschen, englischen und romanischen Sprachen: der Buchstabe R*, Heidelberg 1983.

<sup>12</sup> M. JABLOŃSKI, *Regularität und Variabilität in der Rezeption englischer Internationalismen im modernen Deutsch, Französisch und Polnisch. Aufgezeigt in den Bereichen Sport, Musik und Mode*, Tübingen 1990.

<sup>13</sup> G. BIERBRAUER, *Internationalismen im Wirtschaftsteil englischer Tageszeitungen*, Siegen 1993.

<sup>14</sup> Ü. ÖZEN, *Internationalismen. Konzeption einer interlinguistischen Theorie, dargestellt am Beispiel der Ergebnisse einer empirischen Auswertung von türkischen Zeitungstexten*, Diss. Siegen 1999.

<sup>15</sup> A. KOLWA, *Internationalismen im Wortschatz der Politik. Interlexikologische Studien zum Wortschatz der Politik in neun EU-Amtssprachen sowie im Russischen und Türkischen*, cit.

e in questo senso sintomatiche delle principali problematiche concernenti gli internazionalismi. Dal confronto tra le definizioni risulterà evidente il ruolo pionieristico svolto dagli studiosi russi e della ex Repubblica Democratica Tedesca. Ho suddiviso le citazioni in citazioni da testi provenienti dalla ex Repubblica Democratica Tedesca e citazioni da testi della Repubblica Federale perché ciò risulti più evidente.

La prima definizione in ordine di tempo che viene prodotta nella ex DDR è quella di Akulenko:

Internationale Wörter sind die Wörter, die bis zum Grad der Erkennbarkeit in orthographischer oder phonologischer Hinsicht ähnlich sind, mit vollständiger oder teilweise gemeinsamer Semantik, die die Begriffe von zwischenstaatlicher Bedeutung zum Ausdruck bringen<sup>16</sup>.

Akulenko segnala per primo che gli internazionalismi sono “parole” (*Wörter*) diverse nelle varie lingue e che tuttavia sono tanto simili dal punto di vista ortografico e fonetico da risultare riconoscibili senza necessitare di una traduzione. Questo aspetto può sembrare banale, ma in realtà molti altri linguisti non sono stati in grado di metterlo in evidenza e hanno parlato di “una parola” (*ein Wort*), come se si trattasse semplicemente di una parola straniera che viene usata all’interno di un’altra lingua. Akulenko riconosce inoltre che la coincidenza semantica tra gli internazionalismi nelle varie lingue può non essere totale.

La seconda definizione che deve essere presa in considerazione è quella di Wilhelm Schmidt del 1959, secondo il quale gli internazionalismi sono:

weit verbreitete Wörter, deren sprachliches Material zwar etymologisch lokalisiert werden kann, deren begrifflicher Inhalt aber von mehr als einer Sprachgemeinschaft bestimmt wird und ein Spiegelbild der internationalen Wechselbeziehungen gibt<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> V. V. AKULENKO, *op. cit.*, p. 44.

<sup>17</sup> W. SCHMIDT, *Deutsche Sprachkunde, Ein Handbuch für Lehrer und Studierende mit einer Einführung in die Probleme des sprachkundlichen Unterrichts*, Berlin 1959, p. 80.

In questa definizione viene sottolineato soprattutto l'aspetto dello scambio culturale, di cui gli internazionalismi sono testimoni. Viene tuttavia totalmente trascurato l'aspetto morfologico. Si tratta dunque di una definizione poco precisa. Klappenbach e Steinitz nel *Wörterbuch der deutschen Gegenwartssprache*, edito nel 1969, propongono invece la seguente definizione: «International gebräuchliches Wort, das ohne Übersetzung verständlich ist: Wörter wie "Demokratie", "Atom", "Charakter" sind Internationalismen»<sup>18</sup>. Qui si parla, differentemente da ciò che accade nella definizione di Akulenko, di una sola parola. Si tratta come già osservato di un errore, anche piuttosto grossolano. Pensiamo al francese "civilisation", all'inglese "civilization", al russo "ziwilisazja", al tedesco "Zivilisation": quale di queste parole costituisce l'internazionalismo? La grafia e la realizzazione fonetica, sono diverse.

Wolfgang Fleischer offre nella sua *Kleine Enzyklopädie. Deutsche Sprache* del 1969 offre la seguente spiegazione, particolarmente interessante poiché qui per la prima volta si trova il termine "lessema" al posto del più generico e impreciso "parola":

Groß ist der Bestand an "Internationalismen". Hierbei handelt es sich um Lexeme, die in mehreren Sprachen in jeweils mehr oder weniger abgewandelter lautlicher, grammatikalischer und orthographischer Gestalt vorhanden sind. Sie können entweder einer Nationalsprache entlehnt sein, wie "Bourgeoisie", "Etage", "Passage" oder auf dem Wege der Wortbildung aus griechischen oder lateinischen Morphemen entstanden sein, wie "Mikroelektronik", "Gereatrie"<sup>19</sup>.

Fleischer accenna anche alla possibile etimologia degli internazionalismi e al ruolo del latino. Rudi Conrad nel *Kleines Wörterbuch sprachwissenschaftlicher Termini* (1975) parla ancora una volta degli internazionalismi come di una sola parola che viene usata in più lingue: «in vielen (meist genetisch verwandten) Sprachen mit

---

<sup>18</sup> R. KLAPPENBACH, W. STEINITZ (Hg.), *Wörterbuch der deutschen Gegenwartssprache*, vol. 3., Berlin 1969, p. 304.

<sup>19</sup> W. FLEISCHER (Hg.), *Kleine Enzyklopädie. Deutsche Sprache*, Leipzig 1969, p. 525.

gleicher Bedeutung verwendetes Wort gleicher Herkunft»<sup>20</sup>. L'affermazione di Conrad che gli internazionalismi coinvolgono soprattutto lingue dello stesso ceppo necessita in realtà di alcune precisazioni. Diversi studiosi ritengono infatti, come vedremo a breve, che si possa parlare di internazionalismi solo quando è coinvolta nel confronto almeno una lingua che non appartenga allo stesso ceppo genetico.

In *Lexikologie der deutschen Gegenwartssprache* Thea Schippan raggiunge nel 1984 per la prima volta un buon grado di chiarezza e di precisione. Sottolinea il fatto che gli internazionalismi hanno una struttura ortografica e morfematica diversa nelle varie lingue, accenna alle possibili etimologie e alla possibilità che non tutte le accezioni coincidano:

Man versteht unter "Internationalismen" solche Wörter, die international gebräuchlich sind, sich in der morphematischen und orthographischen Struktur den aufnehmenden Sprachen anpassen und in mehreren Sprachen in gleicher Bedeutung, oft als Termini, üblich sind. Sie sind meist aus lateinischen und griechischen Morphemen gebildet (Thermodynamik, Mikroelektronik, thermonuklear). Sie können aber auch aus einer nationalen Sprache stammen und erst im Laufe der Sprachgeschichte international üblich geworden sein, vgl. z.B. Bourgeoisie (franz.), Alkohol (arab.), Soldat (ital.) [...] Es können auch Unterschiede in der Anzahl der Sememe auftreten<sup>21</sup>.

In ritardo di circa dieci anni, dunque all'inizio degli anni Settanta, cominciano a diffondersi le prime definizioni riconducibili alla Repubblica Federale. Peter von Polenz nella sua *Geschichte der deutschen Sprache* del 1970 scrive:

Das sind die Internationalismen aus lateinischer oder griechischer Bestandteilen, die heute in jeder der heutigen Kultursprachen selbständig hätten entstehen können, deren Bildung also auch im modernen Deutsch selbst jederzeit durchaus möglich wäre, deren Üblichkeit sich aber wohl erst durch das engli-

<sup>20</sup> R. CONRAD, *Kleines Wörterbuch sprachwissenschaftlicher Termini*, Leipzig 1975.

<sup>21</sup> TH. SCHIPPAN (Hg.), *Lexikologie der deutschen Gegenwartssprache*, Leipzig 1984, p. 280.

sche Vorbild durchgesetzt hat: z.B. "Lokomotive", "Demonstration", "Imperialismus", "Distribution", "institutionalisieren"<sup>22</sup>.

Von Polenz cita solo gli internazionalismi di origine greca e latina. Pur essendo in gran numero, essi non costituiscono tuttavia la totalità degli internazionalismi. Egli considera inoltre la lingua inglese solo come veicolo per la trasmissione di lessemi di origine latina e greca, trascurando totalmente gli internazionalismi che provengono dall'inglese ma non hanno origine latina o greca ("spray", "trust", "shorts"), così come gli internazionalismi provenienti da altre lingue, si pensi al russo "perestroika", al turco "yogurt", al polacco "polka". Non si tratta dunque di una definizione completa.

Il primo inserimento del termine "internazionalismo" in un vocabolario linguistico edito nella Repubblica Federale Tedesca si ha nel 1972. Si tratta del *Wörterbuch linguistischer Grundbegriffe* curato da Winfried Ulrich, che riporta la seguente voce:

Wort, das in vielen Nationalsprachen, international gebräuchlich, ohne Übersetzung verständlich ist; bei der engen Verflechtung der modernen Staaten in Wissenschaft, Technik, Wirtschaft und Politik werden mit bestimmten Erscheinungen auch die entsprechenden Termini technici (Fachausdrücke) übernommen; z.B.: Atom, Radio, Taxi, Ökonomie, Republik<sup>23</sup>.

Qui si accenna al legame tra lo sviluppo della scienza e della tecnica, i linguaggi specialistici e gli internazionalismi. Si parla ancora una volta di *ein Wort*, così peraltro accade nella definizione che dal 1976 fino ad oggi ha proposto il *Duden*: «Wort, das in gleicher Bedeutung und gleicher oder ähnlicher Form in verschiedenen Kultursprachen vorkommt (z.B. Demokratie)»<sup>24</sup>. La definizione che offre il dizionario Duden risulta troppo vaga, priva di dettagli e sfumature. Quando si parla dello stesso significato, di una "gleiche Bedeutung", bisognerebbe fare attenzione e sottolineare come nella maggior parte

<sup>22</sup> P. VON POLENZ, *Deutsche Sprachgeschichte vom Spätmittelalter bis zur Gegenwart*, Berlin 1991.

<sup>23</sup> W. ULRICH, *Wörterbuch linguistischer Grundbegriffe*, Kiel 1972, p. 51.

<sup>24</sup> G. DROSDOWSKI (Hg.), *Duden Deutsches Universalwörterbuch*, Mannheim 1989.



dei casi l'equivalenza semantica non sia totale, ma riguardi soltanto una o alcune delle accezioni. Nel 1984, con il dizionario *Handwörterbuch der deutschen Gegenwartssprache* ci troviamo ancora una volta in presenza di una definizione manchevole sotto vari aspetti: «2. (Sprachwiss.) In mehreren Sprachen gebräuchliches Wort: Die Wörter *Demokratie*, *Atom*, sind Internationalismen»<sup>25</sup>. Sempre nel 1984 appare nel dizionario Brockhaus-Wahrig una definizione che è esattamente uguale a quella del *Kleines Wörterbuch sprachwissenschaftlicher Termini* edito a Lipsia nel 1975 e ripresenta dunque gli stessi difetti a cui abbiamo già accennato.

Solo le definizioni più recenti mostrano una maggiore precisione. Nel 1990 Miroslaw Jabłoński definisce gli internazionalismi in questo modo: «lexikalische Einheiten, die mit derselben Bedeutung und der gleichen bzw. assimilierten Lautgestalt aus einer Modellsprache (nicht nur Großsprache) in mehrere Replikasprachen (Kultursprachen) entlehnt worden sind»<sup>26</sup>. Qui si parla di “unità lessicali”, si accenna ai problemi dell'assimilazione e al fatto che gli internazionalismi non provengono necessariamente dalle lingue maggiormente diffuse. Tuttavia la definizione più recente e allo stato attuale della ricerca più completa è quella che ha dato Johannes Volmert nel 2003:

Internationalismen sind sprachliche Erscheinungen, die zu einer bestimmten Zeit in verschiedenen Sprachen in ihrem Aussehen (ihrer Form) gleich oder fast gleich sind, die einen gleichen Inhalt haben und deshalb meist ohne Übersetzung spontan verständlich sind. Die meisten Sprachwissenschaftler und „Laien“ sprechen von Internationalismen dann, wenn es sich um Wörter handelt, also um Wörter, die in mehreren Sprachen vertreten sind<sup>27</sup>.

Le definizioni che abbiamo riportato lasciano intravedere alcune delle principali problematiche inerenti gli internazionalismi. La prima, a cui abbiamo già accennato, è l'impossibilità di definire un interna-

---

<sup>25</sup> G. KEMPKE (Hg.), *Handwörterbuch der deutschen Gegenwartssprache*, 2 vol., Berlin 1984.

<sup>26</sup> M. JABŁONSKI, *op. cit.*, p. 17.

<sup>27</sup> J. VOLMERT, *Internationalismen und die Rolle des Lateins als “Muttersprache Europas”*, in P. BRAUN, B. SCHAEFER, J. VOLMERT, *Internationalismen II. Studien zur interlingualen Lexikologie und Lexikographie*, Tübingen 2003.

zionalismo come «ein Wort, das in mehreren Sprachen vorkommt». Bisogna operare un'astrazione, così come con buoni risultati hanno cercato di fare Wilske<sup>28</sup>, che parla di "Isolexe" (e di conseguenza di "Ioseme", "Isographie", "Isophone") e Schaefer, che parla di "interlessemi".

Un'altra questione fondamentale è la seguente. In quante lingue deve essere presente un internazionalismo perché lo si possa definire tale? Ci deve essere tra queste lingue almeno una lingua che non sia geneticamente dello stesso ceppo? Una parola che si trova solo in un determinato ceppo non è infatti, piuttosto, un germanismo o un latinismo? Già Akulenko aveva affrontato il problema, sostenendo che devono essere prese in considerazione almeno tre lingue non geneticamente apparentate<sup>29</sup>; tuttavia anche in tempi abbastanza recenti sono state espresse opinioni diverse. Nel 1990, ad esempio, Hausmann scrisse che gli internazionalismi sono «Wörter, die in gleicher Bedeutung und gleicher oder ähnlicher Form in zwei oder mehreren Sprachen vorkommen»<sup>30</sup>. Oggi la maggior parte degli studiosi ritiene che un internazionalismo debba essere presente in almeno tre lingue di cui una di ceppo diverso perché possa essere definito tale, ma c'è ancora chi sostiene che ci siano internazionalismi che riguardano solo le lingue germaniche o solo le lingue romanze, altri che riguardano solo l'Europa occidentale. Ma non si potrebbe in fondo dire, come alcuni hanno sostenuto, che tutti gli internazionalismi non sono in ultima analisi altro che europeismi o indoeuropeismi? A questa domanda credo che si possa rispondere negativamente e vorrei mostrarlo tra poco con un esempio.

Bisogna inoltre notare che la situazione muta a seconda delle lingue che si vogliono prendere in considerazione. Se chi si occupa di internazionalismi si interessa principalmente di linguistica tedesca o è di madrelingua tedesca, tenderà per esempio ad escludere dal novero degli internazionalismi quelle parole che non sono rappresentate nella lingua tedesca.

---

<sup>28</sup> L. WILSKE, *op. cit.*

<sup>29</sup> Cfr. V. V. AKULENKO, *op. cit.*

<sup>30</sup> F. J. HAUSMANN, W. SEIBICKE (Hg.): *Das Internationalismenwörterbuch*, in *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, vol. 2., Berlin 1990, p. 1179.

Un altro problema, che si pone in particolare quando si cerca di stendere una lista di internazionalismi, è il seguente: che cosa si deve comparare, la forma grafica, quella fonetica, entrambe? Di solito viene presa come base la grafia, che differisce meno rispetto alla realizzazione fonetica perché i contatti tra i paesi sono avvenuti e avvengono per lo più tramite la scrittura. Questo criterio però non è valido se si vuole allargare il confronto, come è bene fare, a lingue che come il greco e il russo usano un alfabeto diverso. In questo caso il confronto deve partire per forza di cose dalla realizzazione fonetica, necessità ancor più evidente per lingue come il giapponese.

E ancora: il problema degli internazionalismi riguarda tutte le classi di parole o soltanto i sostantivi? Le definizioni che parlavano di una sola parola (“ein Wort”), lasciavano la questione nel vago. In effetti gli internazionalismi sono per lo più sostantivi, talvolta aggettivi (vedi le serie di aggettivi in “-abel” “-al” “-atisch” “-ibel” “-isch” “-istisch”) o verbi, molto di rado avverbi. Nelle classi chiuse come congiunzioni, preposizioni, pronomi e verbi modali sono invece quasi introvabili. Resta da approfondire anche la possibilità di individuare degli intersintagmi, a cui accenna Wilske. Ancora non ci sono studi che indaghino in modo sistematico le ragioni di queste differenze, che cerchino di spiegare perché alcune classi di parole sono maggiormente resistenti alla penetrazione da parte degli internazionalismi.

Un altro campo che ancora deve essere indagato a fondo è quello delle modalità di assimilazione degli internazionalismi nelle varie lingue. In parte esse sono già state descritte; oggi però si nota da parte di alcune lingue, tra cui il tedesco, una diminuita capacità di assimilazione: gli internazionalismi vengono sempre più spesso usati con la pronuncia originaria, il plurale originario ecc.

Questi i problemi ancora aperti. Quanto ai desiderata della ricerca, bisogna segnalare innanzitutto la mancanza di dizionari degli internazionalismi completi e aggiornati, di repertori ampi e affidabili. In particolare mancano dei repertori che comprendano anche le lingue non indoeuropee<sup>31</sup>. Il progetto di Braun e Volmert di pubblicare un

---

<sup>31</sup> Ci sono in realtà alcuni precedenti. Alfred Schomann pubblicò nel 1925 i 16 volumi degli *Illustrierte Technische Wörterbücher* in sei lingue; nel 1938 seguì il dizionario internazionale di elettronica in sei lingue di Eugen Wüsters, che comprende 2000 termini in sei lingue (tedesco,

dizionario degli internazionalismi in dieci lingue europee tedesco, inglese, olandese, danese, francese, italiano, spagnolo, portoghese, polacco e russo con indicazioni etimologiche, di semantica, grammatica e fonetica è stato interrotto.

Venendo ora al significato degli internazionalismi nel discorso politico, bisogna dire innanzi tutto che il loro numero è in continuo e costante aumento. Sin dal dopoguerra, con l'intensificarsi della collaborazione tra le nazioni finalizzata al mantenimento della pace, l'interlessico politico è aumentato. Gli internazionalismi si sono diffusi molto presto sia nell'ambito del linguaggio istituzionale che nell'ambito del linguaggio ideologico, si pensi a parole come "Minister", "Parlament", "Plenum", "Partei", "Fraktion", "Immunität", "Indemnität", "Mandat". Oggi, grazie alla sempre più stretta cooperazione delle nazioni e al processo di integrazione europea, questo fenomeno continua ed è sempre più evidente.

Basandomi sul corpus di 515 interlessemi confrontati in 11 lingue (tedesco, olandese, danese, inglese, francese, spagnolo, portoghese, italiano, turco, greco, russo) elaborato da Kolwa<sup>32</sup>, ho cercato di verificare empiricamente l'affermazione che l'uso di internazionalismi di tipo politico sia in aumento. Sottolineo subito che il numero di discorsi politici presi in considerazione non è sufficientemente ampio perché si possa parlare di risultati definitivi, ma piuttosto di un'indicazione di lavoro da verificare ulteriormente. Ho preso in considerazione 14 discorsi di uomini politici tedeschi, risalenti agli anni tra il 1919 e il 2004, ho ricercato all'interno di questi discorsi gli interlessemi politici presenti in più di tre lingue di cui almeno una non appartenente allo stesso ceppo, senza tenere conto dei nomi propri e delle abbreviazioni. Ho poi calcolato la percentuale di internazionalismi sul totale del materiale lessicale. Riporto qui di seguito le percentuali ottenute fatto cento il numero totale di parole:

---

inglese, francese, italiano, spagnolo, portoghese). La guerra impedi come è comprensibile questo tipo di pubblicazioni. Nel 1953 l'Unesco pubblicò i primi dizionari multilingue di 24 linguaggi specialistici; nel 1954 Günther Hersch provò a raccogliere circa 3000 termini internazionali negli ambiti della diplomazia, delle forze armate e delle organizzazioni internazionali limitandosi al tedesco, inglese, francese e spagnolo.

<sup>32</sup> A. KOLWA, *Internationalismen im Wortschatz der Politik. Interlexikologische Studien zum Wortschatz der Politik in neun EU-Amtssprachen sowie im Russischen und Türkischen*, cit.

Friedrich Ebert, *Rede nach seiner Vereidigung zum Reichspräsidenten*, 21 agosto 1919: 243 parole, 1 internazionalismo, 0,41%;

Adolf Hitler, *Rede vor der alten Garde*, Monaco, 8 novembre 1941: 6890 parole, 40 internazionalismi, 0,58%;

Konrad Adenauer, *Ja, meine Damen, ich spreche ganz offenherzig... Aus einem Gespräch mit den Vorsitzenden der deutschen Frauenverbände*, 3 febbraio 1961: 2657 parole, 24 internazionalismi, 0,90%;

Konrad Adenauer, *Rede vor dem deutschen Bundestag. Die Mauer Bankrotterklärung der Gewaltherrschaft*, 18 agosto 1961: 2840 parole, 20 internazionalismi, 0,70%;

Willy Brandt, *Rede vor dem Deutschen Bundestag*, 28 ottobre 1969: 5208 parole, 92 internazionalismi, 1,76%;

Oskar Lafontaine, *Rede des Ministerpräsidenten Oskar Lafontaine im Deutschen Bundestag*, 27 novembre 1996: 1684 parole, 25 internazionalismi, 1,48%;

Joschka Fischer, *Quo vadis Europa?*, 12 maggio 2000 Humboldt-Universität: 4491 parole, 198 internazionalismi, 4,40 %;

Gerhard Schröder, *Wir leisten Beistand*, 13 settembre 2001: 494 parole, 14 internazionalismi, 2,83%;

Gerhard Schröder, *Der Kampf wird noch lange dauern*, 16 novembre 2001: 1222 parole, 44 internazionalismi, 3,60 %;

Joschka Fischer, *Für einen Frieden im Nahen Osten*, 4 maggio 2002: 2554 parole, 64 internazionalismi, 2,50 %;

Joschka Fischer, *Für ein System globaler kooperativer Sicherheit*, 14 settembre 2002: 2115 parole, 120 internazionalismi, 5,67 %;

Angela Merkel, *Europa muss an sich selbst glauben*, 8 giugno 2002: 1186 parole, 18 internazionalismi, 1,51 %;

Angela Merkel, *Europa und die USA*, 19 febbraio 2003: 2823 parole, 61 internazionalismi, 2,16%;

Guido Westerwelle, *Unser Weg zu neuer Stärke*, 25 marzo 2004: 1280 parole, 35 internazionalismi, 2,73%.

Mi sembra indicativo che nei testi più recenti le percentuali vicino allo zero vadano scomparendo e che in alcuni casi le percentuali siano molto significative.

Riporto qui di seguito a scopo esemplificativo un breve estratto di uno dei discorsi presi in considerazione, il discorso di Joschka Fischer *Für ein System globaler kooperativer Sicherheit*. Gli internazionalismi riconducibili al linguaggio politico sono segnalati tramite sottolineatura:

Ich bin überzeugt, dass die Entwicklung eines solchen umfassenden Systems globaler kooperativer Sicherheit unsere zentrale politische Aufgabe für das 21. Jahrhundert sein wird.

Die Lösung dieser Aufgabe kann nur im Multilateralismus, das heißt in der Zusammenarbeit der Nationen liegen. Der Terrorismus macht an Grenzen nicht halt und die Gestaltung der Globalisierung ist eine Aufgabe, die einzelne Regierungen allein nicht mehr bewältigen können. Bei der Entwicklung dieses Sicherheitssystems kommt daher den Vereinten Nationen eine überragende Rolle zu. Sie sind das wichtigste Forum für globale Regelsetzung. Keine andere Organisation verfügt über eine vergleichbare Legitimität und Glaubwürdigkeit. Ihre Handlungsfähigkeit durch die Fortsetzung des Reformkurses des Generalsekretärs entscheidend zu stärken ist daher ein zentrales Anliegen deutscher Außenpolitik.

Herr Präsident,

mit großer Sorge erfüllt uns die Entwicklung im Irak. Saddam Husseins Regime ist eine brutale Diktatur. Der Irak hat unter seiner Regierung seine Nachbarn Iran und Kuwait überfallen, Israel mit Raketen beschossen und Giftgas gegen den Iran und die eigene kurdische Bevölkerung eingesetzt. Das Regime ist furchtbar für das irakische Volk und ein Risiko für die Region. Deshalb wurde seit dem Golfkrieg gegenüber dem Irak eine wirksame Eindämmungspolitik und eine effektive militärische Kontrolle der Flugverbotszonen durchgesetzt sowie ein striktes Sanktionsregime beschlossen.

Prendendo in considerazione l'intero discorso e sempre sulla base dell'inventario di internazionalismi offerto da Kolwa ho identificato tutti gli internazionalismi presenti nella *Rede*, che vengono rappresentati nelle tabelle che seguono. I lessemi contrassegnati con un asterisco non corrispondono all'interlessema, non costituiscono dunque realizzazioni dell'interlessema.

<b>tedesco</b>	<b>olandese</b>	<b>danese</b>
Demokratie	democratie	demokrati
Demokratisierung	democratisering	demokratisering
Diktatur	dictatuur	diktatur
diplomatisch	diplomatik	diplomatisk
international	internationaal	international
Isolierung	isolement isolering isolatie	isolering isolation
Koalition	coalitie	koalition
Konferenz	conferentie	konference
Konsens	consensus	konsensus
Kooperation Zusammenarbeit*	coöperatie	kooperation samarbejde*
Legitimität	legitimiteit	legitimitet
multilateral	multilateral	multilateral
Nation	natie	nation
Organisation	organisatie	organisation

Politik	politiek	politik
politisch	politiek	politisk
Präsident	president	præsident
Protokoll	protocol	protokol
ratifizieren	ratificeren	ratificere
Reform	reform hervorming*	reform
Resolution	resolutie	resolution
Sanktion	sanctie	sanktion
Solidarität	solidariteit	solidaritet
stabilisieren	stabiliseren	stabilisere
System	systeem	system
Terror	terreur	terror
Terrorismus	terrorisme	terrorisme
Terrorist	terrorist	terrorist
terroristisch	terroristisch	terroristik
totalitär	totalitair	totalitær
Union	unie	union
Zeremonie	ceremonie	ceremoni

<b>inglese</b>	<b>francese</b>	<b>spagnolo</b>
democracy	démocratie	democracia
democratization	démocratisation	democratización
dictatorship	dictature	dictadura
diplomatic	diplomatie	diplomático
international	international	internacional
isolation	isolement	aislante* revestimiento*
coalition	coalition	coalición
conference	conférence	conferencia
consensus	consensus	consenso
cooperation	coopération	cooperación
legitimacy	légitimité	legitimidad
multilateral	multilatéral	multilateral



nation	nation	nación
organization	organisation	organización
politics, policy	politique	política
politic(al)	politique	político
president	président	presidente
protocol	protocole	protocolo
ratify	ratifier	ratificar
reform	réforme	reforma
resolution	résolution	resolución
sanction	sanction	sanción
solidarity	solidarité	solidaridad
stabilize	stabiliser	estabilizar
system	systeme	sistema
terror	terreur	terror
terrorism	terrorisme	terrorismo
terrorist	terroriste	terrorista
terrorist(ic)	terroriste	terrorista
totalitarian	totalitaire	totalitario
union	union	unión
ceremony	cérémonie	ceremonia

<b>portoghese</b>	<b>italiano</b>	<b>turco</b>
democracia	democrazia	demokrasi demokratlık
democratizaçao	democratizzazione	demokratlaştırma
ditadura	dittatura	diktatörlük
diplomático diplomata	diplomatico	diplomatik
internacional	internazionale	enternasyonal uluslararası*
isolamento isolação	isolamento	izolasyon
conferência	conferenza	konferans toplanti

consenso	consenso	konsensüs
cooperação	cooperazione	kooperasyon işbirliği*
legitimidade	legittimità	mesruiyet*
multilateral	multilaterale	mültilateral çok taraflı*
nação	nazione	millet* ulus*
organização	organizzazione	organizasyon
política	politica	politika siyaset*
político	politico	politik siyası*
presidente	presidente	başkan*
protocolo	protocollo	protokol
ratificar	ratificare	onaylamak*
reforma	riforma	reform
resolução	risoluzione	karar* resolüsyon
sanção	sanzione	sanksiyon yaptırım*
solidariedade	solidarietà	solidarite dayanışma*
estabilizar	stabilizzare	stabilize etmek
sistema	sistema	sistem
terror	terrore	terör
terrorismo	terrorismo	terörizm
terrorista	terrorista	terörist
terrorista	terrorista terroristico	terörist
totalitario	totalitario	totaliter
união	unione	birlik*
cerimónia	cerimonia	seremoni
portoghese	Italiano	turco

<b>greco</b>	<b>russo</b>
δημοκρατία	демократия
εκδημοκρατιδμός	демократизация
δικτατορία	диктатура
διπλωματικός	дипломатический
διεθνής*	интернациональный
απομόνωση*	изоляция
συνεδρία	конференция
συναίνεση*	консенсус
συνεργασία*	кооперация
νομιμότητα*	легитимность
πολυμερής*	многосторонний*
έθνος*	нация
οργάνωση	организация
πολιτική	политика
πολιτικός	политический
πρόεδρος*	президент
πρωτόκολλο	протокол
επικυρώνω*	ратифицировать
μεταρρύθμιση*	реформа
απόφαση*	резолюция
ψηφισμα*	
κύρωση*	санкция
αλληλεγγύη*	солидарность
σταθεροποιώ*	стабилизовать
σύστημα	система
τρόμος*	террор
τρομοκρατία*	терроризм
τρομοκράτης*	террорист
τρομοκρατικός*	террористический
ολοκληρωτικός*	тоталитарный
ένωση	уния
τελετουργία	церемония

Osservando il campione di internazionalismi presenti in questo discorso si può innanzitutto fugare il dubbio che gli internazionalismi non siano in fondo altro che indoeuropeismi. Molte di queste parole vengono infatti utilizzate anche in turco, che come è noto è una lingua appartenente al gruppo uralo-altaico. Proprio per questo sarebbe ancor più interessante e urgente allargare la ricerca ad altre lingue non indoeuropee, come in parte si cerca di fare nel volume *Internationalismen II*<sup>33</sup>.

Può essere interessante anche osservare l'origine degli internazionalismi che abbiamo individuato. Alcuni entrano nella lingua tedesca direttamente dal latino: il termine "Demokratie" proviene dal greco ma entra nella lingua tedesca nel XVII secolo dal latino "dēmocratia"; "Diktatur" proviene dal latino "dictatura" "dictator"; "kooperativ" deriva dal latino tardo "cooperativus"; "Konsens" dal latino "consensus"; "Nation" deriva dal latino "natio" ed entra nel tedesco nel XIV secolo; il termine "Protokoll" entra in Germania nel linguaggio giuridico e delle cancellerie già nel XVI secolo e deriva dal latino medievale "protocollum", che a sua volta deriva dal greco "πρωτόκολλον", che indicava il primo foglio di un rotolo di papiro, costituito dalla giustapposizione, per mezzo di colla, di più fogli. Il verbo "ratifizieren" entra nel tedesco nel XV/XVI secolo dal latino medievale "ratificare" (dal latino "ratum facere", ossia "render valido", "confermare"); "Union" proviene dal latino tardo "unio" ed entra nel tedesco nel XVI/XVII secolo; "Zeremonie" proviene dal latino "cerimonia" "caeremonia".

Sono molti i vocaboli di origine latina che sono entrati nel tedesco solo tramite l'influsso della lingua francese: "diplomatisch" ha origine dal latino e ancor prima dal greco, ma entra nel tedesco nel XIX secolo tramite il francese "diplomate", mentre in italiano pare che provenga direttamente dal latino; "Isolierung" viene dal latino "insūla" (origine incerta) ma entra nel tedesco solo tramite il francese "isolation" nel XVIII secolo; "Koalition" deriva dal latino medievale "coalitio" ma entra nella lingua tedesca nel XVIII secolo tramite il fran-

---

<sup>33</sup> Bisogna precisare che nei casi in cui per il turco sono indicate due alternative, l'internazionalismo viene utilizzato soprattutto nei giornali sovregionali.

cese “coalition”, che a sua volta derivava dall’inglese “coalition”; “Konferenz” proviene dal latino tardo “conferentia”, derivato di “conferre” ma entra nel tedesco nel XVI secolo dal francese; “Legitimität” viene dal latino “legitimus” ma entra nel tedesco tramite il francese “légitimité” nel XVII secolo; allo stesso modo “Organisation”, che ha origine dal latino medievale “organizzare”, entra nel tedesco nel XVII/XVIII secolo dal francese. L’aggettivo “politisch” deriva dal latino e ancor prima dal greco ed entra nel tedesco dal francese nel XVII secolo; “Präsident” deriva dal latino “praesidens” ed entra nel tedesco nel XVI secolo dal francese; allo stesso modo “Reform” entra nel tedesco nel XVIII secolo dal francese, mentre “Reformation” che veniva già usato per la riforma luterana entrò nel tedesco nel XV/XVI secolo dal latino “reformatio”. La parola “Resolution” viene dal latino tardo “resolutio”, ma entra nel tedesco dal francese “résolution” nel XVI secolo; “Sanktion” entra, sia nel tedesco sia nell’italiano nel XVIII secolo tramite il francese “sanction” che a sua volta derivava dal latino “sanctio”; “Solidarität” è stato creato sull’esempio del francese “solidarité” nel XIX secolo; “social” entra nel tedesco nel XVIII secolo dal francese “social” (latino “socialis”); “stabilisieren” proviene dal francese “stabiliser”; “Terrorismus” e “Terrorist” derivano dalle parole francesi “terrorisme” e “terroriste” ed entrano nel tedesco nel XVIII/XIX secolo; “Totalitär” proviene dal latino ma entra nel tedesco solo nel XX secolo tramite il francese.

Tra gli internazionalismi di carattere politico che abbiamo individuato nel discorso di Fischer solo due sono entrati nel tedesco dall’inglese: “international”, sull’esempio dell’inglese “international”, coniato nel 1780 dal filosofo e giurista J. Bentham e “Multilateralism” dall’inglese “multilateralism”, la cui accezione politica risale alla locuzione “multilateral force”, che indicava un organismo militare progettato nel 1962 dal presidente degli Stati Uniti J.F. Kennedy. Anche nell’italiano questo termine è entrato dall’inglese, mentre già precedentemente era in uso “multilateralità”.

Salta subito all’occhio che, a differenza di quanto accade in molti altri ambiti (pubblicità, informatica), il linguaggio politico mostra una certa resistenza agli anglicismi. Sono stati individuati nel discorso di Fischer molti internazionalismi ma pochissimi di questi sono entrati

nel tedesco tramite la lingua inglese. L'inglese, tramite lo strapotere americano, ha sicuramente invaso le televisioni ma non ancora le aule parlamentari e questo risultato non cambierebbe se prendessimo in analisi anche molti altri discorsi, perché gli internazionalismi politici di origine inglese sono effettivamente pochi. Scorrendo l'intero corpus di Andrea Kolwa si trovano soltanto i seguenti sostantivi: "Agreement", "Apartheid", "Lobby" e "Budget" che si è diffuso tramite l'inglese nell'accezione economica ma proviene dal francese.

Nel discorso di Fischer il francese rappresenta indubbiamente la principale *Gebersprache*: il ruolo culturale e politico di primo piano che la Francia ha giocato in particolare nel XVII e XVIII secolo ha lasciato il segno nelle lingue di tutta Europa.

La Germania, al contrario della Francia, ha dato al mondo pochissimi internazionalismi. Per quanto riguarda il linguaggio politico mi sono noti solo i vocaboli "Putsch" (che proviene dalla variante svizzera del tedesco) e "Nationalsozialismus" e derivati, che però è un composto di "National" e "Sozialismus" e quindi di nuovo di parole di origine non tedesca. Anche questa è una questione che forse varrebbe la pena di indagare: perché gli internazionalismi di origine tedesca sono così pochi nonostante la Germania sia un paese di grande cultura, nonostante la potenza dell'impero austro-ungarico?

## Il discorso di Philipp Jenninger del 10-11-1988

Il 10 novembre del 1988 Philipp Jenninger, allora presidente del *Bundestag*, tenne un discorso in memoria delle vittime dei pogrom organizzati cinquanta anni prima dal regime nazionalsocialista. Nel Parlamento tedesco si riunirono per l'occasione i deputati di tutti i partiti. Nella tribuna d'onore sedevano il presidente della Repubblica Federale Tedesca Richard von Weizsäcker, il presidente del Consiglio centrale degli ebrei tedeschi Heinz Galinski, l'ambasciatore israeliano a Bonn Ben Ari e alcuni rappresentanti della Chiesa.

Solo due minuti dopo l'inizio del discorso Jutta Oesterle-Schwerin, deputata del partito dei Verdi, interruppe il relatore gridando «Das ist doch alles gelogen» («è tutto falso»). Jenninger, come si legge nel resoconto del *Bundestag* riprodotto in allegato, chiese di poter proseguire. Durante la lettura del discorso ben cinquanta deputati abbandonarono la sala. Riporto qui di seguito le opinioni espresse da alcuni deputati presenti durante il discorso<sup>1</sup>: «Oh Gott, der muss sofort zurücktreten»<sup>2</sup> («Oh Dio, deve ritirarsi subito»); «Beschämend»<sup>3</sup> («vergognoso»); «Jenninger sei ein integer Mann, der eine unglückliche Rede gehalten hat»<sup>4</sup> («Jenninger è un uomo integro, che ha tenuto un discorso sfortunato»); «Mein Gott, warum diese Rede zu diesem Zeitpunkt, an diesem Ort»<sup>5</sup> («Mio Dio, perché questo discorso in questo momento, in questo luogo»); «Es ist eine Schande, vor einer so großen Aufgabe zu versagen»<sup>6</sup> («È una vergogna fallire di fronte a un compito tanto importante»); «[Jenninger hat], wenn auch sicher ungewollt, den Eindruck des Versuchs einer Rechtfertigung oder Teilrechtfertigung der schlimmsten Ereignisse jüngster deutscher Geschichte erweckt»<sup>7</sup> («Jenninger ha, anche se involontariamente, dato l'impressione di voler giustificare o parzialmente giustificare i peg-

---

<sup>1</sup> Cfr. H. GIRNTH, *Einstellung und Einstellungsbekundung in der politischen Rede. Eine sprachwissenschaftliche Untersuchung der Rede Philipp Jenningers vom 10. November 1988*, Frankfurt am Main 1993.

<sup>2</sup> H. APEL (SPD), "Lübecker Nachrichten", 11. novembre 1988, p. 3.

<sup>3</sup> K. BECKMANN (Die Grünen), "Augsburger Allgemeine", Nr. 261, 11 novembre 1988, p. 3.

<sup>4</sup> P. CONRADI (SPD), "Münchener Merkur", Nr. 261, 11 novembre 1988.

<sup>5</sup> R. HAUNGS (CDU), "Badische Zeitung", Nr. 262, 11 novembre 1988, p. 3.

<sup>6</sup> D. KLEINERT (FDP), "Express", Nr. 263, 11 novembre 1988, p. 2.

<sup>7</sup> O. GRAF LAMBSDORFF (FDP), "Münchener Merkur", Nr. 261, 11 novembre 1988.

giori avvenimenti della recente storia tedesca»); «Die Rede war eine Mischung von Bewunderung für das Dritte Reich und schlechtem Gewissen dafür»<sup>8</sup> («Il discorso era un misto di ammirazione per il Terzo Reich e di cattiva coscienza per il fatto che sia esistito»); «Der Philipp hat Hitlers Terminologie zu lang, zu breit, zu oft benutzt, ohne seine und unsere Distanz zu den damaligen Schrecken zu verdeutlichen»<sup>9</sup> («Philipp ha utilizzato la terminologia hitleriana troppo a lungo, troppo ampiamente, troppo spesso, senza sottolineare la sua e la nostra distanza dagli orrori di allora»). Come è evidente da queste poche citazioni, Jenninger è stato subito criticato duramente non solo dalle parti politiche a lui avverse, ma persino da esponenti del suo stesso partito come Haungs e Schwarz.

Le proteste e le manifestazioni si fecero con il passare delle ore sempre più intense, tanto che Jenninger meno di ventiquattro ore dopo avere pronunciato il suo discorso decise di dimettersi e di rilasciare la seguente dichiarazione scritta, che fece leggere in Parlamento:

Ich erkläre hiermit meinen Rücktritt vom Amt des Präsidenten des Deutschen Bundestages und gebe dazu folgende Erklärung.

Die Reaktionen auf meine gestrige Ansprache vor dem Deutschen Bundestag haben mich erschreckt, und sie bedrücken mich auch. Meine Rede ist von vielen Zuhörern nicht so verstanden worden, wie ich sie gemeint hatte. Ich bedaure das zutiefst, und es tut mir leid, wenn ich andere in ihren Gefühlen verletzt habe. Während meiner ganzen politischen Laufbahn, zuletzt als Präsident des Deutschen Bundestages, habe ich mich in besonderer Weise für die Aussöhnung mit den Juden und für die Lebensinteressen des Staates Israel engagiert. Ich war stets ein kompromissloser Gegner jeder Form totalitärer Herrschaft, nicht zuletzt wegen der Erfahrungen meiner Eltern unter dem NS-Regime, die gegen die Diktatur eingestellt waren und dafür Nachteile in Kauf nehmen mußten...

Jenninger ritiene di essere stato completamente frainteso e rimarca di essersi impegnato per la pacificazione con gli ebrei e di avere ap-

---

<sup>8</sup> J. OESTERLE-SCHWERIN (Die Grünen), *Deutscher Bundestag. 11. Wahlperiode. Stenographische Berichte*, 106. Sitzung, 10 novembre 1988, p. 7308.

<sup>9</sup> H. SCHWARZ, (CDU), "Augsburger Allgemeine", Nr. 261, 11. November 1988, p. 3.



poggiato pienamente lo Stato di Israele. Ricorda inoltre di essere stato sempre contrario a ogni forma di regime e di avere una storia familiare di opposizione al nazionalsocialismo. Nonostante questi dati fossero noti a gran parte dei cittadini tedeschi, nei giorni immediatamente successivi Jenninger venne attaccato e criticato da più parti. La stampa tedesca e internazionale diede particolare risalto alla vicenda e tutti i commentatori politici si pronunciarono a riguardo.

Prima di prendere in considerazione gli aspetti peculiarmente linguistici della *Jenninger-Rede*, è necessario fare un accenno al contesto storico, che è un elemento fondamentale per l'analisi di ogni discorso politico. Il discorso di Jenninger non può essere capito a fondo se non si richiama alla mente il fatto che negli anni immediatamente precedenti la Germania venne segnata dal cosiddetto *Historikerstreit*, il dibattito storico sul significato morale dell'Olocausto, sull'opinione dei tedeschi in merito al passato nazionalsocialista, sul rapporto tra i crimini nazionalsocialisti e i crimini contro l'umanità commessi da altri regimi. Più che di un confronto di tipo scientifico si è trattato in verità di un confronto politico tra sinistra e destra, progressisti e conservatori. Questa discussione deve essere considerata una delle condizioni di ricezione del discorso sia per la comunanza dei temi toccati, sia perché Jenninger prende esplicitamente posizione circa alcuni dei temi chiave sollevati dai protagonisti dello scontro.

Dalla parte dei conservatori si schierarono Ernst Nolte, Andreas Hillgruber, Klaus Hildebrand e Michael Stürmer. Il più significativo rappresentante delle posizioni progressiste fu Jürgen Habermas. Lo *Historikerstreit* ebbe inizio con la pubblicazione di un articolo di Ernst Nolte dal titolo *Vergangenheit, die nicht vergehen will* il 6 giugno del 1986 sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung". Habermas reagì l'11 luglio del 1986 con un articolo dal titolo *Eine Art Schadensabwicklung* che venne pubblicato sulla "Zeit". Il dibattito si sviluppò in due fasi: la prima, che durò fino alla fine del 1987 fu segnata dagli interventi dei protagonisti. In un secondo tempo cominciò la fase della rielaborazione scientifica del dibattito, che si concretizzò in una serie di convegni e pubblicazioni sul tema.

L'unicità dell'Olocausto veniva negata da Ernst Nolte, il quale sosteneva che Auschwitz fosse una reazione ai crimini commessi in

Russia durante la rivoluzione comunista, che non rappresentasse dunque una peculiarità del nazionalsocialismo, ma una pratica avviata dal comunismo. Questa posizione fu duramente avversata dai progressisti e quando Jenninger pronunciò il suo discorso ancora non si erano spente le polemiche che il confronto aveva suscitato.

Contribuì ad aumentare la tensione il fatto che il discorso di Jenninger doveva costituire il culmine di una lunga serie di manifestazioni commemorative, le quali avevano coinvolto circoli ecclesiastici, comuni e scuole. Non solo i partiti di destra e di sinistra, per ragioni differenti, attendevano con trepidazione una presa di posizione da parte delle istituzioni tedesche. Anche i media, che da tempo avevano puntato i riflettori su questo tema, si aspettavano una presa di posizione a favore dell'una o dell'altra parte. Molti commentatori interpretarono le parole di Jenninger come una presa di posizione a favore dei conservatori e di Nolte. In verità bisogna segnalare che nel passo in cui il relatore fa esplicito riferimento ad una frase scritta da Nolte, non esprime consenso bensì dissenso:

Deshalb ist auch die Forderung sinnlos, mit der Vergangenheit endlich Schluß zu machen. Unsere Vergangenheit wird nicht ruhen, sie wird auch nicht vergehen. Und zwar unabhängig davon, daß die jungen Menschen eine Schuld gar nicht treffen kann. Renate Harpprecht, eine Überlebende von Auschwitz, hat dazu gesagt:

*Man kann sich sein Volk nicht aussuchen. Ich habe mir damals manchmal gewünscht, nicht Jüdin zu sein, dann bin ich es aber in sehr bewußter Weise geworden. Die jungen Deutschen müssen akzeptieren, daß sie Deutsche sind - aus diesem Schicksal können sie sich nicht davonstehlen.*

Sie wollen sich, meine Damen und Herren, auch nicht davonstehlen. Sie wollen vielmehr von uns wissen, wie es dazu kam, wie es dazu kommen konnte. So nimmt die Beschäftigung mit den nationalsozialistischen Verbrechen trotz des wachsenden zeitlichen Abstandes zu den Ereignissen nicht ab, sondern gewinnt an Intensität. Auch für die Psyche eines Volkes gilt, daß die Verarbeitung des Vergangenen nur in der schmerzlichen Erfahrung der Wahrheit

möglich ist. Diese Selbstbefreiung in der Konfrontation mit dem Grauen ist weniger quälend als seine Verdrängung.

Jenninger, al contrario di ciò che proponeva Nolte, non intende «mit der Vergangenheit endlich Schluss zu machen» («farla finalmente finita con il passato») bensì richiamare alla mente di chi lo ascolta proprio tutti gli orrori del passato, anche se ciò comporta uno sforzo doloroso.

L'allora presidente del *Bundestag*, come è noto, fallì totalmente il suo obiettivo, per motivi in buona parte riconducibili alla forma del suo discorso, ma in parte anche a una sorta di pregiudizio politico di chi lo ascoltò. Le polemiche erano infatti iniziate ancora prima che Jenninger cominciasse a parlare. Il giorno precedente il partito dei Verdi aveva chiesto, e ciò aiuta a capire perché Jenninger venne interrotto da Jutta Oesterle-Schwerin solo due minuti e mezzo circa dopo l'inizio del discorso, che fosse Heinz Galinski, il rappresentante del Consiglio centrale degli ebrei in Germania a prendere la parola come rappresentante delle vittime. Jenninger in quanto presidente del *Bundestag* si era opposto a questa idea e aveva addirittura minacciato di dimettersi. Si riteneva in diritto di intervenire personalmente e lottò con tutti i mezzi a sua disposizione per poterlo fare.

Anche per il suo effetto dirompente e totalmente fallimentare, il discorso interessò linguisti, studiosi di retorica e persino letterati. Walter Jens, professore di retorica a Tübingen, solo una settimana dopo che il discorso era stato pronunciato pubblicò sul settimanale "Die Zeit" un articolo dal titolo *Ungehaltene Worte über eine gehaltene Rede. Wie Philipp Jenninger hätte reden müssen*<sup>10</sup>. Partendo da un approccio di tipo retorico, Jens cerca di analizzare gli errori di Jenninger e di indicare in quale modo egli avrebbe dovuto parlare, quali tecniche retoriche e argomentative avrebbe dovuto analizzare. Il ruolo e le reazioni del pubblico vengono totalmente trascurati, dunque non ci troviamo di fronte ad una analisi di tipo pragmatico. Jens non indica apertamente su quale fonte si basi il suo commento, ma, dato che non accenna mai

---

<sup>10</sup> W. JENS, *Ungehaltene Worte über eine gehaltene Rede. Wie Philipp Jenninger hätte reden müssen*, in «Die Zeit», 18.11.1988, p. 3.

a fenomeni di tipo fonetico, mimico o gestuale, non lamenta, per esempio, il tono di voce eccessivamente piatto e monotono di Jenninger, se ne deve dedurre che si sia basato esclusivamente sul testo scritto.

Jens mette a confronto il discorso di Jenninger con l'esempio positivo costituito dalla *Rede* di Weizsäcker dell'8 maggio 1985, confronto che si conclude prevedibilmente a vantaggio di Weizsäcker.

Nonostante si tratti di un'analisi limitata perché non prende in considerazione né il pubblico né la registrazione audio del discorso, essa ha il pregio di affrontare per la prima volta alcuni temi che sono diventati dei topoi delle analisi di questo discorso: le scarse capacità retoriche del relatore, la mancanza di distanza dai fatti narrati, il mancato rispetto delle norme che regolano il genere testuale "discorso commemorativo", il mancato rispetto della ritualità, lo sconvolgimento della prospettiva, il modo scorretto di fare delle citazioni.

Jens accusa Jenninger di essere uscito dagli schemi classici della *Gedenkrede*. In Germania sono stati tenuti con il passare degli anni moltissimi discorsi in memoria delle vittime della barbarie nazionalsocialista e in effetti si sono sviluppate delle norme che regolano, benché in modo implicito, le modalità secondo le quali i discorsi devono essere tenuti. Una di queste norme implicite prevede che il relatore si distanzi a sufficienza dal passato nazionalsocialista e soprattutto dall'ideologia nazionalsocialista. Si tratta di un argomento da non sottovalutare, perché andare contro le norme di un genere testuale significa violare le norme sociali.

Jens insiste in particolare sull'argomento della insufficiente distanza nei confronti del passato nazionalsocialista. Sostiene che Jenninger non si sia distanziato con sufficiente chiarezza dagli eventi narrati e che ogni citazione di provenienza nazionalsocialista avrebbe dovuto per correttezza essere seguita o preceduta da un'altra di segno opposto. In sostanza Jens interpreta il discorso di Jenninger come il discorso di un politico conservatore che difende posizioni conservatrici, lo accusa di avere assunto non la prospettiva delle vittime bensì quella dei carnefici, lo accusa persino di essersi sprofondato nei pen-

sieri e nella psiche di personaggi come Eichmann, Himmler e Goebbels<sup>11</sup>.

Per quanto sia innegabile che Jenninger non si sia preoccupato di alternare regolarmente citazioni di nazionalsocialisti con citazioni di oppositori del regime, la posizione di Jens non può essere condivisa. A una lettura attenta non può sfuggire il fatto che le citazioni dei pensieri di Goebbels, Eichmann e Himmler non avevano certo la funzione di elogiarli. Nelle intenzioni di Jenninger quelle citazioni erano parte integrante della rappresentazione degli orrori di allora, che dovevano essere richiamati alla mente dei tedeschi, proprio perché nessuno potesse dimenticare. Indubbiamente Jenninger ha fallito il suo obiettivo, ma non è corretto considerarlo un portavoce delle posizioni di Nolte, che vengono invece, come dimostrato poco sopra, confutate<sup>12</sup>.

Il secondo articolo di tipo analitico che viene pubblicato in ordine di tempo è firmato da Geyer<sup>13</sup>, i cui argomenti principali vengono poi ripresi da Suzuki<sup>14</sup>. Anche questi due contributi, come l'articolo di Jens, non offrono un'analisi completa del discorso, ma si concentrano sull'uso che Jenninger fa della tecnica dell'*erlebte Rede*, del discorso indiretto libero, ispirandosi principalmente ai metodi offerti dalla narrazione. Secondo Geyer proprio l'uso scorretto della tecnica del discorso indiretto libero costituisce una delle cause del fallimento di Jenninger: «Nicht zuletzt durch das literarische Stilmittel der erlebten Rede wurde der Skandal um die Rede Philipp Jenningers zum fünfzigsten Jahrestag der sogenannten Reichskristallnacht ausgelöst»<sup>15</sup>. Geyer, a differenza di Walter Jens che accusava Jenninger di essere un cattivo retore, sostiene che Jenninger abbia fallito per aver scelto un tono troppo alto e letterario<sup>16</sup>. Anche Suzuki si concentra sulle modalità di utilizzo della *erlebte Rede* e mette a confronto l'uso che ne fece Weizsäcker e l'uso che ne fa Jenninger. La differenza sta secondo Su-

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>12</sup> Cfr. H. SIEVER, *Kommunikation und Verstehen. Der Fall Jenninger als Beispiel einer semiotischen Kommunikationsanalyse*, Frankfurt am Main 2001, p. 232.

<sup>13</sup> Cfr. P. GEYER, *Flaubert und die Technik der erlebten Rede. Jenninger ist auch an einem literarischen Stilmittel gescheitert. Ein Nachtrag*, in «FAZ», 05.12.1988, p. 29.

<sup>14</sup> Cfr. Y. SUZUKI, *Erlebte Rede und der Fall Jenninger*, in «Germanisch-Romanische Monatsschrift», 41, 1991, pp. 5-12.

<sup>15</sup> Cfr. P. GEYER, *op. cit.*, p. 29.

<sup>16</sup> Cfr. *ibidem*.

zuki nella prospettiva scelta. Weizsäcker scelse come prospettiva i tedeschi che nel dopoguerra soffrivano, mentre Jenninger si identifica con il gruppo sbagliato e cioè i tedeschi durante il terzo Reich. Weizsäcker identificandosi con le vittime della guerra era venuto incontro alle aspettative degli ascoltatori. Jenninger, sbagliando, sceglie una prospettiva contraria alle aspettative degli ascoltatori:

Hätte Jenninger in seiner Rede nicht nur dazu eingesetzt, seinen Zuhörern die Ansichten und Stimmungen der Deutschen unter Hitler nahezubringen, sondern auch dazu, die Nöte und Ängste der Juden im damaligen Deutschland drastisch zu veranschaulichen, hätte sein rhetorischer Appell, dem Anlaß der Feier entsprechend, auf Empatie mit den Opfern anstatt mit den Leuten, aus denen sich die Täter rekrutieren, abgezielt und hätte Jenninger schließlich die Trennlinie zwischen seinen Ansichten und jenen “der Leute damals” durch den häufigeren Einsatz von Floskeln wie “dachten die Deutschen damals”, “meinte man damals” klarer hervorgehoben, wäre er wahrscheinlich nicht so arg mißverstanden worden<sup>17</sup>.

Suzuki prende in considerazione anche il modo in cui la *Rede* è stata pronunciata e afferma che Jenninger sia stato troppo freddo e distaccato.

L’analisi di Kopperschmidt, che appare nel 1989 sulla rivista «Muttersprache»<sup>18</sup>, non è incentrata sul discorso di Jenninger e sulle cause del suo fallimento, bensì principalmente sulle condizioni del discorso pubblico in Germania. All’interno di questo tema più ampio Kopperschmidt si chiede per quale motivo due discorsi come quelli di Weizsäcker del maggio 1985 e di Jenninger del 10 novembre 1988 abbiano avuto un esito così diverso. A suo parere ciò va ricondotto a una mancanza di tradizioni retoriche in Germania, ma anche alle condizioni della moderna società tedesca. La possibilità che un singolo individuo possa influenzare tramite il ragionamento critico l’opinione pubblica è secondo Kopperschmidt ormai remota. Tuttavia

---

<sup>17</sup> Cfr. Y. SUZUKI, *op. cit.*, p. 10.

<sup>18</sup> J. KOPPERSCHMIDT, *Öffentliche Rede in Deutschland. Überlegungen zur politischen Rhetorik mit Blick auf zwei Gedenkreten im Deutschen Bundestag*, in «Muttersprache», 99, 1989, pp. 213-230.

l'attenzione che due discorsi come quello di Jenninger e quello di Weizsäcker hanno avuto presso l'opinione pubblica dimostrano a mio parere che il discorso politico pubblico ha ancora una funzione sociale rilevante. In particolare Kopperschmidt non crede che il fallimento di Jenninger possa essere ricondotto a una insufficiente distanza dalle parole citate, né ritiene che si tratti di un errore relativo al "genere testuale", negando che le scarse capacità retoriche di un politico possano portare alle sue dimissioni:

Ich bezweifle mit anderen Worten, dass das Scheitern dieser Gedenkrede sich allein oder auch nur primär aus dem Mißlingen des Redners erklärt, sich eindeutig von den zitierten antisemitischen Äußerungen distanziert zu haben [...] Ich bezweifle weiterhin, dass sich das Scheitern dieser Rede aus der Regelverletzung "öffentlicher Gedenktagsrhetorik" plausibel machen lässt, die zwar "Schuldeingeständnisse" zulasse, "psychologische" Erklärungen aus der Täterperspektive aber ausschließe [...] Und schließlich bezweifle ich, dass gelegentliche sprachliche Ungeschicklichkeiten wie etwa die missdeutbare Bewertung des Hitlerschen Siegeszuges als „Faszinosum" begreifbar machen, warum diese Rede einen Politiker sein Amt gekostet hat<sup>19</sup>.

Il fallimento di Jenninger si spiega secondo Kopperschmidt solo sullo sfondo del confronto con il discorso di Weizsäcker. Quest'ultimo sarebbe infatti riuscito, a differenza di Jenninger a trasmettere un «Ethos der Betroffenheit»<sup>20</sup> («un'etica del coinvolgimento»).

Ernst Leisi<sup>21</sup>, che prende posizione sulla "Neue Zürcher Zeitung" è dell'opinione che Jenninger avrebbe commesso principalmente errori di tipo retorico e identifica quattro tipologie di errore: errori riguardanti la prospettiva della narrazione (*Erzählperspektive*); errori circa la scelta delle parole (*Wortwahl*), errori attinenti all'empatia (*Empatie*), errori riguardanti l'uso della tecnica del discorso indiretto libero (*Erlebte Rede*). Secondo Leisi Jenninger avrebbe prima di tutto commesso l'errore di voler rappresentare gli avvimenti invece di limitarsi

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 226.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 226.

<sup>21</sup> E. LEISI, *Der Misserfolg von Philipp Jenningers Rede. Versuch einer sprachwissenschaftlichen Erklärung*, in «Neue Zürcher Zeitung», 12.01.1989, p. 33.

a riferirne il contenuto, richiamando così alla mente degli ascoltatori le terribili azioni del nazionalsocialismo. Jenninger lo avrebbe fatto secondo Leisi con la buona intenzione di imprimere nelle menti degli ascoltatori proprio quegli avvenimenti che non devono essere dimenticati: «Er tat dies offenbar in der Absicht, durch einen heilsamen Schock eine Vergegenwärtigung dessen herbeizuführen, vor dem man, wie er betonte, auch heute nicht “die Augen verschließen” dürfte»<sup>22</sup>. Tuttavia in questo modo avrebbe risvegliato negli uditori emozioni non adatte a una commemorazione, avrebbe risvegliato un sentimento di rabbia che si sarebbe poi rivolto contro il relatore stesso<sup>23</sup>. Leisi lamenta inoltre un troppo ampio uso di concetti tipicamente nazionalsocialisti da parte di Jenninger, che se ne sarebbe ingenuamente servito senza sottolineare chiaramente la sua estraneità a questo tipo di ideologia proprio nel convincimento di non poter essere frainteso. Anche l'analisi di Leisi, pur essendo utile e condivisibile, non è completa, perché prende in considerazione solo il testo scritto e non analizza a fondo il tema della responsabilità del pubblico nel fraintendimento del relatore.

Passiamo ora all'analisi che ci viene offerta da Kirst su «Neue stenographische Praxis»<sup>24</sup>. Secondo Kirst il discorso di Jenninger era rilevante dal punto di vista tematico ma non era ben confezionato dal punto di vista linguistico. Jenninger sarebbe stato vittima del suo stesso stile.

Kirst, a differenza di molti altri commentatori, prende utilmente in considerazione l'intonazione, il tempo e il tono di voce di Jenninger, offrendo così non solo un'analisi della *elocutio* ma anche un'accurata e utile analisi della *pronuntiatio*. Dall'analisi si evince che Jenninger parla a una velocità pressoché fissa di 250 /300 sillabe al minuto. Si tratta di una velocità piuttosto alta e sostenuta. La velocità sostanzialmente invariata, la mancanza di cambiamenti di tono e potenza della voce, contribuiscono molto all'effetto di monotonia che il discorso su-

---

<sup>22</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>24</sup> W. KIRST, *Eine Rede, ein Präsident, ein Rücktritt. Rhetorik: Kunst des schönen Scheins?*, in «Neue stenographische Praxis», 37, 1989, pp. 1-17.



scita. L'articolazione delle sillabe inoltre è il più delle volte poco chiara<sup>25</sup>.

Kirst affronta anche il già citato tema della insufficiente distanza rispetto agli argomenti trattati. A suo parere però questo fenomeno non deve essere messo primariamente in relazione con l'utilizzo del discorso indiretto libero, come sostenevano Geyer e Suzuki, ma con l'eccessivo e non contestualizzato utilizzo del vocabolario nazionalsozialista. Prendendo in considerazione anche in merito a questa tematica l'audio e il video del discorso, Kirst nota come Jenninger non abbia assolutamente segnalato i virgolettati del testo modificando il suo tono di voce o indicandoli gestualmente<sup>26</sup>. Questa analisi dimostra che gli strumenti dell'analisi conversazionale sono preziosi per lo studio dei discorsi politici, indubbiamente la mancata segnalazione sonora o visiva delle virgolette ha fatto sì che alcuni passi venissero fraintesi.

Un altro punto su cui Kirst insiste è la contrapposizione tra “tedeschi” ed “ebrei” che di fatto attraversa tutto il testo e che indubbiamente ha contribuito al fallimento di un discorso che non doveva sottolineare le divisioni, bensì rivolgersi a entrambe le parti.

Sempre nel 1989 venne pubblicato su «Sprachreport» un interessante intervento dei linguisti Hoffmann e Schwitalla<sup>27</sup>. I due autori sostengono nelle prime righe dell'articolo di non volersi occupare in alcun modo dell'integrità morale di Jenninger<sup>28</sup> e di non voler prendere in considerazione l'intero discorso, ma solo alcune parti di esso, che sarebbero responsabili delle reazioni del pubblico<sup>29</sup>. Hoffmann e Schwitalla dichiarano, al fine di prevenire eventuali critiche, di ritenere giustificato occuparsi solo di brevi passi del discorso, proprio perché i discorsi politici verrebbero molto spesso, a differenza di ciò che accade per i testi scritti, percepiti solo “passagenweise”, in modo frammentario<sup>30</sup>. Nonostante la premessa, il fatto di avere preso in considerazione solo alcuni passi del discorso riduce il valore

---

<sup>25</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>26</sup> Cfr. *ibidem*, p. 14.

<sup>27</sup> L. HOFFMANN, J. SCHWITALLA J., *Äußerungskritik. Oder: Warum Philipp Jenninger zurücktreten musste*, in «Sprachreport», 1, 1989, pp. 5-9.

<sup>28</sup> Cfr. *ibidem*, p. 9.

<sup>29</sup> Cfr. *ibidem*, p. 6.

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*, p. 6-7.

dell'analisi, che di fatto risulta incompleta. Positivamente deve invece essere giudicato il fatto che Hoffmann e Schwitalla si servono anche di un filmato video al fine di evidenziare gli elementi prosodici del discorso e che eseguono un'analisi di tipo pragmatico.

Un altro aspetto critico dell'analisi di Hoffmann e Schwitalla è il fatto che parlano a più riprese del pubblico senza specificare che sono state oggetto di analisi sono le reazioni del pubblico presente in sala. La reazione del pubblico di lettori viene completamente trascurata.

I passi che vengono presi in considerazione sono principalmente quelli che riguardano il comportamento della popolazione nei confronti di Hitler. Concentrandosi su queste parti del testo i due linguisti mettono in evidenza in particolare la «*Vermischung der Perspektiven*» («il mescolamento delle prospettive») che a loro parere sarebbe il principale responsabile dell'effetto di mancata distanza dai fatti narrati<sup>31</sup>. Jenninger sarebbe passato con troppa leggerezza dalla prospettiva presente alla prospettiva dei tedeschi di allora. Ciò avrebbe comportato un fraintendimento e il pubblico avrebbe per questo motivo attribuito a Jenninger i pensieri dei nazionalsocialisti citati. In effetti, il passo tratto dalla terza sezione della *Rede* che viene citato qui di seguito mostra come il relatore muti repentinamente la prospettiva:

Für das Schicksal der deutschen und europäischen Juden noch verhängnisvoller als die Untaten und **Verbrechen Hitlers** waren vielleicht seine *Erfolge*. Die Jahre von 1933 bis 1938 sind selbst aus der **distanzierten Rückschau** und in Kenntnis des Folgenden noch heute ein *Faszinosum* insofern, als es in der **Geschichte** kaum eine Parallele zu dem politischen *Triumphzug Hitlers* während jener ersten Jahre gibt.

Con le espressioni in grassetto Jenninger cerca di distanziarsi; le espressioni in corsivo sono invece troppo indulgenti nei confronti del nazionalsocialismo<sup>32</sup>.

Anche Hoffmann e Schwitalla come altri commentatori lamentano il fatto che Jenninger non si sia distanziato a sufficienza dai contenuti

---

<sup>31</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>32</sup> Cfr. *ibidem*.

dei passi citati e che non abbia contrapposto tra loro citazioni di segno contrario. L'analisi della registrazione audio permette ai due autori di sottolineare, come già aveva fatto Kirst, che le virgolette presenti nel testo, che avrebbero potuto essere messe in evidenza con un cambio del tono di voce, una breve pausa, una minore velocità, non vengono in alcun modo segnalate. Il fatto di avere tralasciato troppo a lungo l'uso di questi mezzi fa sì che il pubblico non sappia con chiarezza a chi attribuire le parole che vengono pronunciate.

Hoffmann e Schwitalla non toccano il tema della *erlebte Rede*, propongono invece alcune interessanti considerazioni che riguardano la tipologia testuale "discorso commemorativo" (*Gedenkrede*). Questa tipologia contemplerebbe a loro parere dichiarazioni di colpevolezza, ma in nessun caso spiegazioni psicologiche dal punto di vista dei carnefici<sup>33</sup>. È indubbio che al centro di un discorso commemorativo debba stare la funzione del ricordo. Jenninger pare invece non aver voluto solo commemorare, ma soprattutto cogliere l'occasione per fare il punto su un periodo storico.

La prima analisi ampia e dettagliata del discorso di Jenninger porta la firma di Peter von Polenz<sup>34</sup>. Si tratta di una indagine di tipo pragmatico che tematizza adeguatamente anche il ruolo attivo dell'ascoltatore nel processo comunicativo. Polenz ritiene che il fallimento della *Rede* in questione sia da ricondurre anche a tendenze di carattere generale, tipiche dell'attuale linguaggio della politica e dei media. La principale causa del fallimento non sarebbe da individuare né nei contenuti, né nella forma delle parole di Jenninger, bensì nella «verdünnte Sprachkultur» («impoverimento della cultura linguistica») dei tedeschi, come si evince dalle seguenti parole dello stesso von Polenz:

Der Mißerfolg der Rede Philipp Jenningers zum 10. November 1988 beruhte nicht nur auf persönlichem rhetorischem Ungeschick, sondern vor allem auf einer allgemeinen Tendenz zur Vernachlässigung des sprachlichen Ausdrucks pragmatischer Sinngabung in öffentlichen Texten, auf der modischen Verm-

---

<sup>33</sup> Cfr. *ibidem*, p. 9.

<sup>34</sup> P. von POLENZ, *Verdünnte Sprachkultur. Das Jenninger-Syndrom in sprachkritischer Sicht*, in «Deutsche Sprache», 4, 1989, pp. 289-316.

schung von Textsortenstilen und auf der durch die kurzatmige Massenmedienpraxis geförderten Unfähigkeit, längere Texte pragmatisch richtig, nicht nur als konnotative Wortketten, zu rezipieren<sup>35</sup>.

Per la prima volta la responsabilità del fallimento del discorso non viene attribuita in toto a Jenninger. Si tratta secondo von Polenz di un tipico esempio di conflitto comunicativo politico che deve essere analizzato insieme al suo contesto. Nello specifico il fallimento deve essere a parere di Polenz attribuito innanzi tutto a una generale mancanza di cultura linguistica e comunicativa in Germania, che avrebbe portato in questo caso al crollo della comunicazione cooperativa. Il ruolo attivo del destinatario nel processo di formazione del significato viene dunque messo adeguatamente in luce. Polenz prende in considerazione anche ciò che scrissero i commentatori politici, che ebbero sicuramente un ruolo nella costruzione mediatica dello scandalo. In particolare vengono prese in considerazione circa cinquanta opinioni di commentatori, interessanti anche perché si tratta di persone che avevano avuto il tempo di prendere in considerazione la versione scritta del discorso.

Partendo dalla premessa<sup>36</sup> che il contenuto di un atto comunicativo consiste in ciò che l'enunciato significa di per sé dal punto di vista lessicale e grammaticale, in ciò che il relatore vuole dire (intenzione del parlante) e contemporaneamente anche in ciò che l'ascoltatore o il lettore tramite le proprie strutture di pregiudizio e la propria sensibilità linguistica possono o vogliono capire, Polenz accusa Jenninger di avere completamente trascurato di assicurarsi che il pubblico lo stesse intendendo correttamente. La voce, lamimica e la gestualità rimanevano per ampi passaggi monotone e inespressive e Jenninger non si curava della reazione del pubblico:

So musste Jenningers pragmatisch sinn-arme (sic!) Vortragsweise in der gegebenen Situation irritierend und provozierend wirken und allen möglichen Missdeutungen Tür und Tor öffnen<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 289.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 293.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 294.

Una delle principali cause di fallimento risiede quindi secondo Polenz nel fatto di non avere curato per nulla la struttura pragmatica del discorso. In effetti molto spesso Jenninger utilizza il passivo senza nominare l'agente, una tecnica comunissima ma che in considerazione dell'argomento scelto risulta fallimentare. Nel discorso di Jenninger le persone, le istituzioni, i gruppi che hanno compiuto le azioni descritte spesso non vengono nominati. Certamente erano noti a tutti e forse per questo motivo forse Jenninger pensava di non doverli necessariamente nominare. Tuttavia ciò è comprensibilmente stato letto come un tentativo di nascondere le colpe dei carnefici. Basta leggere i primi paragrafi del discorso per trovare diverse costruzioni passive senza agente: «An die Stelle von gezielten Gesetzen und Verordnungen, mit deren Hilfe über Jahre hinweg die schleichende Entrechtung der Juden betrieben worden war, trat jetzt der offene Terror. Eine noch immer nach Hunderttausenden zählende Minderheit war zum Freiwild erklärt worden, ihr Hab und Gut der Zerstörungswut eines organisierten Mobs anheimgegeben»; «Weit über 200 Synagogen wurden niedergebrannt oder demoliert, jüdische Friedhöfe verwüstet, Tausende von Geschäften und Wohnungen zerstört und geplündert». Quando troviamo l'agente non sono i nazionalsocialisti, ma gli ebrei stessi, che trovarono la morte «Rund hundert Juden fanden den Tod, etwa 30 000 wurden in Konzentrationslager verschleppt; viele von ihnen kehrten nicht mehr zurück». Non solo il passivo, ma anche le molte nominalizzazioni astratte e le parafrasi eufemistiche hanno nel discorso di Jenninger l'effetto di tacere l'agente.

Gli errori commessi dal relatore vengono dunque evidenziati, ma secondo Polenz si tratta di errori che non vanno attribuiti a Jenninger come individuo bensì a una intera cultura linguistica. L'uso del congiuntivo presente per riportare il discorso altrui sarebbe ormai considerato fuori moda e per questo motivo verrebbe trascurato. Jenninger, secondo Polenz, ha commesso errori di vario tipo. Da un lato si è servito di uno stile distaccato e ha inserito molte citazioni a scopo puramente documentario, citazioni dunque che non hanno lo scopo di esemplificare, motivare, valutare, ma hanno solo lo scopo di fornire una documentazione, come accade nei trattati di storia. Per contro ha

cercato di coinvolgere il pubblico con molte domande retoriche, cosa che non gli è riuscita anche perché la funzione che domina l'intero discorso non è la funzione appellativa, bensì la funzione descrittiva.

Polenz mette inoltre in evidenza il mescolamento dei diversi generi testuali e il fatto che il discorso indiretto libero non è adatto a un discorso commemorativo. Anch'egli lamenta inoltre il fatto che le virgolette fossero riconoscibili nella versione parlata, che mancavano comunissimi mezzi di distanziamento come "so sagte man damals" ("così si diceva allora"), "laut" ("secondo"). Anche il congiuntivo presente, che in tedesco ha proprio la funzione di riportare il discorso altrui, manca nella *Rede* quasi totalmente.

L'autore accenna a ragione anche al contesto storico-politico. Ricorda che da parte del pubblico vi erano pregiudizi e motivi di irritazione a priori. Alcuni deputati erano irritati perché avevano proposto un altro relatore, che non era stato accettato. C'era inoltre una notevole pressione psicologica sui deputati in sala e sui mass media tedeschi poiché tutti sapevano di avere addosso gli occhi non solo di tutta la Germania, ma anche di Israele e degli Stati Uniti. Polenz aggiunge anche una considerazione in realtà piuttosto sconcertante, ossia quella che molti deputati avrebbero reagito in questo modo per prevenire eventuali critiche dei mass-media di tutto il mondo:

Das Verhalten vieler Abgeordneten hatte [...] auch etwas zu tun mit einem Vorwegreagieren auf vermutete Erwartungen des Massenmedien-Publikums in aller Welt. Man spielte Entrüstung, um Erwartungserwartungen zu genügen<sup>38</sup>.

Dunque lo scandalo che questo discorso suscitò andrebbe visto in una nuova luce. Non sarebbe allora l'incapacità di Jenninger o l'incapacità del pubblico di capire, ma buona parte dello scandalo sarebbe da ricollegare al fatto che le persone presenti in sala volevano agire in modo tale da soddisfare le aspettative dei media e di chi in tutto il mondo avrebbe poi ascoltato il discorso.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 305.

Il contributo di Heringer<sup>39</sup> è particolarmente interessante nella sua singolarità, in quanto è l'unico che riabilita completamente il relatore. Egli ritiene che si sia trattato semplicemente di uno scandalo inscenato, ponendosi la questione se sia davvero necessario che un politico sappia recitare come un attore, se i media abbiano ragione nel rimproverare a Jenninger di non aver mostrato il proprio coinvolgimento<sup>40</sup>, giungendo alla conclusione che in realtà contano davvero solo i contenuti espressi:

Zuerst einmal zählt, was einer sagt. Die Form, in der er es sagt, wird erst wichtig, wenn sie selbst kommunikativ relevant wird. Wenn beispielsweise Jenninger seine monotone Vortragsweise als Provokation intendiert hätte. Aber das hat ihm niemand vorgeworfen, und das wäre auch erstaunlich, wo sich bei uns eher ein Standard etabliert, auch in solchen Situationen keine Regung zu zeigen, ganz wie ein kühler Nachrichtensprecher über Greuel berichtet, nur etwas feierlicher<sup>41</sup>.

Tutti i rimproveri fatti a Jenninger non reggono secondo Heringer a una attenta lettura del testo: «All diese Vorwürfe sind nach dem Wortlaut des Jenninger-Textes haltlos»<sup>42</sup>. Anche le accuse di Hoffmann e Schwitalla, secondo i quali Jenninger avrebbe commesso un errore in riferimento al genere testuale per avere incentrato il discorso sui carnefici e non sulle vittime, a suo parere non sono condivisibili:

Wer sollte für solch eine Festschreibung zuständig sein? Ist nicht nur ein großes Ziel der Gedenkrede konventionalisiert, und bleibt es nicht dem Redner vorbehalten, dieses Ziel zu realisieren? Alles, was einem akzeptablen Ziel dient, ist akzeptabel. Sicherlich sind viele sprachliche Handlungen für diese Gelegenheit ausgeschlossen, aber bei vielen kommt es auf ihre Einbettung in die Gesamtzielsetzung an»<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> H. J. HERINGER, "Ich gebe Ihnen mein Ehrenwort". *Politik, Sprache, Moral*, München 1990.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 44.

Secondo Heringer lo scopo di Jenninger era quello da lui stesso dichiarato ai giovani, ossia quello di spiegare loro come una cosa simile sia potuta accadere. Jenninger non avrebbe inteso offendere le vittime, avrebbe solo cercato di capire come le vittime siano potute divenire tali<sup>44</sup>. L'unica colpa che Heringer gli attribuisce è quella di non aver voluto seguire il rituale<sup>45</sup>. Ritiene tuttavia che il relatore abbia tenuto un discorso accettabile<sup>46</sup> e che la gran parte della responsabilità per il fallimento dell'atto comunicativo sia da attribuire al pubblico in senso lato (pubblico presente, media, commentatori politici).

Un apporto al dibattito sulla Jenninger Rede viene dato anche da Girth<sup>47</sup>, che nella sua tesi di dottorato mette a confronto il discorso di Jenninger con altri tre discorsi politici che si sono occupati del passato nazionalsocialista della Germania, il già citato discorso di Weizsäcker del 9 maggio 1985, il discorso di Helmut Schmidt del 10 novembre 1978 e il discorso di Helmut Kohl dell'11 novembre 1988, seguendo un approccio di tipo pragmatico. Girth parte dal presupposto che i discorsi politici abbiano la funzione di dare espressione a opinioni e a valori condivisi. Egli mette perciò al centro del suo lavoro il concetto di nominazione e in particolare l'utilizzo della nominazione nei tre discorsi citati. Girth sostiene che solo il confronto di diversi discorsi che trattano del medesimo tema permetta di mettere in luce le diverse strategie dei relatori. Anche altri fattori possono secondo lui aver contribuito al fallimento del discorso di Jenninger, ma resta la questione centrale della rappresentazione delle proprie opinioni (*Einstellungen*)

Wenn gesagt wurde, dass die eigentliche Funktion von Gedenkreden darin besteht, Einstellungen zu bekunden, dann sind damit Einstellungen des Redners und der von ihm repräsentierten Gruppe gemeint. Der Redner ist Bestandteil der ihn umgebenden Welt, die für ihn die reale Bezugswelt darstellt. Dagegen ist der Redeanlaß, in diesem Fall die Pogromnacht vom 9. November 1938, nicht Gegenstand der realen Bezugswelt, sondern einer vergangenen Welt.

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 170.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 168.

<sup>47</sup> H. GIRNTH, *Einstellung und Einstellungsbekundung in der politischen Rede. Eine sprachwissenschaftliche Untersuchung der Rede Philipp Jenningers vom 10. November 1988*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern 1993.



Die Aufgabe des Redners besteht nun darin, bestimmte Ereignisse und Sachverhalte aus der vergangenen Welt aus seiner Sicht darzustellen und gleichzeitig zu bewerten, wobei es wichtig ist, dass er immer den Bezug zu seiner eigenen Welt<sup>48</sup>.

Analizzando il processo di nominazone Girth mette in luce il fatto che il periodo del regime nazionalsocialista, il destino degli ebrei, le cause che hanno portato a ciò, costituiscono nel discorso di Jenninger il 68% del totale delle nominazioni<sup>49</sup>. Nel discorso di Kohl questo tema non supera il 27,5% e nel caso di Schmidt il 48,6%. Al contrario di ciò che fanno Schmidt e Kohl, Jenninger non tematizza affatto la resistenza dei tedeschi stessi contro Hitler. Jenninger si chiede principalmente come una cosa simile sia potuta accadere, come milioni di tedeschi abbiamo potuto accettare senza opporsi i crimini contro gli ebrei. La ricerca delle cause nel discorso di Jenninger è tanto importante da far passare in secondo piano la funzione della manifestazione del proprio punto di vista.

Girth giunge alla conclusione che Jenninger non avrebbe soddisfatto le aspettative del pubblico in relazione alla manifestazione delle proprie opinioni. Nega tuttavia che ci sia stato un malinteso; secondo Girth il pubblico ha capito proprio ciò che Jenninger intendeva dire. L'analisi di Girth in realtà non aggiunge molto ai topoi che ci sono ormai noti. Semplicemente egli giunge a dimostrare in modo più stringente e con metodi di tipo linguistico ciò che già altri commentatori avevano in altro modo sostenuto.

Proprio il fatto che questa *Rede* sia stata presa in considerazione a più riprese la rende così interessante, in quanto ci permette di mostrare come metodi diversi, applicati al medesimo discorso, possano portare ora a risultati relativamente simili, ora affatto diversi, e a quali risultati essi portino. I vari studiosi non arrivano a conclusioni comuni, si va da posizioni che attaccano duramente Jenninger fino a posizioni quasi apologetiche come quella di Heringer. Riassumendo brevemente le posizioni son qui viste, i temi che più a fondo sono stati analizzati

---

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 50 ss.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 53

sono l'atteggiamento linguistico del parlante, con l'accusa ricorrente di avere sbagliato totalmente il tono dell'intervento, l'uso di troppi termini che erano in auge all'epoca del nazionalsocialismo, la mancanza di un netto distanziamento dai crimini nazionalsocialisti. Particolare fastidio suscitò la parte centrale del discorso, in cui Jenninger passa in rivista gli anni che vanno dal 1933 al 1945 utilizzando citazioni di testimoni del tempo così come la tecnica del discorso indiretto libero. Simile condotta discorsiva porta però l'oratore in alcuni passi ad assumere la prospettiva dei *Täter*, dei carnefici, ad utilizzare il loro vocabolario. Inoltre il discorso indiretto libero porta inevitabilmente alla mancanza di distanza dai fatti narrati. Un punto che torna in tutte le critiche, su cui dunque tutti sono concordi, è infine quello delle scarse capacità retoriche di Jenninger, della monotonia del suo eloquio, della confusione tra due generi testuali diversi, il testo fatto per essere letto e il testo fatto per essere ascoltato.

## Allegato. Testo originale del discorso di Jenninger.

Il presente allegato riporta il testo originale del discorso di Jenninger, così come venne riprodotto nel resoconto stenografico del Parlamento tedesco<sup>1</sup>.

Bonn, Donnerstag, den 10. November 1988

Beginn 11,00 Uhr

ZU Beginn singt die Bonner Bachgemeinschaft das Lied „s brennt, Brüder, es brennt“ von Mordechai Gebirtig

I.

Präsident Dr. Jenninger:

Meine Damen und Herren! Die Juden in Deutschland und in aller Welt gedenken heute der Ereignisse vor 50 Jahren. Auch wir Deutschen erinnern uns an das, was sich vor einem halben Jahrhundert in unserem Land zutrug, und es ist gut, daß wir dies in beiden Staaten auf deutschem Boden tun; denn unsere Geschichte läßt sich nicht aufspalten in Gutes und Böses, und die Verantwortung für das Vergangene kann nicht verteilt werden nach den geographischen Willkürlichkeiten der Nachkriegsordnung.

Ich begrüße zu dieser Gedenkveranstaltung im Deutschen Bundestag den Herrn Bundespräsidenten und den Herrn Botschafter des Staates Israel. Mein besonderer Gruß gilt an diesem Tag allen jüdischen Mitbürgerinnen und Mitbürgern in Deutschland, vor allem denen, die als unsere Ehrengäste an dieser Gedenkstunde teilnehmen, dem Vorsitzenden und den Mitgliedern des Direktoriums des Zentralrates der Juden in Deutschland und den Vertretern der christlichen Kirchen. Mein herzlicher Gruß und mein Dank gelten auch Ihnen, sehr verehrte Frau Professor Ehre.

Viele von uns haben gestern auf Einladung des Zentralrates der Juden in Deutschland an der Gedenkveranstaltung in der Synagoge in Frankfurt am Main teilgenommen. Heute nun haben wir uns im Deutschen Bundestag zusammengefunden, um hier im Parlament der Pogrome vom 9. und 10. November 1938 zu gedenken, weil nicht die Opfer, sondern wir, in deren Mitte

---

<sup>1</sup> Deutscher Bundestag. 11. Wahlperiode. Bonn 1988.

die Verbrechen geschahen, erinnern und Rechenschaft ablegen müssen, weil wir Deutsche uns klar werden wollen über das Verständnis unserer Geschichte und über Lehren für die politische Gestaltung unserer Gegenwart und Zukunft.

(Zuruf)

- Bitte lassen Sie diese würdige Stunde in der vorgesehenen Form ablaufen!

(Fortsetzung des Zurufs)

- Haben Sie Verständnis dafür, daß ich Sie herzlich bitte, sich jetzt ruhig zu verhalten!

Die Opfer - die Juden überall auf der Welt - wissen nur zu genau, was der November 1938 für ihren künftigen Leidensweg zu bedeuten hatte. – Wissen auch wir es?

II.

Was sich heute vor 50 Jahren mitten in Deutschland abspielte, das hätte es seit dem Mittelalter in keinem zivilisierten Land mehr gegeben. Und, schlimmer noch: Bei den Ausschreitungen handelte es sich nicht etwa um die Äußerungen eines wie immer motivierten spontanen Volkszorns, sondern um eine von der damaligen Staatsführung erdachte, angestiftete und geförderte Aktion.

Die herrschende Partei hatte in Gestalt ihrer höchsten Repräsentanten Recht und Gesetz suspendiert; der Staat selbst machte sich zum Organisator des Verbrechens. An die Stelle von gezielten Gesetzen und Verordnungen, mit deren Hilfe über Jahre hinweg die schleichende Entrechtung der Juden betrieben worden war, trat jetzt der offene Terror. Eine noch immer nach Hunderttausenden zählende Minderheit war zum Freiwild erklärt worden, ihr Hab und Gut der Zerstörungswut eines organisierten Mobs anheimgegeben.

Weit über 200 Synagogen wurden niedergebrannt oder demoliert, jüdische Friedhöfe verwüstet, Tausende von Geschäften und Wohnungen zerstört und geplündert. Rund hundert Juden fanden den Tod, etwa 30 000 wurden in Konzentrationslager verschleppt; viele von ihnen kehrten nicht mehr zurück. Nicht in Zahlen zu fassen waren die menschlichen Qualen, die Drangsalierungen, Demütigungen, Mißhandlungen und Erniedrigungen.

Goebbels, der eigentliche Regisseur der ganzen Aktion, hatte sich insofern in seiner Kalkulation geirrt, als niemand im In- oder Ausland an die Fiktion des "spontanen Volkszorns" glaubte. Dafür sorgten schon die untätig herumste-

henden Polizisten und Feuerwehrleute, die die Synagogen niederbrennen ließen und nur eingriffen, wenn "arisches" Eigentum in Gefahr geriet.

Die späteren Parteigerichtsverfahren bestätigten denn auch mit zynischer Offenheit, daß die uniformierten SA-Trupps und die anderen Brandstifter und Mörder nur den "Willen der Führung" in die Tat umgesetzt hatten; bestraft wurden am Ende nur diejenigen, die sich der "Rassenschande" schuldig gemacht hatten.

Kein Zweifel, die in der Bevölkerung alsbald mit dem Begriff "Reichskristallnacht" belegten Ereignisse markierten einen entscheidenden Wendepunkt in der Judenpolitik der NS-Herrscher. Die Zeit der scheinlegalen Verbrämungen des Unrechts ging zu Ende; nun begann der Weg in die systematische Vernichtung der Juden in Deutschland und in weiten Teilen Europas.

Die Bevölkerung verhielt sich weitgehend passiv; das entsprach der Haltung gegenüber antijüdischen Aktionen und Maßnahmen in vorangegangenen Jahren. Nur wenige machten bei den Ausschreitungen mit - aber es gab auch keine Auflehnung, keinen nennenswerten Widerstand. Die Berichte sprechen von Betroffenheit und Beschämung, von Mitleid, ja, von Ekel und Entsetzen. Aber nur ganz vereinzelt gab es Teilnahme und praktische Solidarität, Beistand und Hilfeleistung. - Alle sahen, was geschah, aber die allermeisten schauten weg und schwiegen. Auch die Kirchen schwiegen.

Der Begriff "Reichskristallnacht" wird heute zu Recht als unangemessen betrachtet. Doch gab er die damals herrschende Stimmungs- und Gefühlslage ziemlich zutreffend wieder: eine Mischung aus Verlegenheit, Ironie und Verharmlosung; vor allem war er Ausdruck peinlichen Berührtseins und der Ambivalenz des eigenen Empfindens angesichts der offen zutage liegenden Verantwortung der Partei- und Staatsführung.

Am 30. Januar 1933 hatten die Nationalsozialisten die Macht im Deutschen Reich übernommen. Die fünfzehn Jahre bis zum November 1938 reichten aus, um die in anderthalb Jahrhunderten errungene Gleichstellung der Juden auszulöschen. Es begann mit dem Boykott jüdischer Geschäfte im April 1933, dem alsbald die Zwangspensionierung jüdischer Staatsbediensteter und noch im selben Jahr erste Berufsverbote für jüdische Künstler und Journalisten folgten. Die "Nürnberger Gesetze" von 1935 machten die Juden zu Menschen zweiter Klasse ohne staatsbürgerliche Rechte; mit dem "Gesetz zum Schutz des deutschen Blutes und der deutschen Ehre" hielt das unsägliche Delikt der "Rassenschande" seinen Einzug.

Mit der Ausschaltung aus dem staatlichen und kulturellen Leben gingen immer stärkere Einengungen der beruflichen Betätigungsmöglichkeiten einher, die in Berufsverbote für jüdische Ärzte und Rechtsanwälte, Schauspieler, Makler und Heiratsvermittler mündeten. Ab dem Frühjahr 1938 konzentrierten sich die NS-Herrscher verstärkt auf die "Arisierung" der deutschen Wirtschaft - sprich: auf die Enteignung und Ausplünderung der Juden.

Göring war als Beauftragter für den Vierjahresplan unzufrieden mit den Resultaten der Novemberpogrome. Im Gespräch mit Goebbels und Heydrich entfuhr ihm der Satz: "Mir wäre lieber gewesen, ihr hättet 200 Juden erschlagen und hättet nicht solche Werte vernichtet." - Doch wie um die Juden auch noch zu verhöhnen, wurde ihnen eine "Sühneleistung" in Höhe von einer Milliarde Reichsmark auferlegt; die Schäden des Pogroms hatten sie auf eigene Kosten unverzüglich zu beseitigen, die Versicherungsansprüche fielen an den Staat. Gleichzeitig wurden Verordnungen zur völligen Ausschaltung der Juden aus dem Wirtschaftsleben ab dem 1. Januar 1939 bekanntgegeben.

Was dann nachfolgte, waren Maßnahmen zum vollständigen Ausschluß der Juden aus der Gesellschaft. Ziel war ihre totale Isolierung und völlige Verbannung aus allen Bereichen des öffentlichen Lebens. Für alle, denen die Möglichkeit versperrt blieb, durch Auswanderung dem Regime zu entkommen, war der Rest des Weges vorgezeichnet: Judenstern, Ghetto, Deportation, Zwangsarbeit - und dann Vernichtung.

Im Rückblick wird deutlich, meine Damen und Herren, daß zwischen 1933 und 1938 tatsächlich eine Revolution in Deutschland stattfand - eine Revolution, in der sich der Rechtsstaat in einen Unrechts- und Verbrechensstaat verwandelte, in ein Instrument zur Zerstörung genau der rechtlichen und ethischen Normen und Fundamente, um deren Erhaltung und Verteidigung es dem Staat - seinem Begriffe nach eigentlich gehen sollte.

Am Ende dieser Revolution war die NS-Herrschaft entscheidend gefestigt und war im Rechtsbewußtsein der Menschen weit mehr vernichtet worden, als es nach außen hin erkennbar sein mochte.

Deutschland hatte Abschied genommen von allen humanitären Ideen, die die geistige Identität Europas ausmachten; der Abstieg in die Barbarei war gewollt und vorsätzlich. Zu denen, die dafür das theoretische Rüstzeug lieferten, zählte Roland Freisler, damals Staatssekretär im Reichsjustizministerium. Grundlage des neuen deutschen Rechtes war laut Freisler "die durch die nationalsozialistische Revolution gewandelte deutsche Lebensanschauung ...

Das Rechtswollen des Volkes äußert sich autoritativ in den Kundgebungen des Willensträgers des Volkes", so sagte er, "des Führers. Wenn der Führer außerhalb der Gesetze Grundsätze rechtlichen Inhalts mit dem Willen nach Geltung und der Forderung nach Beachtung äußert, so ist das eine ebenso unmittelbare Rechtserkenntnisquelle wie das Gesetz. Hierher gehört vor allem das Parteiprogramm der NSDAP." So weit Freisler.

Das hieß schlicht: Die Rechtsprechung hatte der NS- Ideologie zu folgen, denn das Wort des Führers war Gesetz.

### III.

Für das Schicksal der deutschen und europäischen Juden noch verhängnisvoller als die Untaten und Verbrechen Hitlers waren vielleicht seine Erfolge. Die Jahre von 1933 bis 1938 sind selbst aus der distanzierteren Rückschau und in Kenntnis des Folgenden noch heute ein Faszinosum insofern, als es in der Geschichte kaum eine Parallele zu dem politischen Triumphzug Hitlers während jener ersten Jahre gibt.

Wiedereingliederung der Saar, Einführung der allgemeinen Wehrpflicht, massive Aufrüstung, Abschluß des deutsch-britischen Flottenabkommens, Besetzung des Rheinlandes, Olympische Sommerspiele in Berlin, "Anschluß" Österreichs und "Großdeutsches Reich" und schließlich, nur wenige Wochen vor den Novemberpogromen, Münchener Abkommen, Zerstückelung der Tschechoslowakei - der Versailler Vertrag war wirklich nur noch ein Fetzen Papier und das Deutsche Reich mit einem Mal die Hegemonialmacht des alten Kontinents.

Für die Deutschen, die die Weimarer Republik überwiegend als eine Abfolge außenpolitischer Demütigungen empfunden hatten, mußte dies alles wie ein Wunder erscheinen. Und nicht genug damit: aus Massenarbeitslosigkeit war Vollbeschäftigung, aus Massenelend so etwas wie Wohlstand für breiteste Schichten geworden. Statt Verzweiflung und Hoffnungslosigkeit herrschten Optimismus und Selbstvertrauen. Mächtige nicht Hitler wahr, was Wilhelm II. Nur versprochen hatte, nämlich die Deutschen herrlichen Zeiten entgegenzuführen? War er nicht wirklich von der Vorsehung auserwählt, ein Führer, wie er einem Volk nur einmal in tausend Jahren geschenkt wird?

Sicher, meine Damen und Herren, in freien Wahlen hatte Hitler niemals eine Mehrheit der Deutschen hinter sich gebracht. Aber wer wollte bezweifeln, daß 1938 eine große Mehrheit der Deutschen hinter ihm stand, sich mit ihm und

seiner Politik identifizierte? Gewiß, einige "querulantische Nörgler" wollten keine Ruhe geben und wurden von Sicherheitsdienst und Gestapo verfolgt, aber die meisten Deutschen und zwar aus allen Schichten: aus dem Bürgertum wie aus der Arbeiterschaft - dürften 1938 überzeugt gewesen sein, in Hitler den größten Staatsmann unserer Geschichte erblicken zu sollen.

Und noch eines darf nicht übersehen werden: Alle die staunenerregenden Erfolge Hitlers waren insgesamt und jeder für sich eine nachträgliche Ohrfeige für das Weimarer System. Und Weimar war ja nicht nur gleichbedeutend mit außenpolitischer Schwäche, mit Parteiengezänk und Regierungswechseln, mit wirtschaftlichem Elend, mit Chaos, Straßenschlachten und politischer Unordnung im weitesten Sinne, sondern Weimar war ja auch ein Synonym für Demokratie und Parlamentarismus, für Gewaltenteilung und Bürgerrechte, für Presse- und Versammlungsfreiheit und schließlich auch für ein Höchstmaß jüdischer Emanzipation und Assimilation.

Das heißt, Hitlers Erfolge diskreditierten nachträglich vor allem das parlamentarisch verfaßte, freiheitliche System, die Demokratie von Weimar selbst. Da stellte sich für sehr viele Deutsche nicht einmal mehr die Frage, welches System vorzuziehen sei. Man genoß vielleicht in einzelnen Lebensbereichen weniger individuelle Freiheiten; aber es ging einem persönlich doch besser als zuvor, und das Reich war doch unbezweifelbar wieder groß, ja, größer und mächtiger als je zuvor. - Hatten nicht eben erst die Führer Großbritanniens, Frankreichs und Italiens Hitler in München ihre Aufwartung gemacht und ihm zu einem weiteren dieser nicht für möglich gehaltenen Erfolge verholften?

Und was die Juden anging: Hatten sie sich nicht in der Vergangenheit doch eine Rolle angemaßt - so hieß es damals - , die ihnen nicht zukam? Mußten sie nicht endlich einmal Einschränkungen in Kauf nehmen? Hatten sie es nicht vielleicht sogar verdient, in ihre Schranken gewiesen zu werden? Und vor allem: Entsprach die Propaganda - abgesehen von wilden, nicht ernstzunehmenden Übertreibungen - nicht doch in wesentlichen Punkten eigenen Mutmaßungen und Überzeugungen?

Und wenn es gar zu schlimm wurde, wie im November 1938, so konnte man sich mit den Worten eines Mitgenossen ja immer noch sagen: "Was geht es uns an"! Seht weg, wenn euch graust. Es ist nicht unser Schicksal."

IV.



Meine Damen und Herren, Antisemitismus hatte es in Deutschland - wie in vielen anderen Ländern auch - lange vor Hitler gegeben. Seit Jahrhunderten waren die Juden Gegenstand kirchlicher und staatlicher Verfolgung gewesen; der von theologischen Vorurteilen geprägte Antijudaismus der Kirchen konnte auf eine lange Tradition zurückblicken.

Um so dankbarer sind wir heute, daß die christlichen Konfessionen und die Juden seit dem Ende des Krieges zum Dialog gefunden haben und ihn offen und freundschaftlich miteinander führen.

Es gab auch andere Beispiele in der Geschichte: Preußen etwa, das nicht nur für französische Hugenotten, salzburgische Protestanten und schottische Katholiken, sondern eben auch für viele verfolgte Juden zur neuen Heimstatt wurde. Praktisch bis zu Hitlers Machtübernahme zeigte sich der deutsche Antisemitismus eher verhalten gegenüber der in Ost- und Südosteuropa herrschenden militanten Judenfeindschaft. Wohl nicht zufällig erschien zehn Jahre vor der französischen Revolution Lessings "Nathan der Weise", und über Kaiserreich und Republik hinweg hielten die staatlichen Institutionen - getreu den Ideen des aufgeklärten Absolutismus - an der Emanzipation und Assimilation der Juden fest.

Ein anderer Aspekt ist noch, daß sich der deutsche Nationalismus in spezifischer Weise von dem Nationalismus anderer Länder unterschied. Aus Gründen, die hier nicht zu untersuchen sind, war die parlamentarische, liberale und demokratische Komponente eher unterentwickelt, während auf der gemeinsamen Herkunft und Abstammung, auf der gemeinsamen Geschichte, auf dem "Deutsch- Sein" besondere Betonung lag. Dies zeigte sich nach den napoleonischen Kriegen ebenso wie 1949/49 und erst recht im Kaiserreich.

Die Folge war - nach außen - ein zunehmend aggressives Nationalbewußtsein bei gleichzeitiger Hinnahme obrigkeitstaatlicher Strukturen im Innern, wo sich die Aggressivität gegen damalige Minderheiten wie Katholiken, Sozialisten und Juden richtete. Manche Historiker haben deshalb auch beklagt, daß es in der deutschen Geschichte an einer Revolution oder wenigstens an einer allgemeinen revolutionären Hinwendung zur Demokratie und zu den individuellen Menschenrechten gefehlt habe. Thomas Mann sprach einmal bissig vom "militanten Knechtssinn" der Deutschen, in denen sich "Hochmut mit Zerknirschung" paare.

Andere Dinge traten hinzu. Die rasante Industrialisierung und Verstädterung insbesondere nach 1871 führte zu einem weitverbreiteten, diffusen Unbehagen

an der Moderne überhaupt. Gerade in diesem Umwälzungsprozeß, der von vielen Menschen als bedrohlich empfunden wurde, spielten die Juden eine ganz herausgehobene, oftmals glänzende Rolle: in der Industrie, im Bankwesen und Geschäftsleben, unter Ärzten und Rechtsanwälten, im gesamten kulturellen Bereich wie in den modernen Naturwissenschaften. Das weckte Neid und Inferioritätskomplexe, und die Zuwanderung von Juden aus dem Osten wurde mit äußerstem Mißfallen beobachtet.

Der Kapitalismus und die Großstädte mit ihren unvermeidlichen Begleitumständen - das erschien ebenso "undeutsch" wie das prominente Engagement von Juden in liberalen und sozialistischen Gruppierungen.

Eine Flut von Schriften und Traktaten befaßte sich mit der angeblich verderblichen Rolle "des" Juden, und neben unbekanntem Autoren und bekannten, wie Gobineau und Chamberlain, waren es eben auch Größen des deutschen Geistes- und Kulturlebens, wie Heinrich von Treitschke und Richard Wagner, die das antijüdische Ressentiment salonfähig machten. Die Juden wurden zu gesellschaftlich erlaubten Haßobjekten.

Als besonders verhängnisvoll erwies sich die Instrumentalisierung der Darwinischen Lehre durch die Propagandisten des Antisemitismus. Hier war endlich das Rüstzeug, um dem Geraune von der jüdischen Weltverschwörung und dem ewigen Kampf der Rassen ein wissenschaftliches Mäntelchen umzuhängen; hier das Gesunde, Starke, Nützliche, dort das Krankhafte, Minderwertige, Schädliche, die jüdische "Verwesung", das "Ungeziefer", von dem es sich durch "Ausmerzungen" und "Vernichtung" zu befreien galt.

Hitlers sogenannter "Weltanschauung" fehlte jeder originäre Gedanke. Alles war schon vor ihm da: der zum biologistischen Rassismus gesteigerte Judentumhaß ebenso wie der Affekt gegen die Moderne und die Utopie einer ursprünglichen, agrarischen Gesellschaft, die zu ihrer Verwirklichung des "Lebensraumes" im Osten bedurfte. Sein eigener Beitrag bestand außer in der weiteren Vergrößerung, Vereinfachung und Brutalisierung des von anderen übernommenen Weltbildes im wesentlichen in der fanatischen Besessenheit und massenpsychologischen Begabung, mit der er sich selbst zum wichtigsten Propagandisten und Programmierer des Nationalsozialismus emporhob.

Waren die Juden in früheren Zeiten für Seuchen und Katastrophen, später für wirtschaftliche Not und "undeutsche" Umtriebe verantwortlich gemacht worden, so sah Hitler in ihnen die Schuldigen für schlechthin alle Übel: sie standen hinter den "Novemberverbrechern" des Jahres 1918, den "Blut-

saugern" und "Kapitalisten", den "Bolschewisten" und "Freimauern", den "Liberalen" und "Demokraten", den "Kulturschändern" und "Sittenverderbern", kurz sie waren die eigentlichen Drahtzieher und Verursacher allen militärischen, politischen, wirtschaftlichen und sozialen Unglücks, das Deutschland heimgesucht hatte.

Die Geschichte reduzierte sich auf einen Kampf der Rassen; zwischen Ariern und Juden, zwischen germanischen "Kulturspendern" und jüdischen "Untermenschen". Die Rettung für das deutsche Volk und die endgültige Niederwerfung des Menschheitsverderbers konnten nur in der Erlösung der Welt vom jüdischen Blut als dem bösen Prinzip der Geschichte liegen.

Das Gegenbild war der Krieger und Bauer, der in den Weiten des Ostens im steten Kampf gegen asiatische Horden die Grenzen des germanischen Kulturlandes immer weiter ausdehnte und gleichzeitig mittels Zucht und Veredelung die germanische Rasse in einsame Höhen hinaufmendelte. - Noch als anderswo am Bau der Atombombe gearbeitet wurde, verkündeten Himmler und andere diese an Idiotie grenzenden Vorstellungen mit der ermüdenden Eintönigkeit von Geisteskranken.

Gleiches galt für Hitlers Zwangsvorstellung des schwarzhaarigen, hakennasigen Juden, der die weiße, blondgelockte germanische Frau mit seinem Blut schändet und damit für immer ihrem Volk raubt. Schon in "Mein Kampf" findet sich wieder und wieder diese Wahnvorstellung, die sich in einer endlosen Litanei über "Unzucht" und "Bastardisierung", "Vergewaltigung" und "Blutschande" bis in sein Testament hinein fortsetzt.

Das Elend der Kindheit, die Demütigungen der Jugend, die ruinierten Träume des gescheiterten Künstlers, die Deklassierung des stellungs- und obdachlosen Herumtreibers und die Obsessionen des sexuell Gestörten - das alles fand in Hitler ein Ventil: seinen unermeßlichen und niemals endenden Haß auf die Juden. Der Wunsch, zu demütigen, zu schlagen, auszutilgen und zu vernichten, beherrschte ihn bis zum letzten Augenblick.

V.

Mit dem Überfall auf die Sowjetunion bot sich die Möglichkeit, beides miteinander zu verbinden: die Eroberung von "Lebensraum" im Osten und die schon am 30. Januar 1939 öffentlich angedrohte "Vernichtung der jüdischen Rasse in Europa". Bereits im Vorfeld des Ostfeldzuges zeichnete sich – Stichworte "Kommissarbefehl" und "Einsatzgruppen" - ein gigantisches Mor-

den ab, das selbst das, was zuvor in Polen geschehen war, weit in den Schatten stellen mußte. In den Monaten nach dem 22. Juni 1941 werden unter dem Vorwand der Partisanen- und Bandenbekämpfung Hunderttausende jüdischer Männer, Frauen und Kinder von hinter der Front tätigen Einsatzgruppen erschossen. Die "Endlösung" hat begonnen - lange bevor sie am 20. Januar 1942 auf der "Wannsee- Konferenz" aktenkundig wird.

In der Folge entstehen die Fabriken des Todes; aus den "Gaswagen" werden Gaskammern und Verbrennungsöfen, während die Erschießungen weitergehen. Den unschuldigen Opfern wird selbst der Scharfrichter verweigert; die Täter ersetzen den Henker durch die ins Monströse gesteigerten, industrialisierten Methoden des Kammerjägers - getreu ihrer Sprache, es gelte "Ungeziefer auszutilgen".

Und auch vor diesem letzten, schrecklichsten wollen wir am heutigen Tag nicht die Augen verschließen.

Von Dostojewski stammt der Satz: "Wenn Gott nicht existierte, wäre alles erlaubt." Wenn es keinen Gott gibt, so ist alles relativ und imaginär, da vom Menschen gemacht. Dann gibt es keine Wertordnung, keine verbindlichen Moralgesetze, keine Verbrechen, keine Schuld, keine Gewissensbisse. Und da denjenigen. Die um dieses Geheimnis wissen, alles erlaubt ist, hängen ihre Handlungen allein von ihrem Willen ab. Sie sind frei, sich über alle Gesetze und moralischen Werte hinwegzusetzen.

Dostojewski hat diesen Gedanken - der später bei Nietzsche wiederkehrt - in mehreren seiner Werke auf seine Konsequenzen für das Individuum wie für das Zusammenleben der Menschen, für die Gesellschaft untersucht. Was seinen Zeitgenossen als abseitige Spekulation eines religiösen Grüblers erscheinen mochte, erwies sich als prophetische Vorwegnahme der politischen Verbrechen des 20. Jahrhunderts.

Hören wir dazu einen Augenzeugen, der deutschen Wirklichkeit des Jahres 1942:

*Die von den Lastwagen abgestiegenen Menschen, Männer, Frauen und Kinder jeden Alters, mußten sich auf Aufforderung eines SS-Mannes, der in der Hand eine Reif - oder Hundepeitsche hielt, ausziehen und ihre Kleider nach Schuhen, Ober - und Unterkleidern getrennt an bestimmten Stellen ablegen ... Ohne Geschrei oder Weinen zogen sich diese Menschen aus, standen in Familiengruppen beisammen, küßten und verabschiedeten sich und warteten auf*

*den Wink eines anderen SS-Mannes, der an der Grube stand und ebenfalls eine Peitsche in der Hand hielt. ... Ich beobachtete eine Familie von etwa acht Personen. einen Mann und eine Frau, beide von ungefähr 50 Jahren, mit deren Kindern, so ungefähr 1-, 8- und 10- jährig, sowie zwei erwachsene Töchter von 20 bis 24 Jahren. Eine alte Frau mit schneeweißem Haar hielt das einjährige Kind auf dem Arm und sang ihm etwas vor und kitzelte es. Das Kind quietschte vor Vergnügen. Das Ehepaar schaute mit Tränen in den Augen zu. Der Vater hielt an der Hand einen Jungen von etwa 10 Jahren, sprach leise auf ihn ein. Der Junge kämpfte mit den Tränen. Der Vater zeigte mit dem Finger zum Himmel, streichelte ihn über den Kopf und schien ihm etwas zu erklären. Da rief schon der SS-Mann an der Grube seinem Kameraden etwas zu. Dieser teilte ungefähr 20 Personen ab und wies sie an, hinter den Erdhügel zu gehen ... Ich ging um den Erdhügel herum und stand vor einem riesigen Grab. Dicht aneinandergedreht lagen die Menschen so aufeinander, daß nur die Köpfe zu sehen waren. Von fast allen Köpfen rann Blut über die Schultern. Ein Teil der Erschossenen bewegte sich noch. Einige hoben ihre Arme und drehten den Kopf, um zu zeigen, daß sie noch lebten. Die Grube war bereits dreiviertel voll. Nach meiner Schätzung lagen darin bereits ungefähr 1000 Menschen. Ich schaute mich nach dem Schützen um. Dieser, ein SS-Mann, saß am Rand der Schmalseite der Grube auf dem Erdboden, ließ die Beine in die Grube herabhängen, hatte auf seinen Knien eine Maschinenpistole liegen und rauchte eine Zigarette. Die vollständig nackten Menschen gingen an einer Treppe, die in die Lehmwand der Grube gegraben war, hinab, rutschten über die Köpfe der Liegenden hinweg bis zu der Stelle, die der SS-Mann anwies. Sie legten sich vor die toten oder angeschossenen Menschen, einige streichelten die noch Lebenden und sprachen leise auf sie ein. Dann hörte ich eine Reihe Schüsse. Ich schaute in die Grube und sah, wie die Körper zuckten oder Köpfe schon still auf den vor ihnen liegenden Körpern lagen ... Schon kam die nächste Gruppe heran, stieg in die Grube hinab, reihte sich an die vorherigen Opfer an und wurde erschossen.*

Dazu sagte der Reichsführer SS in seiner Rede vor SS-Gruppenführern in Posen im Oktober 1943:

*Ich will hier vor Ihnen in aller Offenheit auch ein ganz schweres Kapitel erwähnen. Unter uns soll es einmal ganz offen ausgesprochen sein, und trotz-*

*dem werden wir in der Öffentlichkeit nie darüber reden ... Ich meine jetzt die Judenevakuierung, die Ausrottung des jüdischen Volkes. Es gehört zu den Dingen, die man leicht ausspricht. – "Das jüdische Volk wird ausgerottet", sagt ein jeder Parteigenosse, "ganz klar, steht in unserem Programm, Ausschaltung der Juden, Ausrottung, machen wir." Und dann kommen sie alle an, die braven 80 Millionen Deutschen, und jeder hat seinen anständigen Juden. Es ist ja klar, die anderen sind Schweine, aber dieser eine ist ein prima Jude. Von allen, die so reden, hat keiner zugesehen, keiner hat es durchgestanden. Von Euch werden die meisten wissen, was es heißt, wenn 100 Leichen beisammen liegen, wenn 500 daliegen oder wenn 1 000 daliegen. Dies durchgehalten zu haben und dabei – abgesehen von Ausnahmen menschlicher Schwäche - anständig geblieben zu sein, das hat uns hart gemacht. Dies ist ein niemals geschriebenes und niemals zu schreibendes Ruhmesblatt unserer Geschichte ... Insgesamt können wir sagen, daß wir diese schwerste Aufgabe in Liebe zu unserem Volk erfüllt haben. Und wir haben keinen Schaden in unserem Inneren, in unserer Seele, in unserem Charakter daran genommen.*

Wir sind ohnmächtig angesichts dieser Sätze, wie wir ohnmächtig sind angesichts des millionenfachen Untergangs. Zahlen und Worte helfen nicht weiter. Das menschliche Leid ist nicht rückholbar; und jeder einzelne, der zum Opfer wurde, war für die Seinen unersetzlich. So bleibt ein Rest, an dem alle Versuche scheitern, zu erklären und zu begreifen.

## VI.

Das Kriegsende 1945 bedeutete für die Deutschen in mehrfacher Hinsicht einen tiefen Schock. Die Niederlage war total, die Kapitulation bedingungslos. Alle Anstrengungen und Opfer waren sinnlos gewesen. Zu der entsetzlichen Wahrheit des Holocaust trat die vielleicht bis heute nicht völlig verinnerlichte Erkenntnis, daß die Planung des Krieges im Osten und die Vernichtung der Juden unlösbar miteinander verbunden gewesen waren, daß das eine ohne das andere nicht möglich gewesen wäre.

Die Deutschen waren auf ihre bare Existenz zurückgeworfen; niemand wußte angesichts Millionen Toter und der zerbombten Städte sowie der Millionen, die flüchten mußten, wie es weitergehen sollte. Alle Werte, an die man geglaubt hatte, alle Tugenden und Autoritäten waren kompromittiert. Die Abkehr von Hitler erfolgte beinahe blitzartig; die zwölf Jahre des "Tausendjä-

hrigen Reichs" erschienen bald wie ein Spuk. Darin äußerte sich gewiß nicht nur die vollständige Desillusionierung hinsichtlich der Methoden und Ziele des Nationalsozialismus, sondern auch die Abwehr von Trauer und Schuld, der Widerwille gegen eine schonungslose Auseinandersetzung mit der Vergangenheit.

Die rasche Identifizierung mit den westlichen Siegern förderte die Überzeugung, letzten Endes - ebenso wie andere Völker - von den NS-Herrschern nur mißbraucht, "besetzt" und schließlich befreit worden zu sein. - Auch dies gehörte zu den Grundlagen, auf denen eine ungeheure Wiederaufbauleistung das von der Welt ungläubig bestaunte deutsche Wirtschaftswunder hervorbrachte. Man kann solche Verdrängungsprozesse, meine Damen und Herren, heute mit einleuchtenden Gründen kritisieren, und wir tun gut daran, diese Kritik ernsthaft und vorbehaltlos zu bedenken. Moralische Überheblichkeit führt dabei allerdings nicht weiter. Vielleicht konnte das deutsche Volk in der heillosen Lage des Jahres 1945 gar nicht anders angesichts der großen Not, des Hungers, der Trümmer reagieren, und vielleicht überfordern wir uns rückblickend auch selbst in unseren Ansprüchen an die damalige Zeit.

Heute, meine Damen und Herren, stellen sich für uns alle Fragen im vollen Wissen um Auschwitz. 1933 konnte sich kein Mensch ausmalen, was ab 1941 Realität wurde. Aber eine über Jahrhunderte gewachsene Judenfeindschaft hatte den Nährboden bereitet für eine maßlose Propaganda und für die Überzeugung vieler Deutscher, daß die Existenz der Juden tatsächlich ein Problem darstellte, daß es so etwas wie eine "Judenfrage" wirklich gab. Die zwangsweise Umsiedlung aller Juden - etwa nach Madagaskar, wie von den NS-Herrschern vorübergehend erwogen wäre damals vermutlich auf Zustimmung gestoßen.

Es ist wahr, daß die Nationalsozialisten große Anstrengungen unternahmen, die Wirklichkeit des Massenmordes geheimzuhalten. Wahr ist aber auch, daß jedermann um die Nürnberger Gesetze wußte, daß alle sehen konnten, was heute vor 50 Jahren in Deutschland geschah, und daß die Deportationen in aller Öffentlichkeit vonstatten gingen. Und wahr ist, daß das millionenfache Verbrechen aus den Taten vieler einzelner bestand, daß das Wirken der Einsatzgruppen nicht nur in der Wehrmacht, sondern auch in der Heimat Gegenstand im Flüsterton geführter Gespräche war. Unser früherer Kollege Adolf Arndt hat 20 Jahre nach Kriegsende in diesem Haus den Satz gesprochen: "Das Wesentliche wurde gewußt."

Schließlich hatten doch die Machthaber dies geplant. Am Ende standen die Juden allein. Ihr Schicksal stieß auf Blindheit und Herzenskälte.

Viele Deutsche ließen sich vom Nationalsozialismus blenden und verführen. Viele ermöglichten durch ihre Gleichgültigkeit die Verbrechen. Viele wurden selbst zu Verbrechern. Die Frage der Schuld und ihrer Verdrängung muß jeder für sich selbst beantworten.

Wogegen wir uns aber gemeinsam wenden müssen, das ist das Infragestellen der historischen Wahrheit. das Verrechnen der Opfer, das Ableugnen der Fakten. Wer Schuld aufrechnen will, wer behauptet, es sei doch alles nicht so - oder nicht ganz so - schlimm gewesen, der macht schon den Versuch, zu verteidigen, wo es nichts zu verteidigen gibt.

Solche Bemühungen laufen nicht nur tendenziell auf eine Verleugnung der Opfer hinaus - sie sind auch ganz sinnlos. Denn was immer in der Zukunft geschehen oder von dem Geschehenen in Vergessenheit geraten mag: An Auschwitz werden sich die Menschen bis an das Ende der Zeiten als eines Teil unserer deutschen Geschichte erinnern.

Deshalb ist auch die Forderung sinnlos, mit der Vergangenheit endlich Schluß zu machen. Unsere Vergangenheit wird nicht ruhen, sie wird auch nicht vergehen. Und zwar unabhängig davon, daß die jungen Menschen eine Schuld gar nicht treffen kann. Renate Harpprecht, eine Überlebende von Auschwitz, hat dazu gesagt:

*Man kann sich sein Volk nicht aussuchen. Ich habe mir damals manchmal gewünscht, nicht Jüdin zu sein, dann bin ich es aber in sehr bewußter Weise geworden. Die jungen Deutschen müssen akzeptieren, daß sie Deutsche sind - aus diesem Schicksal können sie sich nicht davonestehlen.*

Sie wollen sich, meine Damen und Herren, auch nicht davonestehlen. Sie wollen vielmehr von uns wissen, wie es dazu kam, wie es dazu kommen konnte. So nimmt die Beschäftigung mit den nationalsozialistischen Verbrechen trotz des wachsenden zeitlichen Abstandes zu den Ereignissen nicht ab, sondern gewinnt an Intensität. Auch für die Psyche eines Volkes gilt, daß die Verarbeitung des Vergangenen nur in der schmerzlichen Erfahrung der Wahrheit möglich ist. Diese Selbstbefreiung in der Konfrontation mit dem Grauen ist weniger quälend als seine Verdrängung.



"Aus der Vergangenheit für die Zukunft zu lernen, ist das Verlangen vieler. Schon zu erkennen, was war, um zu verstehen, was ist, und zu erfassen, was sein wird, das scheint doch die Aufgabe zu sein, die der Geschichtserkenntnis zugeschrieben wird. "Diese Sätze schrieb im Mai 1946 Leo Baeck, der dem Tod im Konzentrationslager Theresienstadt entronnen war.

## VII.

Meine Damen und Herren, die Erinnerung wachzuhalten und die Vergangenheit als Teil unserer Identität als Deutsche anzunehmen - dies allein verheißt uns Älteren wie den Jüngeren Befreiung von der Last der Geschichte.

"Europa wird vom Gehirn gehalten, vom Denken, aber der Erdteil zittert, das Denken hat seine Sprünge" - so hat Gottfried Benn am Ende des Krieges geschrieben. Heute liegen diese Sprünge als klaffende Risse bloß.

Vor dem Hintergrund der katastrophalen Irrwege unserer neueren Geschichte erwächst uns fast notwendig eine besondere ethische Verantwortung eine neue Ethik der "Zukunftsverantwortung", wie sie uns Hans Jonas, der Friedenspreisträger des Deutschen Buchhandels von 1987 und selbst Jude, lehrt.

Im Zeitalter der Großtechnik, der Massengesellschaft und des Massenkonsums ist nicht nur die Bedrohung des einzelnen, sondern der Menschheit insgesamt gewachsen. Eine Bedrohung, die unseren Lebensbedingungen gelten kann, die aber auch die Wertgrundlagen der irdischen Daseinsordnung überhaupt in Frage zu stellen vermag.

Diese Bedrohung manifestiert sich in doppelter Hinsicht: einerseits in einem Katastrophenpotential - wie in einem möglichen Atomkrieg, aber auch der schleichenden Umweltzerstörung - und zum anderen in einem Manipulationspotential, das etwa durch ein genetisches Umkonditionieren unserer Natur, aber auch durch großbürokratische Herrschaftsformen zur ethischen Entmündigung des Menschen führen kann.

Beides fordert unsere Wachsamkeit heraus, eine Wachsamkeit im Gebrauch menschlicher Macht, die sich der Verantwortung gegenüber künftigen Generationen ebenso bewußt ist wie dessen, was der Mensch dem Menschen im Geist zügellosen und fanatischen Machtmißbrauches anzutun fähig war.

Auf den Fundamenten unseres Staates und unserer Geschichte gilt es eine neue moralische Tradition zu begründen, die sich in der humanen und moralischen Sensibilität unserer Gesellschaft beweisen muß.

Nach außen bedeutet dies die Pflicht zur kollektiven Friedensverantwortung, zur aktiven Befriedung der Welt. Dazu gehört für uns auch das Existenzrecht des jüdischen Volkes in gesicherten Grenzen. Es bedeutet die systemöffnende Kooperation zwischen West und Ost. Und es bedeutet eine Garantenpflicht für das Überleben der Dritten Welt.

Nach innen bedeutet es Offenheit und Toleranz gegenüber dem Mitmenschen ungeachtet seiner Rasse, seiner Herkunft, seiner politischen Überzeugung. Es bedeutet die unbedingte Achtung des Rechts. Es bedeutet Wachsamkeit gegenüber sozialer Ungerechtigkeit. Und es bedeutet das kompromißlose Eintreten gegen jede Willkür, gegen jeden Angriff auf die Würde des Menschen. Dies ist das Wichtigste: Lassen wir niemals wieder zu, daß unserem Nächsten die Qualität als Mensch abgesprochen wird. Er verdient Achtung; denn er trägt wie wir ein menschliches Antlitz.

Zum Abschluß singt die Bonner Bachgemeinschaft das Lied "Shtiller, shtiller, kworim waksen du" von Kaczerginski. (Ende der Gedenkveranstaltung: 11.58 Uhr)

## Bibliografia

AHREND S M., *Allseitig gefestigt. Stichwörter zum Sprachgebrauch der DDR*, München 1989.

AKULENKO V. V., *ob internacional'nych slovach v sovremennom ruskom jazyke*, Charkov 1958.

ALLHOFF D. W., *Rhetorische Analyse der Reden und Debatten des ersten deutschen Parlamentes von 1848/49. Insbesondere auf syntaktischer und semantischer Ebene*, München 1975.

ALVERMANN A., *Internationalismen. Neue Perspektiven für den Fremdsprachenunterricht*, in «Info DaF», 21/1, pp. 84-95.

AMORETTI F., *La comunicazione politica. Un'introduzione*, Roma 1997.

AUELER PROTOKOLL = *Das Aueler Protokoll. Deutsche Sprache im Spannungsfeld zwischen Ost und West*, Düsseldorf 1964.

AUSTIN J. L., *How to do Things with Words*, London 1962.

BACHEM R., *Einführung in die Analyse politischer Texte*, München 1979.

BARTHOLMES H., *Das Wort "Volk" im Sprachgebrauch der SED*, Düsseldorf 1964.

BARTHOLMES H., *Bruder, Bürger, Freund, Genosse und andere Wörter der sozialistischen Terminologie*, Göteborg 1970.

BAUER W., *Das Schlagwort als sozialpsychische und geistesgeschichtliche Erscheinung*, in «Historische Zeitschrift», 122, 1920, pp. 189-240.

BECCARIA G. L. (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano 1973.

BECK H. R., *Politische Rede als Interaktionsgefüge. Der Fall Hitler*, Tübingen 2001.

BELLMANN G., *Sprechsprachliche Phraseologismen. Forschungsdesiderate und Forschungsansätze*, in R. GROBE, G. LERCHNER, M. SCHRÖDER (Hg.), *Beiträge zur Phraseologie, Wortbildung, Lexikologie. Festschrift für Wolfgang Fleischer zum 70. Geburtstag*, Frankfurt am Main 1992, pp. 37-49.

BERGSDORF W., *Politik und Sprache*, München, Wien 1978.

BERGSDORF W. (Hg.), *Wörter als Waffen. Sprache als Mittel der Politik*, Stuttgart 1979.

BERGMANN CH., *Die Sprache der Stasi. Ein Beitrag zur Sprachkritik*, Göttingen 1999.

BERGMANN R., 'Europäismus' und 'Internationalismus'. Zur lexikologischen Terminologie, in «Sprachwissenschaft», 20, 1995, pp. 239-277.

BERGMANN W., ERB R. (Hg.), *Antisemitismus in der politischen Kultur nach 1945*, Opladen 1990.

BERNERT W., *Regulative des parlamentarischen Dialogs als Aufgabe der politischen Bildung*, München 1988.

BERNSTEIN W. Z., *Die Phraseologie als Verständnisproblem im Leseunterricht*, in «Lebende Sprachen», 30, 1985, pp. 70-74.

BERRUTO G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma 1987.

BETZ W., *Verändert die Sprache die Welt? Semantik, Politik und Manipulation*, Zürich 1977.

BIANCHIN B., *Die Jenninger-Rede vom 10.11.1988 und der "strukturelle Konflikt" um die Wahrnehmung der Judenvernichtung in Deutschland*, in U. WASMUTH (Hg.), *Konfliktverwaltung – Ein Zerrbild unserer Demokratie? Analysen zu fünf innenpolitischen Streitfällen*, Berlin 1992, pp. 256-272.

BIERBRAUER G., *Internationalismen im Wirtschaftsteil englischer Tageszeitungen*, Siegen 1993.

BOCK J., *Zur Inhalts- und Funktionsanalyse der Politikerrede. Ein Beitrag zur Verbesserung der Kommunikation zwischen Staatsbürger und Politiker*, Frankfurt am Main 1982.

BÖKE K., JUNG M., WENGELER M. (Hg.), *Öffentlicher Sprachgebrauch*, Opladen 1966.

BÖKE K., LIETKE F., WENGELER M., *Politische Leitvokabeln in der Adenauer-Ära*, Berlin, New York 1996.

BOHLENDER M., *Die Rhetorik des Politischen. Zur Kritik der politischen Theorie*, Berlin 1995.

BORK S., *Mißbrauch der Sprache. Tendenzen nationalsozialistischer Sprachregelung*, Bern, München 1970.

BRAUN P., *Internationalismen und Europäismen. Eine lexikologische Analyse*, in «Sprachreport», 4, 1999, pp. 20-24.

BRAUN P., SCHAEDEB B., VOLMERT J., *Internationalismen. Studien zur interlingualen Lexikologie und Lexikographie*, Tübingen 1990.

BRAUN P., KOLWA A., SCHAEDEB B., VOLMERT J., *Internationalismen. Studien zur interlingualen Lexikologie und Lexikographie II*, Tübingen 2003.

BRINKER K., *Linguistische Textanalyse. Eine Einführung in Grundbegriffe und Methoden*, Berlin 1997<sup>4</sup>.

BUCHER, H. J., *Von der Last des reflektierten Sprachgebrauchs oder die Sprache des unbeholfenen Antifaschismus*, in «Sprache und Literatur in Wissenschaft und Unterricht», 65, 1990, pp. 27-39.

BÜHLER K., *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Stuttgart 1965.

BURI H., *Argument und Parlament. Versuch der Entwicklung einer Methodologie zur Analyse dialogischer Sequenzen am Beispiel der "Nachrüstungsdebatte"*, München 1992.

BURKE K., *Die Rhetorik in Hitlers Mein Kampf und andere Essays zur Strategie der Überredung*, Frankfurt am Main 1967.

BURKHARDT A., *Sprache in der Politik. Linguistische Grundbegriffe und Methoden*, in «Englisch-Amerikanische Studien», 10, 1988, pp. 333-358.

BURKHARDT A., *Politolinguistik. Versuch einer Ortsbestimmung*, in J. KLEIN, H. DIEKMANNSENKE (Hg.), *Sprachstrategien und Dialogblockaden. Linguistische und politikwissenschaftliche Studien zur politischen Kommunikation*, Berlin, New York 1996, pp. 75-100.

BURKHARDT A. (Hg.), *Sprache des deutschen Parlamentarismus. Studien zu 150 Jahren parlamentarischer Kommunikation*, Opladen 2000.

BURKHARDT A., *Das Parlament und seine Sprache. Studien zu Theorie und Geschichte parlamentarischer Kommunikation*, Tübingen 2003.

BURKHARDT A. (Hg.), *Politik, Sprache und Glaubwürdigkeit. Linguistik des politischen Skandals*, Wiesbaden 2003.

BURKHARDT A., *Zwischen Monolog und Dialog. Zur Theorie, Typologie und Geschichte des Zwischenrufs im deutschen Parlamentarismus*, Tübingen 2004.

BUBHOFF H., *Politische Argumentation. Überlegungen zu einer Argumentationstheorie der Politik*, Baden-Baden 1997.

BUSCH E. (Hg.), *Parlamentarische Demokratie – Bewährung und Verteidigung*, Heidelberg 1984.

BUSSE D., *Öffentliche Sprache und politischer Diskurs. Anmerkungen zu einem prekären Gegenstand linguistischer Analyse*, in H. DIEKMANN-SHENKE, I. MEIBNER, *Politische Kommunikation im historischen Wandel*, Tübingen 2001, pp. 31-55.

CEDRONI L., DELL'ERA T., *Il linguaggio politico*, Roma 2002.

CHILTON P. A., *Analysing political Discourse. Theory and practice*, Routledge 2004.

CISERI MONTEMAGNO C. (a cura di), *Linguaggio e politica*, Firenze 1995.

CONRAD R., *Kleines Wörterbuch sprachwissenschaftlicher Termini*, Leipzig 1975.

CORTELAZZO M. A., *Le lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova 1994.

DICK J., JENS W., UEDING G., *Rhetorik. Ein internationales Jahrbuch*, Bd. 11, Tübingen 1992.

DIECKMANN W., *Kritische Bemerkungen zum sprachlichen Ost-West-Problem*, in «Zeitschrift für deutsche Sprache», 23, 1967, pp. 136-165.

DIECKMANN W., *Sprache und Ideologie. Über die Ideologiegebundenheit der Sprache und die Macht des Wortes*, in G. MARLIS (Hg.), *Linguistik und Sprachphilosophie*, München 1974, pp. 207-222.

DIECKMANN W., *Sprache in der Politik. Einführung in die Pragmatik und Semantik der politischen Sprache*, Heidelberg 1975<sup>2</sup>.

DIECKMANN W., *Politische Sprache. Politische Kommunikation. Vorträge, Aufsätze, Entwürfe*, Heidelberg 1981.

DIEKMANN-SHENKE H., KLEIN J., *Wörter in der Politik. Analysen zu Lexemverwendung in der politischen Kommunikation*, Opladen 1996.

DONALIES E., *Idiom, Phraseologismus oder Phrasem? Zum Oberbegriff eines Bereichs der Linguistik*, in «Zeitschrift für Germanistische Linguistik», 22, 1994, pp. 334-349.

DÖRNER A. (Hg.), *Sprache des Parlaments und Semiotik der Demokratie. Studien zur politischen Kommunikation in der Moderne*, Berlin 1995.

DRESEN E. K., *Internationalizacija naučno-techničeskoj terminologijii*, Moskau, Leningrad 1936.

DROSDOWSKI G. (Hg.), *Duden Deutsches Universalwörterbuch*, Mannheim 1989.

DROSDOWSKI G., *Deutsch – Sprache in einem geteilten Land. Beobachtungen zum Sprachgebrauch in Ost und West der Zeit von 1945 bis 1990*, Mannheim 1990.

DUHME M., *Phraseologie der deutschen Wirtschaftssprache. Eine empirische Untersuchung zur Verwendung von Phraseologismen in journalistischen Fachtexten*, Essen 1991.

ECO U., *Il linguaggio politico*, in G.L. BECCARIA, *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano 1973.

EDELMAN M., *The symbolic Uses of Politics*, Chicago-London 1964 (trad. it. EDELMAN M., *Usi simbolici della politica*, Palermo 1987).

EDELMAN M., *Politics as symbolic Action*, Chicago 1971.

EDELMAN M., *Political Language. Words that succeed and Policies that fail*, New York 1977.

EDELMAN M., *Constructing the political Spectacle*, Chicago 1988 (trad. it. EDELMAN M., *Costruire lo spettacolo politico*, Torino 1992).

EHLICH K., *Sprache im Faschismus*, Frankfurt am Main, 1989.

EISENBERG P., *Stirbt das Deutsche an den Internationalismen? Zur Integration von Computerwörtern*, in «Der Deutschunterricht», 3, 1999, pp. 17-24.

EISNER M., *Politische Sprache und sozialer Wandel. Eine quantitative und semantische Analyse von Neujahrsleitartikeln in der Schweiz von 1840 bis 1987*, Zürich 1991.

ELSPAß S., *Phraseologie in der politischen Rede. Untersuchungen zur Verwendung von Phraseologismen, phraseologischen Modifika-*

*tionen und Verstöße gegen die phraseologische Norm in ausgewählten Bundestagdebatten*, Opladen, Wiesbaden 1998.

ERCKENBRECHT U., *Politische Sprache*, Gießen 1975.

ERMERT K. (Hg.), *Politische Sprache. Maßstäbe ihrer Bewertung*, Loccum 1980.

EROMS H. W., *Zur Analyse politischer Sprache*, in «Linguistik und Didaktik», 17, 1974, pp. 1-6.

EROMS H. W., *Asymmetrische Kommunikation. Zur Funktion von Abstraktem und Konkretem in politischer Sprache*, in «Sprache im technischen Zeitalter», 52, 1974, pp. 297-318.

FELBICK D., *Schlagwörter der Nachkriegszeit 1945-1949*, Berlin 2003.

FELDER E., *Kognitive Muster der politischen Sprache. Eine linguistische Untersuchung zur Korrelation zwischen sprachlich gefaßter Wirklichkeit und Denkmustern am Beispiel der Reden von Theodor Heuss und Konrad Adenauer*, Frankfurt am Main, Berlin 1995.

FETSCHER I., RICHTER H. E., *Worte machen keine Politik. Beiträge zu einem Kampf um politische Begriffe*, Hamburg 1976.

FIX U., *Ritualität in der Kommunikation der DDR*, Frankfurt am Main 1998.

FLEISCHER W. (Hg.), *Kleine Enzyklopädie. Deutsche Sprache*, Leipzig 1969.

FLEISCHER W., *Phraseologie*, in SCHILDT J. (Hg.), *Kleine Enzyklopädie Deutsche Sprache*, Leipzig 1983, pp. 307-322.

FLEISCHER W., *Wortschatz der deutschen Sprache in der DDR. Fragen seines Aufbaus und seiner Verwendungsweise*, Leipzig 1987.

FLUCK, H. R., *Fachsprachen. Einführung und Bibliographie*, München 1985.

FRITTON M., *Die Rhetorik der Deutschlandpolitik. Eine Untersuchung deutschlandpolitischer Rhetorik der Regierungen der Bundesrepublik Deutschland unter besonderer Berücksichtigung von Reden anlässlich des Gedenkens an den 17. Juni 1953*, Stuttgart 1988.

FROHNE G., *Die Internationalisierungstendenz des Wortschatzes und die sogenannten Internationalismen*, in «Fremdsprachenunterricht», 33/42, 1989, pp. 439-443.



FROHNE G., *Lexikalische Internationalismen und ihre Rolle im Fremdsprachenunterricht*, in RAASCH A. (Hg.), *Fremdsprachendidaktik in der ehemaligen DDR. Die Öffnung*, Saarbrücken 1991, pp. 49-58.

GAIER U., *Sprache in politischer Rede*, in «Jahrbuch für Internationale Germanistik», 3, 1, 1971, pp. 119-142.

GAIER U., *Bemerkungen zum Verhältnis von Sprache und Politik*, in «Sprache und Politik. Schriftenreihe der Bundeszentrale für politische Bildung», 91, 1971, pp. 10-18.

GARSKY I., *Die methodische Funktion der Internationalismen bei der Lektüre russischer Originaltexte auf der Oberstufe des Russischunterrichts in der allgemeinbildenden Schule der DDR*, Berlin (Ost) 1966.

GAUGER H. M., *Zur politischen Rhetorik heute*, in PLETT H. F. (Hg.), *Die Aktualität der Rhetorik*, München 1996, pp. 36-47.

GEIBNER H., *Rede in der Öffentlichkeit*, Stuttgart 1969.

GEIBNER H., *Rhetorik und politische Bildung*, Kronberg 1974.

GEIBNER H., *Rhetorik und Hermeneutik. Die Rede der Abgeordneten Hamm-Brücher vor dem Deutschen Bundestag am 1. 10. 1982*, in «Rhetorik. Ein internationales Jahrbuch», 4 vol., Stuttgart, Bad Cannstatt 1985, pp. 85-100.

GEYER P., *Flaubert und die Technik der erlebten Rede. Jenninger ist auch an einem literarischen Stilmittel gescheitert. Ein Nachtrag*, in "FAZ", 05.12.1988, p. 29.

GHIGLIONE R., BLANCHET A., *Analyse de contenu e contenu d'analyse*, Paris 1991.

GIRNTH H., *Sprache und Sprachverwendung in der Politik. Eine Einführung in die linguistische Analyse öffentlich-politischer Kommunikation*, Tübingen 2002.

GIRNTH H., *Einstellung und Einstellungsbekundung in der politischen Rede. Eine sprachwissenschaftliche Untersuchung der Rede Philipp Jenningers vom 10. November 1988*, Frankfurt am Main 1993.

GIRNTH H., *Texte im politischen Diskurs. Ein Vorschlag zur diskursorientierten Beschreibung von Textsorten*, in «Muttersprache», 106, 1996, pp. 66-80.

GLIER E., *Auf Sprachmaterial der internationalen Lexik zurückgehende Bestimmungselemente. Ein Mittel zur Redundanzverringering bei der Neubildung von Termini der gesellschaftlich-politischen und der wissenschaftlich-technischen Lexik der russischen Sprache der Gegenwart*, Ilmenau, Jena 1965.

GOTTI M., *I linguaggi specialistici*, Firenze 1991.

GREIFFENHAGEN M. (Hg.), *Kampf um Wörter? Politische Begriffe im Meinungsstreit*, Bonn 1980.

GREULE A., *Internationalismen – falsche oder echte Freunde?*, in DAAD (Hg.), *Germanistentreffen Bundesrepublik Deutschland. Polen 26.09-30.09.1993. Dokumentation der Tagungsbeiträge*, Bonn, 1994, pp. 305-312.

GRICE H. P., *Logic and Conversation*, in P. COLE, J. L. MORGAN (eds.), *Speech Acts*, New York, San Francisco, London 1975, pp. 41-58.

GRIESWELLE D., *Propaganda der Friedlosigkeit. Eine Studie zu Hitlers Rhetorik 1920-1933*, Stuttgart 1972.

GRÜNERT H., *Sprache und Politik. Untersuchungen zum Sprachgebrauch der Paulskirche*, Berlin, New York 1974.

GRÜNHOF H., *Die Internationalismen und ihre lexikographische Kodifizierung. Eine vergleichende Untersuchung über die international verbreiteten Ausdrücke in Wörterbüchern der englischen, deutschen und romanischen Sprachen: der Buchstabe R*, Heidelberg 1983.

GUDORF O., *Sprache als Politik. Untersuchung zur öffentlichen Sprache und Kommunikation in der DDR*, Köln 1981.

HARTIG M., KURZ U., *Sprache als soziale Kontrolle Neue Ansätze zur Soziolinguistik*, Frankfurt am Main 1971.

HAUSMANN F. J., SEIBICKE W. (Hg.): *Das Internationalismenwörterbuch*, in *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, vol. 2., Berlin 1990.

HEINZE TH., *Gesprochenes und geschriebenes Deutsch. Vergleichende Untersuchungen von Bundtagsreden und deren schriftlich aufgezeichneter Version*, Düsseldorf 1979.

HELLMANN M. W. (Hg.), *Zum öffentlichen Sprachgebrauch in der Bundesrepublik und in der DDR. Methoden und Probleme seiner Erforschung*, Düsseldorf 1973.

HELLMANN M. W., *Zum sprachlichen Ost-West-Problem. Divergenzen im Sprachgebrauch der beiden deutschen Staaten*, Darmstadt 1984.

HELLMANN M. W., *Ost-West-Wortschatzvergleiche. Maschinell gestützte Untersuchungen zum Vokabular von Zeitungstexten aus der BRD und der DDR*, Tübingen 1984.

HELLMANN M. W., *Wörter und Wortgebrauch in Ost und West. Ein rechnergestütztes Korpus-Wörterbuch zu Zeitungstexten aus den beiden deutschen Staaten*, 3 vol. 1992.

HERINGER H. J. (Hg.), *Holzfeuer im holzernen Ofen. Aufsätze zur politischen Sprachkritik*, Tübingen 1982.

HERINGER H. J., „*Ich gebe Ihnen mein Ehrenwort*“. *Politik, Sprache, Moral*, München 1990.

HERMANN F., *Deontische Tautologien, Ein linguistischer Beitrag zur Interpretation des Godesberger Programms (1959) der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands*, in KLEIN J. (Hg.), *Politische Semantik. Bedeutungsanalytische und sprachkritische Beiträge zur politischen Sprachverwendung*, Opladen 1989, pp. 69-149.

HERMANN F., *‘Leistung’ und ‘Entfaltung’. Ein linguistischer Beitrag zur Interpretation des Ludwigshafener Grundsatzprogramms (1978) der Christlich Demokratischen Union Deutschlands*, in LIEDTKE F., WENGELER M., BÖKE K. (Hg.), *Begriffe besetzen. Strategien des Sprachgebrauchs in der Politik*, Opladen 1991, pp. 230-257.

HERMANN F., *Schlüssel-, Schlag- und Fahnenwörter. Zu Begrifflichkeit und Theorie der lexikalischen ‘politischen Semantik’*, Heidelberg, Mannheim 1994.

HERMS I., *Konfrontierende Untersuchung von Wortbildungselementen der internationalen Lexik in der russischen und deutschen Fachsprache der Elektrotechnik und ihre Bedeutung für die sprachliche Ausbildung*, Leipzig 1975.

HESSKY R., *Grundfragen der Phraseologie*, in ÁGEL V., HESSKY R. (Hg.), *Offene Fragen, offene Antworten in der Sprachgermanistik*, Tübingen 1992, pp. 77-93.

HOBERG R., *Politischer Wortschatz zwischen Fachsprachen und Gemeinsprache*, in Burkhardt A., Hebel F. (Hg.), *Sprache zwischen Militär und Frieden. Aufrüstung der Begriffe?*, Tübingen, 1988, pp. 9-17.

HOFFMANN R. R., *Politische Fernsehinterviews. Eine empirische Analyse sprachlichen Handelns*, Tübingen 1982.

HOFFMANN L., SCHWITALLA J., *Äußerungskritik. Oder: Warum Philipp Jenninger zurücktreten musste*, in «Sprachreport», 1, 1989, pp. 5-9.

HOLLY W., *Zur Geschichte parlamentarischen Sprachhandelns in Deutschland. Eine historisch-pragmatische Skizze an Beispielen aus ersten Sitzungen von verfassunggebenden Versammlungen*, in «LiLi. Zeitschrift für Literatur und Linguistik», Heft 47, 1982, pp. 10-48.

HOLLY W., *Politikersprache. Inszenierungen und Rollenkonflikte im informellen Sprachhandeln eines Bundestagsabgeordneten*, Berlin 1990.

HOLLY W., *Politik als Fernsehunterhaltung. Ein Selbstdarstellungsinterview mit Helmut Kohl*, in «Diskussion Deutsch», 21, 1990, pp. 508-528.

HOLLY W., *Was kann Kohl, was Krenz nicht konnte? Deutsche Unterschiede politischer Dialogrhetorik in zwei Fernsehinterviews*, in J. DICK (Hg.), *Rhetorik. Ein internationales Jahrbuch*, 11, Tübingen 1992, pp. 33-50.

HOLLY W., KÜHN P., PÜSCHEL U., *Politische Fernsehdiskussionen. Zur medienpezifischen Inszenierung von Propaganda als Diskussion*, Tübingen 1986.

HOLTZ G., WOLFANGER M., *Sprachformen der Politik. Schülerarbeitsbuch und Lehrerband*, Stuttgart 1977.

JABLONSKI M., *Regularität und Variabilität in der Rezeption englischer Internationalismen im modernen Deutsch, Französisch und Polnisch. Aufgezeigt in den Bereichen Sport, Musik und Mode*, Tübingen 1990.

JANUSCHEK F. (Hg.), *Politische Sprachwissenschaft. Zur Analyse von Sprache als kultureller Praxis*, Opladen 1985.

JANUSCHEK F., *Arbeit an Sprache. Konzept für die Empirie einer politischen Sprachwissenschaft*, Opladen 1986.

JARREN O., SARCINELLI U., SAXER U. (Hg.), *Politische Kommunikation in der demokratischen Gesellschaft. Ein Handbuch mit Lexikonenteil*, Opladen 1998.

JENS W., *Ungehaltene Worte über eine gehaltene Rede. Wie Philipp Jenninger hätte reden müssen*, in «Die Zeit», 18.11.1988, p. 3.

KALTENBRUNNER G. (Hg.), *Sprache und Herrschaft. Die umfunktionierten Wörter*, München 1975.

KAYATZ K., *Manipulation in der politischen Rede. Textanalysen der extremen Rechten*, Frankfurt am Main, Berlin 1996.

KEMPKE G. (Hg.), *Handwörterbuch der deutschen Gegenwartssprache*, 2 vol., Berlin 1984.

KERSTAN K., HONSEL G., *Die Jenninger-Rede. Zum Zitierverhalten deutscher Politiker und Journalisten*, in «Zeitschrift für Semiotik», 14, 1992, pp. 247-252.

KILIAN J. (Hg.), *Sprache und Politik. Deutsch im demokratischen Staat*, Mannheim 2005.

KINNE M., *Zum Sprachgebrauch der deutschen Faschisten. Ein bibliographischer Überblick*, in «Diskussion Deutsch», 14, 1983, pp. 518-521.

KIRCHNER A., *Die sprachliche Dimension des Politischen. Studien zu Rhetorik und Glaubwürdigkeit*, Würzburg 2000.

KIRCHNESS A., *Eurolatein. Überlegungen zu einem lexikalischen Phänomen und dessen Erforschung aus der Sicht eines Sprachgermanisten*, in «Sprachreport», 1, 1996, pp. 11-14.

KIRCHNESS A., *Europäismen/Internationalismen im heutigen deutschen Wortschatz. Eine lexikographische Pilotstudie*, in STICKEL G. (Hg.), *Neues und Fremdes im deutschen Wortschatz. Aktueller lexikalischer Wandel. Jahrbuch 2000 des Instituts für deutsche Sprache*, Berlin, New York 2001, pp. 105-130.

KIRST W., *Eine Rede, ein Präsident, ein Rücktritt. Rhetorik: Kunst des schönen Scheins?*, in «Neue stenographische Praxis», 37, 1989, pp. 1-17.

KLAGES W., *Gefühle in Worte gießen. Die ungebrochene Macht der politischen Rede*, Würzburg, Boston 2001.

KLAPPENBACH R., STEINITZ W. (Hg.), *Wörterbuch der deutschen Gegenwartssprache*, Berlin 1969.

KLAUS G., *Sprache der Politik*, Berlin (Ost) 1971.

KLEIN J., *Politische Semantik. Bedeutungsanalytische und sprachkritische Beiträge zur politischen Sprachverwendung*, Wiesbaden 1989.

KLEIN J., *Politische Textsorten*, in BRINKER K. (Hg.), *Aspekte der Textlinguistik*, Hildesheim, Zürich, New York 1991, pp. 245-278.

KLEIN J., *Politische Rhetorik. Eine Theorieskizze in Rhetorisch-kritischer Absicht mit Analysen zu Reden von Goebbels, Herzog und Kohl*, in «Sprache und Literatur in Wissenschaft und Unterricht», 26, 1995, pp. 62-99.

KLEIN J., DIEKMANN-SHENKE H., *Sprachstrategien und Dialogblockaden. Linguistische und politikwissenschaftliche Studien zur politischen Kommunikation*, Berlin 1996.

KLEIN J., *Politische Kommunikation als Sprachstrategie*, in O. JARREN, U. SARCINELLI, U. SAXER (Hg.), *Politische Kommunikation in der demokratischen Gesellschaft. Ein Handbuch mit Lexikonteil*, Opladen 1998, pp. 376-395.

KLEIN J., *Weg und Bewegung. Metaphorische Konzepte im politischen Sprachgebrauch und ein frame-theoretischer Repräsentationsvorschlag*, in O. PANAGL, H. STÜRMER (Hg.), *Politische Konzepte und verbale Strategien, Brisante Wörter, Begriffsfelder, Sprachbilder*, Frankfurt am Main 2002, pp. 221-235.

KLEMPERER V., *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Köln 1987.

KOLWA A., 'Fremdwörter' und 'Internationalismen' in ausgewählten Sprachbüchern der Sekundarstufe, in «Der Deutschunterricht», 3, 1999, pp. 60-71.

KOLWA A., *Internationalismen im Wortschatz der Politik. Interlexikologische Studien zum Wortschatz der Politik in neun EU-Amtssprachen sowie im Russischen und Türkischen*, Frankfurt am Main 2001.

KOPPERSCHMIDT J., *Allgemeine Rhetorik. Einführung in die Theorie der persuasiven Kommunikation*, Stuttgart 1973.

KOPPERSCHMIDT J., *Methodik der Argumentationsanalyse*, Stuttgart 1989.

KOPPERSCHMIDT J., *Öffentliche Rede in Deutschland. Überlegungen zur politischen Rhetorik mit Blick auf zwei Gedenkreden im Deutschen Bundestag*, in "Muttersprache", 3, 1989, pp. 213-230.

KOPPERSCHMIDT J. (Hg.), *Politik und Rhetorik. Funktionsmodelle politischer Rede*, Opladen 1995.

KÜHN H., *Die Kunst der politischen Rede*, Düsseldorf, Wien 1985.

ICKLER TH., *Zur Semantik des politischen Schlagwortes (und anderer Wörter)*, in «Sprache und Literatur in Wissenschaft und Unterricht», 76, 1990, pp. 11-26.

LADENDORF O., *Historisches Schlagwörterbuch. Ein Versuch*, Strassburg, Berlin 1906.

LAKOFF G., JOHNSON M., *Metaphors we live by*, Chicago, London 1980.

LANGENBUCHER W. R. (Hg.), *Politische Kommunikation. Grundlagen, Strukturen, Prozesse*, Wien 1986.

LASCHET A., MALANGRÉ H., *Philipp Jenninger. Rede und Reaktion*, Aachen 1989.

LASSWELL H. D., *Language of Politics. Studies in quantitative Semantics*, Cambridge Mass. 1965.

LEHMANN J., GLASER H., *Die Rede des Politikers. Aspekte der politischen Kommunikation und Rhetorik*, Bamberg 1974.

LEISI E., *Der Misserfolg von Philipp Jennings Rede. Versuch einer sprachwissenschaftlichen Erklärung*, in "Neue Zürcher Zeitung", 12.01.1989, p. 33.

LEPP F., *Schlagwörter des Reformationszeitalters*, Leipzig 1908.

LERCHNER G., *Zur Spezifik der Gebrauchsweise der deutschen in der DDR und ihrer gesellschaftlichen Determination*, in «Deutsch als Fremdsprache», 11/5, 1974, pp. 259-264.

LIEDTKE F., *Bedeutung, Metaphern, Kognition – zu einigen Grundbegriffen der Analyse politischer Sprache*, in PANAGL O., STÜRMER H. (Hg.), *Politische Konzepte und verbale Strategien. Briante Wörter, Begriffsfelder, Sprachbilder*, Frankfurt am Main 2002, pp. 253-264.

LIEPOLD-MOSSER B. (Hg.), *Sprache der Politik. Politik der Sprache*, Wien 1996.

LINKE A., NUSSBAUMER M., PORTMANN P. R., *Studienbuch Linguistik*, Tübingen 2001.

LINN A., "...noch heute ein Faszinosum...". *Philipp Jenninger zum 9. November 1938 und die Folgen*, Münster 1991.

LUCHTENBERG S., *Euphemismen im heutigen Deutsch. Mit einem Beitrag zu Deutsch als Fremdsprache*, Frankfurt am Main, Bern, New York 1985.

LÜGER H.-H., *Phraseologismen als Argumentationsersatz? Zur Funktion vorgeprägten Sprachgebrauchs im politischen Diskurs*, in SANDIG B., PÜSCHEL U. (Hg.), *Stilistik III*, Hildesheim, New York 1993, pp. 255-284.

MAAS U., *Sprachpolitik und politische Sprachwissenschaft*, Frankfurt am Main 1989.

MAYER C., *Öffentlicher Sprachgebrauch und political correctness. Eine Analyse sprachreflexiver Argumente im politischen Wortstreit*, Hamburg 2002.

MAZZOLENI G., *La comunicazione politica*, Bologna 1998.

MEIBNER F. J., *Anmerkungen zur Interlexikologie aus romanischer Sicht*, in «Muttersprache», 2, 1993, pp. 113-130.

MEIBNER F. J., *Interlexis – ein europäisches Register und die Mehrsprachigkeitsdidaktik*, in «Die neueren Sprachen», 92, 1993, pp. 532-554.

MENGALDO P. V., *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna 1994.

MORRIS C. W., *Signs, Language, and Behavior*, New York 1946.

MOSER H., *Sprachliche Folgen der politischen Teilung Deutschlands*, Düsseldorf 1962.

MUNSKE H. H., *Ist das Deutsche eine Mischsprache? Zur Stellung der Fremdwörter im deutschen Sprachsystem*, in MUNSKE H. H. (Hg.), *Deutscher Wortschatz. Lexikologische Studien*, Berlin, New York 1988, pp. 47-74.

MUNSKE H. H., *Fremdwörter in deutscher Sprachgeschichte: Integration oder Stigmatisierung*, in STICKEL G. (Hg.), *Neues und Fremdes im deutschen Wortschatz. Aktueller lexikalischer Wandel*.



*Jahrbuch 2000 des Instituts für deutsche Sprache*, Berlin, New York 2001, pp. 7-29.

MUNSKE H. H., KIRCHNESS A. (Hg.), *Eurolatein. Das griechische und lateinische Erbe in den europäischen Sprachen*, Tübingen 1996.

NAVARINI G., *Le forme rituali della politica*, Bari 2001.

NUNN D., *Politische Schlagwörter in Deutschland seit 1945*, Opladen 1974.

OPP DE HIPT M., LATNIAK E. (Hg.), *Sprache statt Politik. Politikwissenschaftliche Semantik- und Rhetorikforschung*, Opladen 1991.

OPP DE HIPT M., *Denkbilder in der Politik, Der Staat in der Sprache von CDU und SPD*, Opladen 1987.

ÖZEN Ü., *Internationalismen. Konzeption einer interlinguistischen Theorie, dargestellt am Beispiel der Ergebnisse einer empirischen Auswertung von türkischen Zeitungstexten*, Diss. Siegen 1999, [www.uni-siegen.de/ub/ep](http://www.uni-siegen.de/ub/ep)

PAPE K., *Sprache und Glaubwürdigkeit. Linguistik der politischen Affäre(n)*, Wiesbaden 2003.

PASIERBSKY F., *Krieg und Frieden in der Sprache. Eine sprachwissenschaftliche Textanalyse*, Frankfurt am Main 1983.

PELSTER TH., *Die politische Rede im Westen und Osten Deutschlands, Vergleichende Stiluntersuchung mit beigefügten Texten*, Düsseldorf 1966.

PELSTER TH., *Sprache in der Politik – Mittel der Täuschung oder Möglichkeit des Bewusstmachens?*, in «Muttersprache», 84, 1974, pp. 39-56.

PELSTER TH., *Zur Semantik politischer Leitwörter*, in «Praxis Deutsch», 17, 1976, pp. 53-56.

PETRALLI A., *Tendenze europee nel lessico italiano. Internazionalismi: problemi di metodo e nuove parole d'Europa*, in *Linee di Tendenza dell'Italiano Contemporaneo. Atti del XXV Congresso. Estratto. Società di Linguistica Italiana (SLI) 33*, Roma 1992, pp. 119-134.

PETTER-ZIMMER Y., *Politische Fernsehdiskussionen und ihre Adressaten*, Tübingen 1990.

PLETT H. F. (Hg.), *Rhetorik. Kritische Positionen zum Stand der Forschung*, München 1977.

PLETT H. F., *Einführung in die rhetorische Textanalyse*, Hamburg, 1991<sup>8</sup>.

POLENZ P., *Verdünnte Sprachkultur. Das Jenninger-Syndrom in sprachkritischer Sicht*, in «Deutsche Sprache», 4, 1989, pp. 289-316.

POLENZ P., *Deutsche Sprachgeschichte vom Spätmittelalter bis zur Gegenwart*, Berlin 1991.

PÖRKSEN U., *Die politische Zunge. Eine kurze Kritik der öffentlichen Rede*, Stuttgart 2002.

PÖRKSEN U., *Was ist eine gute Regierungserklärung? Grundriß einer politischen Poetik*, Göttingen 2004.

REICH H. H., *Sprache und Politik. Untersuchungen zu Wortschatz und Wortwahl des offiziellen Sprachgebrauchs in der DDR*, München 1968.

RIEMSCHEIDER E. G., *Veränderungen der deutschen Sprache in der sowjetisch besetzten Zone Deutschlands seit 1945*, Düsseldorf 1963.

RIGOTTI F., *Die Macht und ihre Metaphern. Über die sprachlichen Bilder der Politik*, Frankfurt, New York 1994.

ROLF-RÜDIGER H., *Politische Fernsehinterviews. Eine empirische Analyse sprachlichen Handelns*, Tübingen 1982.

ROBMAN K., *Internationalismen im politischen Wortschatz der französischen Sprache, Ein Beitrag zur quantitativen Erforschung spezialsprachlicher Bereiche*, Jena 1970.

SÁFÁR É., *Persuasive Texte. Eine vergleichende Untersuchung sprachlicher Argumentationsstrategien*, Frankfurt am Main 2001.

SANDIG B., *Beispiele pragmalinguistischer Textanalyse*, in «DU», 25, H. 1, 1973, pp. 5-23.

SARCINELLI U., *Politikvermittlung*, Bonn 1987.

SCARPA F., *La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica*, Milano 2001.

SCHAEDER B., *Internationalismen- Gleiche Wortschätze in verschiedenen Sprachen*, in SCHAEDER B. (Hg.), *Siegener Institut für Sprachen im Beruf. Fachsprachen und Fachkommunikation in Forschung, Lehre und beruflicher Praxis*, Essen 1994, pp. 99-108.

SCHAEDER B., *Internationalismen im Bereich der Fachsprache der Grammatik – am Beispiel Wortarten*, in «Der Deutschunterricht», 3, 1999, pp. 38-49.

SCHÄRER C., *Communication politique. Nouvelle approche rhétorique et argumentative du discours. Discours prononcés par Benjamin Constant à la Chambre des Députés entre avril 1819 et mai 1827*, Berlin 1993.

SCHERER H., SCHULZ W., HAGEN L. M., ZIPFEL TH. A., BERENS H., *Die Darstellung von Politik in ost- und westdeutschen Tageszeitungen. Ein inhaltsanalytischer Vergleich*, in «Publizistik», 42, 4, pp. 413-438.

SCHILD H. J., *Sprache und Herrschaft. Studien zur politischen Rhetorik und ihrer zeitgenössischen Praxis in den USA*, Diss. Frankfurt 1972.

SCHIPPAN TH. (Hg.), *Lexikologie der deutschen Gegenwartssprache*, Leipzig 1984.

SCHLOSSER H. D., *Die deutsche Sprache in der DDR zwischen Stalinismus und Demokratie*, Köln 1999.

SCHMIDT W., *Deutsche Sprachkunde, Ein Handbuch für Lehrer und Studierende mit einer Einführung in die Probleme des sprachkundlichen Unterrichts*, Berlin 1959.

SCHULTE S. V., *Sprachreflexivität im parlamentarischen Diskurs. Eine korpuslinguistische Untersuchung anhand von Bundestagsdebatten (1973-1989) zum Thema Einwanderung*, Aachen 2002.

SECK W., *Politische Kultur und politische Sprache. Empirische Analysen am Beispiel Deutschlands und Großbritanniens*, Frankfurt am Main 1991.

SHAPIRO M.J., *Language and Politics*, Oxford 1984.

SIEVER H., *Kommunikation und Verstehen. Der Fall Jenninger als Beispiel einer semiotischen Kommunikationsanalyse*, Frankfurt am Main 2001.

SIMMLER F., *Die politische Rede im Deutschen Bundestag. Bestimmung ihrer Textsorten und Redesorten*, Göttingen 1978.

SOBRERO A., *Lingue speciali*, in A. SOBRERO, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, vol. 2, Bari 1993, pp. 237-277.

STAHLHOFEN T., *Die Transferleistung der Internationalismen im Rahmen der Eurocomprehension*, Frankfurt am Main 2001.

STERNBERGER D., STORZ G., SÜSKIND W. E., *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen. Mit Zeugnissen des Streites über die Sprachkritik*, München 1970.

STICKEL G. (Hg.), *Neues und Fremdes im deutschen Wortschatz. Aktueller lexikalischer Wandel. Jahrbuch 2000 des Instituts für deutsche Sprache*, Berlin, New York 2001.

STRABNER E., *Ideologie – Sprache – Politik. Grundfragen ihres Zusammenhanges*, Tübingen 1987.

STRAUB G., ZIFONUN G., *Formen der Ideologiegebundenheit. Versuch einer Typologie der gesellschaftspolitischen Lexik (1982/1983)*, in G. STRAUB, *Der politische Wortschatz. Zur Kommunikations- und Textsortenspezifität*, Tübingen 1986, pp. 67-148.

STRAUB G., *Der politische Wortschatz. Zur Kommunikations- und Textsortenspezifität*, Tübingen 1986.

SUCHAROWSKI W. (Hg.), *Gesprächsforschung im Vergleich. Analysen zur Bonner Runde nach der Hessenwahl 1982*, Tübingen 1985.

SUZUKI Y., *Erlebte Rede und der Fall Jenninger*, in «Germanisch-Romanische-Monatschrift», 41, 1991, pp. 5-12.

SVENSSON A., *Anspielung und Stereotyp. Eine linguistische Untersuchung des politischen Sprachgebrauchs am Beispiel der SPD*, Opladen 1984.

TEUBERT W., *Politische Vexierwörter*, in KLEIN J. (Hg.), *Politische Semantik. Bedeutunganalytische und sprachliche Beiträge zur politischen Sprachverwendung*, Wiesbaden 1989, pp. 51-68.

TILLMANN A., *Ausgewählte Textsorten politischer Sprache. Eine linguistische Analyse parteilichen Sprechens*, Göttingen 1989.

TOMAN-BANKE M., *Die Wahlslogans der Bundestagswahlen 1949-1994*, Wiesbaden 1996.

UHLIG E., *Studien zur Grammatik und Syntax der gesprochenen politischen Sprache des Deutschen Bundestages. Ein Beitrag zur deutschen Sprache der Gegenwart*, Marburg 1972.

ULRICH W., *Wörterbuch linguistischer Grundbegriffe*, Kiel 1972.

TOULMIN S., *The Uses of Argument*, Cambridge 1958.

VOLMERT J., *Politikerrede als kommunikatives Handlungsspiel. Ein integriertes Modell zur semantisch-pragmatischen Beschreibung öffentlicher Rede*, München 1989.

WEINRICH H., *Linguistik der Lüge*, Heidelberg 1966.

WILSKE L., *Die sogenannten Internationalismen*, Potsdam 1970.

WILSON J., *Politically speaking. The pragmatic Analysis of political Language*, Oxford 1990.

WUNDERLICH D., *Studien zur Sprechakttheorie*, Frankfurt am Main 1973.

ZEIDLER S., *Sprache der Anpassung? Lexikologische Untersuchungen zur Sprache der Ost-CDU 1945-1957*, Stuttgart 2000.

ZIMMERMANN, H. D., *Die politische Rede. Der Sprachgebrauch Bonner Politiker*, Stuttgart, Berlin, Köln, Mainz 1975<sup>2</sup>.